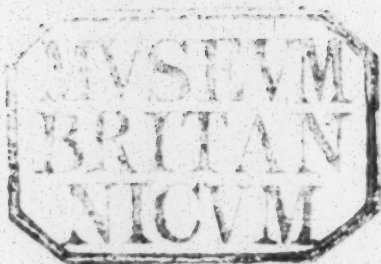


Gal 9 A A d

IL
DECAMERONE
DI
GIOVANNI
BOCCACCIO
Tomo I.

LONDRA
M.DCC.LXVIII.

*Si trova in Parigi
Appresso Marcello Prault.*



3



GIOVANNI BOCCACCIO.

Demautort Sculp. 1-68.

V I T A

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO,

POETA FIORENTINO,

SCRITTA DA

FILIPPO DI MATTEO VILLANI.

COME della materia del bollente ferro, dalle martella fabrili battuta, sogliono scintillare alcune scaglie affocate, a modo di raggi in giro risplendenti; così battendo in prima *Dante*, di poi il *Petrarca*, uomini di attissimo ingegno, la invecchiata Poesia, acciò che in quella la ruggine di molti secoli scotesse, quasi d'una percoffa selce illustrissime scintille da poetico spirito mosse, crebbono luminose fiamme grandemente risplendenti; cioè *Zanobio da Strada*, del quale di sopra habbiamo fatta menzione, e questo *Giovanni*

Tomo I.

a

di cui al presente habbiamo a dire. Il costui Padre fù *Boccaccio da Certaldo* Castel del Contado Fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato; questo per le sue mercatantie, alle quali attendeva, stando a Parigi, come era d' ingegno liberale, e piacevole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amare; per questa piacevolezza della sua natura, e di costumi, s' innamorò d' una giovanetta Parigina di sorte mediocre tra Nobili, e Borghefi, della quale arse di vementissimo amore, e come vogliono gli osservatori delle opere di *Giovanni*, quella si congiunse per sposa, della quale poi esso *Giovanni* fù generato, il quale fanciullo sotto *Maestro Giovanni Padre di Zenobio Poeta* non pienamente avendo imparata Grammatica; volendo, e costringendolo il Padre per cagione di guadagno, lo costrinse ad attendere ad abbacco e per la medesima cagione a peregrinare, ed avendo per molte, e diverse regioni or qua, or là lungamente errato, e già al vigesimottavo anno perve-

DEL BOCCACCIO. iij

nuto, per comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando, un dì a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di *Virgilio Marone* è seppellita; il cui sepolcro ragguardando *Giovanni*, e con ammirazione lungamente quello, che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare, e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatantie a lui odiose; onde da un subito amore delle pie Muse tocco, tornando a casa, sprezzato al tutto le mercatantie con ardentissimo studio alla Poesia si diede, nella quale in brevissimo tempo congiungendo insieme il nobile ingegno, e l'ardente desiderio fe' mirabile profitto; della qual cosa avvedendosi il Padre; e stimando la inclinazione celeste più nel Figliuolo potere, che l'imperio paterno, a' suoi studj ultimamente consentì, e con favore a lui possibile l'aiutò, quantunque prima allo studio di Ragione Canonica

lo inducesse. *Giovanni* poi, che si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quello, che alla Poesia era di bisogno; e vedendo i principj, e fondamenti de' Poeti, i quali circa le finzioni, e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fosse mosso, si messe in cammino, ne si spaventò di faticosissime peregrinazioni; perchè molte, e varie regioni trascorse, nelle quali con gran sollecitudine rinvestigò ciò che de' Poeti si poteva havere, ed etiamdio gli studj Grechi con difficile, e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per Maestro *Leonzio Greco* della Poesia greca peritissimo, ed ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò *de Genealogia deorum*, dove i commenti de gli antichi Poeti con mirabile ordine, ed elegante stilo, ciò che mirabilmente intese, per allegoria sono raunati, opera certamente dilettevole, ed utile, e molto necessaria a chi vuole gli volumi de' Poeti conoscere,

DEL BOCCACCIO. v

senza il quale difficile sarebbe intendere i Poeti, e la loro disciplina studiare, però che tutti i misteri de' Poeti, e gli allegorici sensi, i quali o finzioni d' historia, o fabulosa composizione occultava, con mirabile acume d' ingegno in publico, e quasi alle mani di ciascuno ridusse; e conciosia cosa che i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, i quali ne' volumi poetici, e storici sono scritti fossino variati, o dal proprio piacere de' diversi secoli, o da varii avvenimenti, e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva, o variavano, o tenevano sospeso; egli compose un libro de' fiumi, e monti, e altre sopradette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa con che nomi, secondo il corso del tempo era notata: il quale i lettori delle cose antiche da molti errori puo liberare. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri, e un' altro delle chiare donne, ne' quali di tanta facondia, ed eleganzia di sermone, e gravità ris-

plende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si puo dire agguagliare, ma forse, anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compose Egloghe sedici bellissime, e molte Epistole in versi, ed in prosa, le quali appresso i dotti non sono in piccol prezzo, e certamente i volumi, che compose a gli uomini più degni gratissimi, etian- dio tacente me, dimostrano quanto fù il suo grand' ingegno. Il Petrarca etian- dio, al quale fù sì amico, che erano stimati un anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calce dell' amicizia collauda: e *Zenobio* Poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette lo arbitrio dello eleggere la materia dello scrivere. Sonvi ancora molte sue opere composte in vulgar sermone, alcune in rima cantate, alcuna in prosaica continuazione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sol- lazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè,

DEL BOCCACCIO. *vij*

come desiderava la parola già detta al petto rivocare, ne il fuoco, che col mantice aveva acceso con la sua volontà spegnere: meritamente sì degno uomo conveniva di esserè con la poetica laura coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale i Signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietorno. Ma certamente i volumi da lui composti, degni di essere Laureati, in luogo di mirto, e d'ellera furno alle sue degne tempie.

Fu il Poeta di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso sopra gli nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli, e bene lineati, mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza, di giocondo, ed allegro aspetto, ed in tutto il suo sermone piacevole, ed umano, e del ragionare assai si diletta, molti amici si acquistò con la sua diligenza, non però alcuno, che la sua povertà sovvenisse. Questo finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia 1375. e dell'età sua

viii VITA DEL BOCCACCIO.

62. e nel Castello di Certaldo nella Canonica di S. Jacopo, altrimenti detta *la Canonica* onorevolmente fù seppellito con l'epitaffio, il quale lui vivente a se medesimo fece, e fù tale.

*Hac sub mole jacent cineres, ac ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitæ genitor Boccaccius illi
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.*

V'è accreditata fama in Firenze, che il *Boccaccio* fosse della famiglia de *Chellini*, e che il suo padre godesse nella Republica Fiorentina, cioè v' esercitasse magistratura.

P R O E M I O.

C O M I N C I A

I L


L I B R O C H I A M A T O

DECAMERON

*Cognominato Principe Galeotto, nel quale si
contengono cento novelle in diece di dette da
sette donne, e da tre giovani uomini.*

U M A N A cosa è aver compassione
degli afflitti, e comechè a ciascuna
persona stea bene, a coloro è massi-
mamente richiesto, li quali già han-
no di conforto avuto mestiere, ed
hannol trovato in alcuni : fra' quali,
se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli
fù caro, o già ne ricevette piacere,
io son uno di quegli. Perciocchè dal-

la mia prima giovanezza, infino a questo tempo oltremodo essendo acceso stato d' altissimo, e nobile amore, forse più affai, che alla mia bassa condizione non parrébbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque appo coloro, che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più reputato; nondimeno mi fù egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito: il quale, perciocchè a niuno convenevol termine mi lasciava contento stare, più di noja, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noja tanto refrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno ami-



co, e le sue laudevolei consolazioni, che io porto fermissima opinione, per quelle essere avvenuto, che io non sia morto. Ma, siccome a colui piacque, il quäle essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine, il mio amore, oltr' ad ogni altro fervente, ed al quäle niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, aveva potuto, nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m' ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perchè, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser

rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fugghita de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro, a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche: nè passerà mai, siccome io credo, se non per morte. E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, tra l'altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, in cambio di ciò, che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro, che me atarono, alli quali peravventura per lo lor senno, o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno, a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio

sostentamento, o conforto, che vogliam dire, possa essere, e sia a' bisognosi assai poco, nondimeno parmi, quello doverfi più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore: sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare? Esse dentro a' delicati petti, temendo, e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose: le quali quanto più di forza abbiano, che le palesi, coloro il fanno, che l' hanno provate: ed oltr' a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli, e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi

oziose fedendosi, volendo, e non volendo, in una medesima ora seco rivolgono diversi pensieri, li quali non è possibile, che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noja si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senzachè elle sono molto men forti, che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno modi da alleggiare, o da passar quelle: perciocchè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, o mercatare. De' quali modi ciascuno ha

forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal nojoso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo: appresso il quale, con un modo, o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noja minore. Adunque, acciocchè in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, la quale, dove meno era di forza, siccome noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fù di sostegno: in soccorso, e rifugio di quelle, che amano (perciocchè all' altre è assai l' ago, e 'l fuso, e l' arcolajo) intendo di raccontare cento novelle, o favole, o parabole, o istorie, che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette donne, e di tre giovani, nel pistilenzioso tempo della passata mortalità fatta, ed alcune canzonette dalle predette donne

cantate a lor diletto. Nelle quali novelle, piacevoli, ed aspri casi d'amore, ed altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, ed utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello, che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose senza passamento di noja non credo, che possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia) ad amore ne rendano grazie, il qual liberandomi da' suoi legami, m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.

TAVOLA

TAVOLA

*Delle novelle contenute nelle tre prime
Giornate del Decamerone.*

VITA DEL BOCCACCIO, pag. j
PROEMIO. ix

GIORNATA PRIMA

NELLA quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più aggrada a ciascheduno. 1

NOVELLA PRIMA. Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto. 37

NOVELLA II. Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì, stimolato, va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e faffi cristiano. 61

Tomo I.

b

- NOVELLA III. *Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiategli.* 69
- NOVELLA IV. *Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.* 75
- NOVELLA V. *La Marchesana di Monferato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.* 82
- NOVELLA VI. *Confonde un valentuomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi.* 88
- NOVELLA VII. *Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova, venuta in Messer Can della Scala.* 93
- NOVELLA VIII. *Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trasfigge l' avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.* 102
- NOVELLA IX. *Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto; di cattivo, valoroso diviene.* 107
- NOVELLA X. *Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.* 109

Fine della Giornata prima.

GIORNATA SECONDA.

FINISCE la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine. 121

NOVELLA PRIMA. Martellino insingendosi d'esser attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; ed in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa. 123

NOVELLA II. Rinaldo d' Asti rubato capita a castel Guiglielmo, albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua. 132

NOVELLA III. Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono, de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato. 144

NOVELLA IV. Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e da' genovesi preso,

rompe in mare, e sopra una cassetta, di gioje carissime piena, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina, ricco si torna a casa sua.

160

NOVELLA V. *Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.*

170

NOVELLA VI. *Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perdui, ne va in Lunigiana, quivi l'un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e con la figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, ed il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.*

193

NOVELLA VII. *Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.*

218

NOVELLA VIII. *Il conte d' Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due*

TAVOLA.

xxj

suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato. 258

NOVELLA IX. *Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, ed in abito d'uomo serve il Soldano: ritrova lo'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.* 287

NOVELLA X. *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo, dove ella è, va, e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare, e morto Messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.* 310

Fine della Giornata seconda.

GIORNATA TERZA.

FINISCE la seconda giornata del Decamerone, incomincia la terza, nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa, molto da lui desiderata, con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse. 329

NOVELLA PRIMA. Masetto da Lamporechio si fa mutolo, e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacerfi con lui. 336

NOVELLA II. Un palafrenier giace con la moglie d' Agilulf Re: di che Agilulf tacitamente s' accorge, trovalo, e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura. 348

NOVELLA III. Sotto spezie di confessione, e di purissima coscienza una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto. 358

NOVELLA IV. Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si da buon tempo. 375

TAVOLA.

xxiiij

NOVELLA V. *Il Zima dona a M. Francesco Vergellefi un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l' effetto segue.* 385

NOVELLA VI. *Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.* 396

NOVELLA VII. *Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' frategli il pacifica, e poi saviamente con la sua donna si gode.* 412

NOVELLA VIII. *Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, e messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio: e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' abate, nella moglie di lui generato.* 442

NOVELLA IX. *Giletta di Nerbona guerisce
Il Re di Francia d'una fistola : domanda
per marito Beltramo di Rossiglione , il
quale , contra sua voglia sposatala , a Fi-
renze se ne va per isdegno , dove , vagheg-
giando una giovane ; in persona di lei Gi-
letta giacque con lui , ed ebbero due figliuo-
li : perchè egli poi avutola cara , per mo-
glie la tiene.* 459

NOVELLA X. *Alibech diviene romita , a cui
Rustico monaco insegna rimettere il dia-
volo in inferno ; poi quindi tolta , diventa
moglie di Neerbale.* 476

Fine della Tavola del primo Volume.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

GIORNATA PRIMA

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più agrada a ciascheduno.

QUANTUNQUE volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte fiete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro giudicio avrà grave, e noioso principio, siccome è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio per-

L
Tomo I.

A

NOVELLA IX. *Giletta di Nerbona guerisce
Il Re di Francia d'una fistola: domanda
per marito Beltramo di Rossiglione, il
quale, contra sua voglia sposatala, a Fi-
renze se ne va per isdegno, dove, vagheg-
giando una giovane; in persona di lei Gi-
letta giacque con lui, ed ebbero due figliuo-
li: perchè egli poi avutola cara, per mo-
glie la tiene.* 459

NOVELLA X. *Alibech diviene romita, a cui
Rustico monaco insegna rimettere il dia-
volo in inferno; poi quindi tolta, diventa
moglie di Neerbale.* 476

Fine della Tavola del primo Volume.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

GIORNATA PRIMA

Nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, perchè cagione avvenisse di doverfi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più agrada a ciascheduno.

QUANTUNQUE volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte fiete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro giudicio avrà grave, e noioso principio, siccome è la dolorosa ricordanza della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio per-

Tomo I.

A

ciò, che questo di più avanti leggere v' spaventi, quasi sempre tra' sospiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi sia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravveniente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, ed il piacere il quale io v' ho davanti promesso; e che forse non farebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come sia questo, io l'avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare; quasi da necessità costretto, a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo

di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italiana bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un' altro continuandosi, verso l' Occidente, miserabilmente s' era ampliata: ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fù da molte immondizie purgata la città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma

nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi, ed alle femmine parimente, o nell' anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature; delle quali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità, nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina ayuta giam-

mai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fù la qualità della pestilenza narrata nello appicarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo,

ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un' altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) prefero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza; che essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gitati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi coll' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci, morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: cioè era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto

accidente resistere : e fatta lor brigata , da ogni altro separati viveano , ed in quelle case ricogliendosi , e rinchiudendosi , dove niuno infermo fosse , e da viver meglio , delicatissimi cibi , ed ottini vini temperatissimamente usando , ed ogni lussuria fuggendo , senza lasciarsi parlare ad alcuno , o volere di fuori di morte , o d' infermi alcuna novella sentire , con suoni , e con quelli piaceri , che aver potevano , si dimoravano. Altri , in contraria opinion tratti , affermavano il bere assai , ed il godere , e l' andar cantando attorno , e sollazzando , ed il soddisfare d' ogni cosa all' appetito , che si potesse , e di ciò , che avveniva ridersi , e beffarsi , essere medicina certissima a tanto male : e così , come il dicevano , il mettevano in opera a lor potere , il giorno , e la notte , ora a quella taverna , ora a quell' altra andando , bevendo senza modo , e senza misura. E molto più ciò per l' altrui case facendo , solamente che cose vi sentissero , che loro venissero a grado , o in piacere. E ciò potevan fare di leggieri , perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva siccome se , le sue cose messe in abbandono ; di che le più delle case erano divenute comuni , e così l' usava lo straniero , pure che ad esse s' av-

venisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasti stremiti, che ufficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere, e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani, chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di speziere, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciofosse cosa, che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè

peravventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai ed uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse; ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne'

petti degli uomini, e delle donne, che un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che, o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servono, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servono, che di porgere alcune cose dagli infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un'uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentildonna fosse, infermando non curava d' avere a' suoi servigi uomo.

qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fù forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura se stati fossero atati, campati farebbero: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi: gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo: perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e qui vi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de'

fuoi pari, con funeral pompa di cera, e d'cantanti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto, o in maggior parte, quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro, a quali i pietosi pianti, e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse: anzi, in luogo di quelle, s'usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole, la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed eran radi coloro, i corpi de' quali fosser più, che da un diece o dodici de' suoi vicini, alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro,

a quattro, o sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano: ed assai n' erano, che nella strada pubblica o di dì, o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire se esser morti; e di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi, non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la

mattina ſpezialmente n' avrebbe potuto vedere ſenza numero , chi foſſe attorno andato. E quindi fatto venir bare , e tali furono , che per difetto di quelle ſopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fù una bara ſola quella , che due , o tre ne portò inſie- memente ; nè avvenne pure una volta , ma ſene farieno affai potute annoverare di quelle , che la moglie e 'l marito , gli due , o tre fratelli , o il padre , o il figliuolo , o così fattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne , che andando due preti con una croce per alcuno , ſi miſero tre , o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella , e dove un morto credevano avere i preti a ſepellire , n' aveano ſei , o otto , e tal fiata più. Nè erano perciò queſti da alcuna lagrima , o lume , o compagnia onorati ; anzi era la coſa pervenuta a tanto , che non altramenti ſi curava degli uomini che morivano , che ora ſi curerebbe di capre. Perchè affai manifamente apparve , che quello , che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccioli , e rari danni a' ſavj moſtrare & doverſi con pazienza paſſare , la grandezza de' mali & eziando i ſemplici far di ciò ſcorti , e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi moſtrata , che ad ogni chieſa ogni dì , e

quasi ogni ora concorrevva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l'antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori, miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferente-mente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno: perlaqualcosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel

giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè adivenne, che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, sen'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pastoriuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano fatolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fù la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l Marzo, ed il prossimo Luglio veggente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura, che avevano i sani, oltre a centomila creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente

mortifero non si faria estimato tanti aver-
vene dentro avuti. O quanti gran palagi,
quante belle case, quanti nobili abituri,
per addietro di famiglie pieni, di Signori,
e di Donne, infino al menomo fante ri-
mafero voti! O quante memorabili schiat-
te, quante amplissime eredità, quante fa-
mose ricchezze si videro senza successor
debito rimanere! Quanti valorosi uomi-
ni, quante belle Donne, quanti leggiadri
giovani, li quali non che altri, ma Galie-
no, Ippocrate, o Esculapio avrieno giu-
dicati sanissimi, la mattina desinarono co'
loro parenti, compagni, ed amici, che
poi la sera vegnente appresso nell' altro
mondo cenarono con li loro passati!

A me medesimo increfce andarmi tanto
tra tante miserie ravvolgendo; perchè
volendo omai lasciare star quella parte di
quelle, che io acconciamente possa lascia-
re, dico, che stando in questi termini la
nostra città d' abitatori quasi vota, adiven-
ne (siccome io poi da persona degna di fe-
de sentii) che nella venerabile chiesa di
Santa Maria Novella, un martedì matti-
na, non essendovi quasi alcun' altra per-
sona, uditi li divini uficj in abito lugubre,
quale a sì fatta stagione si richiedea, si ri-
trovarono sette giovani Donne, tutte l'

18 GIORNATA PRIMA.

una all' altra , o per amistà , o per vicinanza , o per parentado congiunte ; delle quali niuna il ventottesimo anno passato avea , nè era minor di diciotto , savia ciascuna , e di sangue nobile , e bella di forma , ed ornata di costumi , e di leggiadria onesta . Li nomi delle quali io in propria forma racconterei , se giusta cagione da dirlo non mi togliesse ; la quale è questa , che io non voglio che per le raccontate cose da loro , che seguono , e per l' ascoltate , nel tempo avvenire , alcuna di loro possa prender vergogna , essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere , che allora per le cagioni di sopra mostrate , erano , non che alla loro età , ma a troppo più matura , larghissime . Nè ancora dar materia agl' invidiosi , presti a mordere ogni laudevole vita , di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci parlari . E perciò , acciocchè quello , che ciascuna dicesse , senza confusione si possa comprendere , appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti , o in tutto , o in parte , intendo di nominarle . Delle quali la prima , e quella , che di più età era , Pampinea chiameremo , e la seconda Fiammetta , Filomena la terza , e la quarta Emilia , ed appresso Lauretta diremo alla quin-

ta, ed alla festa Neifile, e l'ultima Elifa, non senza cagione, numeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatefi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, feco della qualità del tempo molte, e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare.

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udiro, che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare, e conservare, e difendere. E concedesi questo tanto, che alcuna volta è già adivenuto, che per guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale; quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è a noi, ed a qualunque altro onesto alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj, che noi possiamo? Ogni ora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, ed ancora a quelli di più altre passate; e pensando chenti, e quali gli nostri ragio-

namenti sieno; io comprendo, e voi similmente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare; nè di ciò mi maraviglio niente, ma maravigliami forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prenderfi per noi a quello, che ciascuna di voi meritamente teme, alcuno compenso. Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altramenti, che se essere volessimo, o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati; o d'ascoltare, se i frati di quà entro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino i loro ufficj, o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità, e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo, o veggiamo corpi morti, o infermi trasportarsi dattorno, o veggiamo coloro, li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo, perciocchè sentono gli esecutori di quelle, o morti, o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, ed in istrazio di noi andar cavalcando, e discorrendo per tutto, con disonesti canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra

cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire; e se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo (non so se a voi così, come a me adviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare: e parmi, dovunque io vado, o dimoro, per quella l'ombre di coloro, che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi, che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e quì, e fuor di quì, ed in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa, altri, che noi. Ed ho sentito, ed udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle, che oneste non sono, solo che l'appetito le cheggia, e solo, ed accompagnati, e di dì, e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono. E non che le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, facendosi a credere, che quello a lor si con-

venga, e non si disdica, che all' altre, rotte della obediènza le leggi, datefi a' dilette carnali, in tal guisa avvifando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che essere manifestamente si vede) che facciam noi quì? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre, e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini siamo? Reputianci noi men care che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia? e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti, e quali sieno stati i giovani, e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissimo argomento. E perciò, acciocchè noi per ischifiltà, o per trascuraggine non cadeffimo in quello, di che noi peravventura per alcuna maniera volendo, potremmo scampare (non so se a voi quello sene parrà, che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esem-

pli degli altri, onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare: e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere, che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli, e le pianure, e i campi pieni di biade, non altramente ondeggiare, che il mare, e d' alberi ben mille maniere, ed il cielo più apertamente; il quale, ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega: le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città. Ed evvi, oltre a questo, l' aere assai più fresco; e di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, e minore il numero delle noje. Perciocchè, quantunque quivi così muojano i lavoratori, come qui fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case, e gli abitanti. E quì d' altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: perciocchè i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossi-

mo loro, sole in tanta afflizione n' hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire; dolore, e noja, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paja, prendendo le nostre fanti, e con le cose opportune faccendoci seguitare, oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il cielo riserbi a queste cose. E ricordovi, che egli non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia a gran parte dell'altre lo star disonestamente.

L'altre Donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, ma desiderose di seguirlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessero entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse. Donne, quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre, come mostra, che voi vogliate fare. Ricordivi, che noi fiam tutte femmine, e
non

non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provvidenza d'alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, e paurose; per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo, che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognarebbe. E perciò è buono a provvederci avanti, che cominciamo. Disse allora Elisa. Veramente gli uomini sono delle femmine capo, e senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri, che vivi rimasi sono, chi qua, e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello, che noi cerchiamo di fuggire: ed il prendere gli strani non saria convenevole: perchè se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare il convien modo di sì fattamente ordinarli, che, dove per diletto, e per riposo andiamo, noja, e scandalo non ne segua. Mentre tra le Donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella chiesa

tre giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro: ne' quali ne perverfità di tempo, nè perdita d'amici, o di parenti, nè paura di se medefimi, avea potuto amor, non che spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo, assai piacevole, e costumato ciascuno; ed andavano cercando, per loro somma consolazione, in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tra le predette sette, comechè dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; perchè Pampinea allor cominciò forridendo. Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, ed hacci davanti posti discreti giovani, e valorosi, li quali volentieri, e guida, e servidor ne faranno: se di prenderli a questo officio non ischieremo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocchè alcuna era di quelle, che dall'un de' giovani era amata, disse. Pampinea, per Dio, guarda ciò, che tu dichi; io conosco assai apertamente, niun'altra cosa, che

tutta buona, dir poterfi di qualunque s'è l'uno di costoro; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sufficienti: e similmente avviso loro buona compagnia, ed onesta dover tenere, non che a noi, ma a molto più belle, e più care, che noi non siamo. Ma, perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, innamorati, temo, che infamia, e riprensione, senza nostra colpa, o di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allora Filomena; questo non monta niente: là, dov'io onestamente viva, nè mi rimorda d'alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario; Iddio, e la verità per me l'arme prenderanno: ora fossero essi pur già disposti a venire, che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante.

L'altre, udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi, che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnia. Perchè, senza più parole, Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta,

verso loro, che fermi stavano a riguardarle, si fece; e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione se manifesta, e pregogli per parte di tutte, che con puro, e fratellevole animo a tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si crederettero primieramente esser beffati; ma poichè videro, che da dovero parlava la Donna, rispuosero lietamente se essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzi che quindi si partissono, diedono ordine a ciò, che fare aveffono in sul partire. Ed ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là, dove intendevan d' andare; la seguente mattina cioè il Mercoledì, in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle lor fanti, e i tre giovani con tre loro famigliari, usciti della città, si misero in via; nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albucelli, e piante tutte di verdi fronde ripieno piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello, e gran cortile nel mezzo, e con loggie, e

con sale, e con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata, con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini; cose più arte a curiosi bevitori, che a sobrie ed oneste donne: il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo, il quale, oltre ad ogni altro, era piacevole giovane, e pieno di motti. Donne, il vostro senno, più che il nostro avvedimento, ci ha qui guidati: io non so quello, che de' vostri pensieri voi v'intendete di fare: gli miei lasciai io dentro dalla porta della città allora, che io con voi, poco fa, men' uscì fuori; e perciò, ò voi a sollazzare, ed a ridere, ed a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) ò voi mi licenziate, che io per gli miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea, non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da se cacciati, lieta rispuose.

Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci ha fatto fuggire. Ma, perciocchè le cose, che sono senza modo, non posson lungamente durare, io che cominciatrix fui de' ragionamenti, da' quali questa così bella compagnia è stata fatta; pensando al continuare della nostra letizia, estimo, che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi ed onoriamo, ed ubbidiamo come maggiore; nel quale ogni pensiero stea di doverci a lietamente viver disporre. Ed acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per conseguente d' una parte, e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso, e l' onore; e chi il primo di noi esser debba, nella elezion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l' ora del vespro s' avvicinerà, quegli, o quella, che a colui, o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la Signoria: e questo cotale, secondo il suo arbitrio del tempo, che la sua Signoria dee bastare, del luogo, e del modo, nel quale a vivere abbiamo, ordini, e disponga.

Queste parole sommamente piacquero, e ad una voce lei prima del primo giorno eleffero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d'onore facevano chi n'era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole, ed apparente: la quale messale sopra la testa, fù poi mentre durò la lor compagnia, manifesto segno a ciascuno altro della Real Signoria, e maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò, che ogni uom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre giovani, e le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse. Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine, e con piacere, e senza alcuna vergogna viva, e duri quanto a grado ne sia, io primieramente costituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco, ed a lui la cura, e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciò che al servizio della sala appartiene. Sisirisco famigliar di Panfilo voglio, che di noi sia spenditore, e tesoriere, e di Par-

meno seguiti i comandamenti. Tindaro al servizio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro ufici impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue; e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo, che stieno, ed alla nettezza de' luoghi, dove staremo; e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo, e comandiamo, che si guardi, dove che egli vada, onde che egli torni, che che egli oda, o vegga, niuna novella, altro che lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè, disse. Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada, e come terza suona, ciascuno qui sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per uno giardino,

belle ghirlande di varie frondi faccendosi, ed amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano, a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo ufficio, perciocchè, entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento parevano, ed ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudizio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande, delicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti, e senza più, chetamente gli tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle, ed ordinate erano, rallegtrato ciascuno, con piacevoli motti, e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciosiosse cosa, che tutte le Donne carolar sapessero, e similmente i giovani; e parte di loro ottimamente, e sonare, e cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza a sonare. Perchè la Reina con l'altre Donne, insieme co' due giovani, presa una carola

con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette, e liete cominciarono a cantare. Ed in questa maniera stettero tanto, che tempo parve alla Reina d'andare a dormire; perchè, data a tutti la licenza, li tre giovani alle lor camere, da quelle delle Donne separate, sen'andarono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala trovarono: e simigliantemente le Donne le loro; perchè spogliatesi, s'andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatafi, tutte l'altre fece levare, e similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così sen'andarono in un pratello, nel quale l'erba era verde, e grande, nè vi poteva d'alcuna parte il sole: e quivi, sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così.

Come voi vedete, il sole è alto, ed il caldo è grande, nè altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi; perchè l'andare al presente in alcun luogo, farebbe senza dubbio sciocchezza. Qui è bello,

e fresco stare, ed hacci, come voi vedete, e tavolieri, e scacchieri, e può ciascuno, secondo che all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien, che si turbi, senza troppo piacere dell' altra, o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnia, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremmo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole sia declinato, ed il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi sia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo, che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro) facciamlo; e dove non vi piacesse, ciascuno infino all' ora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le Donne parimente, e gli uomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Regina, se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli farà a grado. E rivolta a Panfilo, il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle

all' altre desse principio. Laonde Pan-
filo, udito il comandamento, prestamen-
te, essendo da tutti ascoltato, cominciò
così,

NOVELLA PRIMA.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, e muorſi; ed eſſendo ſtato un peſſimo uomo in vita, in morte è reputato per ſanto, e chiamato San Ciappelletto.

CONVENEVOLE coſa è, cariffime Donne, che ciaſcheduna coſa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile, e ſanto nome di colui, il quale di tutte fù fattore, le dea principio. Perchè dovendo io al voſtro novellare, ficome primo, dare cominciamento, intendo da una delle ſue maraviglioſe coſe incominciare, acciocchè quella udita, la noſtra ſperanza in lui, ficome in coſa impermutabile, ſi fermi, e ſempre ſia da noi il ſuo nome lodato. Maniſeſta coſa è, che, ficome le coſe temporali tutte ſono tranſitorie, e mortali, così in ſe, e fuor di ſe eſſere piene di noja, e d'angoſcia, e di fatica, e ad infiniti pericoli ſoggiacere; alle quali ſenza niuno fallo nè potremmo noi, che viviamo meſcolati in eſſe, e che ſiamo parte d'eſſe, durare, nè ripararci, ſe ſpezial grazia di

Dio forza, ed avvedimento non ci prestasse: La quale a noi, ed in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda; ma dalla sua propria benignità mossa, e da prieghi di coloro impetrata, che siccome noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con lui eterni sono divenuti, e beati. Alli quali noi medesimi, siccome a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, le quali a noi riputiamo opportune, gli porgiamo. Ed ancora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: e non dimeno esso al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro, che'l priegano: il che manifestamente potrà apparire nella novella, la quale di raccon-

tare intendo : manifestamente dico , non il giudizio di Dio , ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque , che essendo Mosciatto Francesi , di ricchissimo , e gran mercatante cavalier divenuto , e dovendone in Toscana venire con Messer Carlo Senzattera fratello del Re di Francia , da Papa Bonifazio addomandato , ed al venir promosso : sentendo egli gli fatti suoi , siccome le più volte son quegli de' mercatanti , molto intralciati in quà , ed in là ; e non poterli di leggiere , nè subitamente stralciare ; pensò quegli commettere a più persone. Ed a tutti trovò modo : fuor solamente in dubbio gli rimase , cui lasciar potesse sufficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni ; e la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottofi , e di mala condizione , e misleali : ed a lui non andava per la memoria , chi tanto malvagio uom fosse , in cui egli potesse alcuna fidanza avere , che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione , pensando , lungamente stato , gli venne a memoria un Ser Ciapperello da Prato , il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava : il quale , perciocchè piccolo di persona era , e molto

affettatuzzo, non sappiendo li franceschi, che si volesse dire Cepparello, credendo, che Cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse; perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per Ser Ciapperello il conoscono. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notajo, avea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun' altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richesto, e non richesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede; non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero, sopra la sua fede, era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava in commettere tra amici, e parenti, e qualunque altra persona, mali, ed inimicizie, e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio, o a qualunque altra rea

cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v' andava; e più volte a fedire, e ad uccidere uomini con le proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio, e di Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, siccome colui, che più che alcun' altro era iracondo. A chiesa non usava giammai e i sacramenti di quella tutti come vil cosa, con abominevoli parole scherzava. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni; del contrario, più che alcun' altro tristo uomo, si diletta. Imbolato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo, e bevitore grande, tanto, che alcuna volta sconciamente gli faceva noja. Giucatore, e mettitor di malvaggi dadi era solenne. Perchè mi distendendo io in tante parole? egli era il peggior uomo, che forse mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza, e lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la faceva, fù riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell' animo a Messer Musciatto, il

quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto, costui dovere essere tale, quale la malvagità de' borgognoni il richiedea. E perciò fattosi chiamare, gli disse così. Ser Ciappelletto, come tu fai, io sono per ritrarmi del tutto di quì, ed avendo tra gli altri a fare con borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. E perciò, conciossiefacchè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò, che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea, e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno, e ritegno era lungamente stato; senza niuno indugio, e quasi da necessità costretto, si diliberò, e disse, che volea volentieri. Perchè convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conosceva; e quivi, fuor di sua natura, benignamente, e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello, perchè andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi

al dasezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di Messer Musciatto onoravano molto; avvenne, che egli infermò; al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici, e fanti, che 'l servissero, ed ogni cosa opportuna alla sua sanità racquistare: ma ogni ajuto era nullo; perciocchè 'l buono uomo, il quale già era vecchio, e disordinatamente vivuto, secondochè i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch' aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Ed un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, feco medesimi cominciarono a ragionare. Che farem noi, diceva l' uno all' altro, di costui? Noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani; perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne farebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno; veggendo la gente, che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente; ed ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra, ed infermo a morte, vederlo mandar fuori.

D'altra parte egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, ne prendere alcuno sacramento della chiesa; e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere: anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d' un cane. E se egli si pur si confessa, i peccati suoi son tanti, e sì orribili, che il simigliante n' averrà; perciocchè frate, ne prete ci farà, che 'l voglia, nè possa assolvere; perchè non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà, che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore, e griderrà; questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere, e correrannoci alle case, e peravventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno, oltr' a ciò, le persone; di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore. Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là, dove costoro così ragionavano, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse

loro. Io non voglio, che voi d' alcuna cosa di me dubitate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò, che di me ragionato avete, e son certissimo, che così n' averrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvivate; ma ella andrà altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più nè meno ne farà. E perciò procacciate di farmi venire un santo, e valente frate, il più, che aver potete, se alcun ce n' è, e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri, e i miei in maniera, che starà bene, e che dovrete esser contenti. I due fratelli, comechè molta speranza non prendessero di questo, nondimeno sen' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo, e savio uomo, che udisse la confessione d' un lombardo, che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico, di santa, e di buona vita, e gran maestro in iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima, e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il qual giunto nella camera, dove Ser Ciappelletto giacea, ed a lato postoglisi a sedere, prima benigna-

mente il cominciò a confortare, ed appresso il domandò quanto tempo era, che egli altra volta confessato si fosse. Al quale Ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose. Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senzachè affai sono di quelle, che io mi confesso più; e il vero, che, poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noja, che la infermità m'ha data. Disse allora il frate. Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi, e veggio, che poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire, o di domandare. Disse Ser Ciappelletto, Messer to Frate, non dite così, io non mi confessai mai tante volte, nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordassi dal dì, ch' i' nacqui, infino a quello, che confessato mi sono; e perciò vi priego, padre mio buono, che così puntalmente d'ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate, perch' io sia infermo, che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che faccendo agio loro, io facessi cosa, che potesse

essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a Ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a domandare, se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual Ser Ciappelletto sospirando rispuose; Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo frate disse. Dì sicuramente, che il ver dicendo, nè in confessione, nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora Ser Ciappelletto, poichè voi di questo mi fate sicuro, ed io il vi dirò. Io son così vergine, come io uscì del corpo della mamma mia. O benedetto sia tu da Dio, disse il frate, come bene hai fatto, e faccendolo hai tanto più meritato, quanto volendo avevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non abbiain noi, e qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Ed appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto, al quale, sospirando forte Ser Ciappelletto, rispuose di sì, e molte volte. Perciocchè, conciosiosse cosa,

che egli, oltre a' digiuni delle quaresime; che nell' anno si fanno dalle divote persone; ogni settimana, almeno tre dì, fosse uso di digiunare in pane, ed in acqua; con quello diletto, e con quello appetito, l' acqua bevuta avea, e specialmente, quando avesse alcuna fatica durata, o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d' avere cotali infalaturzze d' erbucchie, come le donne fanno, quando vanno in villa; ed alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui, che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il frate disse. Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri, e perciò io non voglio, che tu ne gravi più la coscienza tua, che bisogni. Ad ogni uomo adiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete, che io so, che le cose, che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente, e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il frate contentissimo, disse. Ed io son contento, che
così

così ti cappa nell' animo , e piacemi forte la tua pura , e buona coscienza in ciò. Ma dimmi , in avarizia hai tu peccato disiderando più , che il convenevole : o tenendo quello , che tu tener non dovevsti ? Al quale Ser Ciappelletto disse. Padre mio , io non vorrei , che voi guardaste , perchè io sia in casa di questi usurieri ; io non ci ho a far nulla : anzi ci era venuto per dovergli ammonire , e gastigare , e togli da questo abbominevole guadagno : e credo mi sarebbe venuto fatto , se Iddio non m' avesse così visitato ; ma voi dovere sapere , che mio padre mi lasciò ricco uomo , del cui avere , com' egli fù morto , diedi la maggior parte per Dio ; e poi per sostentare la vita mia , e per potere ajutare i poveri di Cristo , ho fatte mie picciole mercatanzie , ed in quelle ho disiderato di guadagnare , e sempre co' poveri di Dio quello , che ho guadagnato , ho partito per mezzo , la mia metà convertendo ne' miei bisogni , l' altra metà dando loro ; e di ciò m' ha sì bene il mio Creatore ajutato , che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene hai fatto , disse il frate ; ma come ti se' tu spesso adirato ? O , disse Ser Ciappelletto , cotesto vi dico io bene , che io ho molto spesso fatto. E chi sene potrebbe tenere ,

veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non fervare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità; e vedendogli giurare, e spergiurare; andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allora il frate. Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenza imporre. Ma per alcuno caso avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio, o a dire villania a persona, o a fare alcun' altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose. Oimè, Messere, o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Iddio m'avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani, e i rei uomini; de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: va, che Dio ti converta. Allora disse il frate. Or mi dì, figliuol mio, chè benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d'altrui, o tolte dell'

altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? 'Mai messere sì, rispose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo, non faceva altro, che battere la moglie; sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella; la quale egli ogni volta, che bevuto avea troppo, conciaa come Dio vel dica. Disse allora il frate. Or bene. Tu mi dì, che se' futo mercatante; ingannasti tu mai persona, così come fanno i Mercatanti? Gnasse, disse Ser Ciappelletto, Messer sì; ma io non so chi egli si fù; se non che uno avendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli avea venduto, ed io messogli in una cassa senza annoverare, indi bene ad un mese, trovai, ch'egli erano quattro piccioli più, che effere non doveano: perchè non rivedendo colui, ed avendogli serbati bene uno anno per rendergliene, io gli diedi per l'amor di Dio. Disse il frate, cotesta fù piccola cosa, e facesti bene a farne quello, che ne facesti. Ed oltr' a questo, il domandò il fanto frate di molte altre cose, delle quali tutte rispose a questo modo; e volendo

egli già procedere all' assoluzione, disse Ser Ciappelletto. Messere, io ho ancora alcun peccato, che io non v' ho detto. Il frate il domandò quale; ed egli disse. Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il frate, figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da onorare; perocchè in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il frate. O, altro hai tu fatto? Messer sì, rispose Ser Ciappelletto, che io non avvedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate cominciò a forridere, e disse. Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene; noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora Ser Ciappelletto. E voi fate gran villania; perciocchè niuna cosa si conviene tener netta, come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio. Ed in brieve de' così fatti negli disse molti; ed ultimamente cominciò a sospirare, ed appresso a pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando voleva. Disse il santo frate, Figliuol mio, che hai tu? Rispose Ser Ciappelletto. Oimè,

Messere, che un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; ed ogni volta, ch'io me ne ricordo piango, come voi vedete; e parmi essere molto certo, che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo frate disse. Va via, figliuol, che è ciò, che tu di? Se tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare, mentrecchè il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto, e contrito, come io veggio te; sì è tanta la benignità, e la misericordia di Dio, che confessandogli egli glieli perdonerebbe liberamente; e perciò dillo sicuramente. Disse allora Ser Ciappelletto, sempre piangendo forte. Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, ed appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse. Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; ed il frate pure il confortava a dire. Ma poichè Ser Ciappelletto, piangendo, ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, poscia-

54 GIORNATA PRIMA.

chè voi mi promettete di pregare Iddio per me, ed io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: e così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il frate, o figliuol mio, or parti questo così grande peccato? O gli uomini bestemmiano tutto 'l giorno Iddio, e sì perdona egli volentieri, a chi si pente d' averlo bestemmiato; e tu non credi, che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il posero in croce, avendo la contrizione, ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli. Disse allora Ser Ciappelletto. Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi, il dì, e la notte, e portommi in collo più di cento volte; troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi farà perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato a dire a Ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sicome colui, che pienamente credeva esser vero ciò, che Ser Ciappelletto avea detto. E chi farebbe colui, che nol credesse, veggendo uno

uomo in caso di morte dir così? E poi dopo tutto questo gli disse. Ser Ciappelletto, coll' ajuto d' Iddio, voi farete tosto fano: ma se pure avvenisse, che Iddio la vostra benedetta, e ben disposta anima chiamasse a se; piacevi egli, che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale Ser Ciappelletto rispose. Messer sì: anzi, non vorrei io essere altrove, posciachè voi m' avete promesso di pregare Iddio per me: senzachè io ho avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. E perciò vi priego, che, come voi al vostro luogo farete, facciate, ch' a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo, il qual voi la mattina sopra l' altare consecrate; perciocchè (comechè io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo, ed appresso la santa, ed ultima unzione; acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoja come cristiano. Il santo uomo disse, che molto gli piaceva: e che egli dicea bene, e farebbe, che di presente gli farebbe apportato, e così fù. Li due fratelli, li quali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl' ingannasse, s' eran posti appresso ad un tavolato, il quale la camera, dove Ser Ciappelletto giacea, divideva da un' altra; ed ascol-

tando, leggiermente udivano, ed intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, ed aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose, le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra se talora dicevano; che uomo è costui, il quale nè vecchiezza, nè infermità, nè paura di morte, alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'anno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, com'egli è vivuto? ma pur vedendo, che sì aveva detto, che egli farebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del resto si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione, e poco passato vespro, quel dì stesso, che la buona confessione fatta avea, si morì. Perlaqualcosa li due frategli ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolmente seppellito; e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia, secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna disposero. Il santo frate, che confessato l'avea, udendo, che egli era

trapassato, fù insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati raunati in quello, mostrò Ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondochè per la sua confessione conceputo avea. E sperando per lui Domeneddio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro, che con grandissima reverenzia, e divozione quello corpo si dovesse ricevere; alla qual cosa il priore, e gli altri frati creduli s' accordarono: e la sera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, sopra esso fecero una grande, e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici, e co' piviali, con libri in mano, e con le croci innanzi cantando, andarono per questo corpo, e con grandissima festa, e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città uomini, e donne; e nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l' avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò, e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità, ed innocenzia, e santità maravigliose cose a predicare. Tra l' altre cose narrando quello, che Ser Ciappelletto per suo maggior peccato, piangendo, gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo,

che Iddio glielo dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo, che ascoltava, dicendo. E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia, che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddio, e la madre, e tutta la corte di paradiso. Ed oltr' a queste, molte altre cose disse della sua lealtà, e della sua purità; ed in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo, e nella devozion di tutti coloro, che v' erano; che poichè fornito fù l' ufficio, colla maggior calca del mondo, da tutti fù andato a baciargli i piedi, e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati; tenendosi beato chi pur un poco di quegli potesse avere; e convenne, che tutto il giorno così fosse tenuto, acciocchè da tutti potesse essere veduto, e visitato: poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fù onorevolmente in una cappella; ed a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare, e ad accender lumi, e ad adorarlo, e per conseguente a hotarsi, e ad appiccarvi le immagini della cera, secondo la promessa fatta. Ed in tanto crebbe la fama della sua santità, e divozione a lui, che quasi niuno era, che in alcuna avver-

sità fosse, che ad altro santo, che a lui si botasse, e chiamaronlo, e chiamano San Ciappelletto: ed affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui, e mostrare tutto giorno, a chi divotamente si raccomanda a lui. Così adunque visse, e morì Ser Cepperello da Prato, e santo divenne, come avete udito; il quale negar non voglio, esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio; perciocchè, comechè la sua vita fosse scelerata, e malvagia; egli potè in su l'estremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia di lui, e nel suo regno il ricevette. Ma perciocchè questo n'è occulto, secondo quello, che ne può apparire, ragiono, e dico; costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione, che in paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio conoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità, ed in questa compagnia così lieta siamo sani,

60 GIORNATA PRIMA.

e salvi fervati; lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi: e quì si tacque.

NOVELLA SECONDA.

Abraam giudeo da Giannotto di Civigni stimolato va in corte di Roma, e vedendo la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

LA novella di Panfilo fù in parte rifa, e tutta commendata dalle donne, la quale diligentemente ascoltata, ed al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. La quale siccome colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, e cominciò in questa guisa. Mostrato n' ha Panfilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa, che per noi veder non si possa, procedano: ed io nel mio intendo di dimostrarvi, quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro, li quali d' essa ne deono dare, e colle opere, e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di se argomento d' infallibile ve-

rità ne dimostri: acciocchè quello, che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Sicome io, graziose donne, già udj ragionare, in Parigi fù un gran Mercatante, e buono uomo, il quale fù chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo, e diritto, e di gran traffico d'opera di drapperia: ed avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto, e leale uomo affai. La cui dirittura, e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl' incominciò forte ad increfcere, che l'anima d'un così valente, e favio, e buono uomo, per difetto di fede, andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sicome santa, e buona sempre prosperare, ed aumentare; dove la sua in contrario diminuirsi, e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva, nè santa, nè buona fuorchè la giudaica; e che egli in quella era nato, ed in quella intendeva, e vivere, e morire; nè cosa farebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non istette per questo,

NOVELLA SECONDA. 63

che egli passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente, come il più i mercatanti fanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore, che la giudaica. E comechè il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro; tuttavia, o l'amicizia grande, che con Giannotto avea, che il movesse, o forse parole, le quali lo Spirito santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva, che sel faceffero; al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava. Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai, tantochè il giudeo da così continua istanzia vinto, disse. Ecco, Giannotto, a te piace, che io divenga cristiano; ed io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma, e quivi vedere colui, il quale tu dì, che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi, e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali; e se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, e per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi; io farò quello, che

64 GIORNATA PRIMA.

detto t' hò ; ove se così non fosse , io mi rimarrò giudeo , com' io mi sono.

Quando Giannotto intese questo , fu oltremodo dolente , tacitamente dicendo : perduta ho la fatica , la quale ottimamente mi pareva averè impiegata , credendomi , costui aver convertito ; perciocchè , se egli va in corte di Roma , e vede la vita scelerata , e lorda de' cherici , nonchè egli di giudeo si faccia cristiano , ma , se egli fosse cristiano fatto , senza fallo giudeo si ritornerebbe , e ad Abraam rivolto , disse. Deh , amico mio , perchè vuoi tu entrare in questa fatica , e così grande spesa , come a te farà d' andare di quì a Roma ? senza chè , e per mare , e per terra ad un ricco uomo , come tu se' , ci è tutto pien di pericoli ? Non credi tu trovar quì , chi il battesimo ti dea ? e se forse alcuni dubbj hai intorno alla fede , che io ti dimostro , dove ha maggiori maestri , e più favj uomini in quella , che son quì , da poterti di ciò , che tu vorrai , o domanderai , dichiarire ? Per le quali cose , al mio parere , questa tua andata è di soperchio. Pensa , che tali sono là i prelati , quali tu gli hai quì potuti vedere , e più tanto ancor migliori , quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica , per mio con-

NOVELLA SECONDA. 65

figlio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io peravventura ti farò compagnia. A cui il giudeo rispose. Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli; ma recandoti le molte parole in una, io son del tutto (se tu vuogli, che io faccia quello, di che tu m'hai cotanto pregato) disposto ad andarvi, ed altrimenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler suo, disse: e tu va con buona ventura: e seco avvisò, lui mai non doverfi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi, si stette. Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, sen'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto; e quivi dimorando, senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e de' Cardinali, e degli altri Prelati, e di tutti i cortigiani; e tra che egli s'accorse, siccome uomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fù informato, egli trovò dal maggiore, infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria; e non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica, senza freno alcuno di rimordimento, o di vergogna: in

tanto che la potenza delle meretrici, e de' garzoni, in impetrare qualunque gran cosa, non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebbriachi, e più al ventre ferventi, a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari, e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrificj, o a' beneficj appartenenti, a denari, e vendevano, e comperavano, maggior mercatanzie faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi, o d'alcun' altra cosa non erano: avendo alla manifesta fimonia proccureria posto nome, ed alla golosità sustentazioni: quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, ed a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre, che da tacer sono, sommamente spiacerdo al giudeo, siccome a colui, che sobrio, e modesto uomo era: parendogli assai aver veduto, proposte di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe, che venuto sen'era, niuna cosa meno spe-

NOVELLA SECONDA. 67

rando, che del suo farsi cristiano, sene venne, e gran festa insieme si fecero; e poichè riposato si fù alcun giorno, Giannotto il domandò quello, che del santo Padre, e de' Cardinali, e degli altri Cortigiani gli pareva. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male, che Iddio dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi ninna santità, niuna divozione, niuna buona opera, o esemplo di vita, o d'altro in alcuno, che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avarizia, e golosità, e simili cose, e piggiori (se piggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello, che io estimi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte, mi pare, che il vostro pastore, e per conseguente tutti gli altri si procaccino di ridurre a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione. Là dove essi fondamento, e sostegno esser dovrebbero di quella. E perciocchè io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarfi, e più lucida, e più chiara divenire; meritamente mi par discernere

lo Spirito santo esser d' essa, sicome di vera, e di santa, più che d' alcun' altra, fondamento, e sostegno. Perlaqualcosa, dove io rigido, e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa, e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare. Giannotto, il quale aspettava drittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fù il più contento uomo, che giammai fosse. Ed a nostra Dama di Parigi, con lui insieme, andatosene, richiese i cherici di là entro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali udendo, che esso l' addomandava, prestamente il fecero; e Giannotto il levò dal sacro fonte, e nominollo Giovanni; ed appresso da gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fù poi buono, e valente uomo, e di santa vita.

NOVELLA TERZA.

*Melchisedech giudeo con una novella di tre
anella cessa un gran pericolo dal Sala-
dino apparecchiategli.*

POICHÈ, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque; come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare. La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto ad un giudeo; perciocchè già, e di Dio, e della verità della nostra fede è affai bene stato detto; il discendere oggimai agli avvenimenti, ed agli atti degli uomini non si dovrà disdire: a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni, che fatte vi fossero. Voi dovete, amoroze compagne, sapere, che siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria, così il senno, di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande, ed in sicuro riposo. E che vero sia, che la sciocchezza di buono stato in miseria alcun conduca, per molti esempi si vede, li quali non sia

al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo, che tutto 'l di mille esempli n' appajono manifesti. Ma che il senao di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerò brevemente.

Il Saladino, il valore del qual fù tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini, e cristiani gli fece avere; avendo in diverse guerre, ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse; gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; perchè, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattosi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse. Valente uomo, io ho da più persone inteso, che tu

se' favissimo, e nelle cose di dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene, che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre, più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; perchè come colui, il qual pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse. Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate è bella, ed a volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire, che un grande uomo, e ricco fù già, il quale intra l'altre gioje più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo, e prezioso; al quale per lo suo valore, e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò: che colui de' suoi figliuoli, appo

il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede: e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato, e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece, come fatto avea il suo predecessore. Ed in breve andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli, e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti, per laqualcosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi; ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valentuomo, che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere, a qual più tosto lasciar lo volesse; pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena

appena conosceva, qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli; li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità, e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero, non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale d' avanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere, se servire il volesse, e così fece; prendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì. Ed il Sala-

dino poi interamente il soddisfece; ed
oltr' a ciò gli donò grandissimi doni, e
sempre per suo amico l' ebbe, ed in gran-
de, ed onorevole stato appresso di se il
mantenne.

C
v
pr
R
gi
to
m
ho
no
no
te
me
ne
fof
che
per
vig
chi
ricc
fese
intre

NOVELLA QUARTA. 7

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

GIA si tacea Filomena dalla sua novella espedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già, per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare. Amoroſe Donne, ſe io ho bene la 'ntenzione di tutte compreſa, noi ſiam qui per dovere a noi medeſimi, novellando, piacere; e perciò (ſolamente che contro a queſto non ſi faccia) eſtimo a ciaſcuno dovere eſſere licito (e così ne diſſe la noſtra Reina poco avanti, che foſſe) quella novella dire, che più crede, che poſſa dilettare: perchè avendo udito per li buoni conſigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima ſalvata, e Melchisedech per lo ſuo ſenno avere le ſue ricchezze dagli agguati del Saladino diſeſe; ſenza riprenſione attender da voi, intendo di raccontar brevemente, con

che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fù in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di fantità, e di monaci più copioso, che oggi non è, nel quale, tra gli altri era un monaco giovane, il vigore del quale, e la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie potevan macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzo dì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, la quale in luogo affai solitario era, gli venne veduta una giovinetta affai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per gli campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fù dalla concupiscenza carnale. Perchè fattolesi più pressò, con lei entrò in parole: e tanto andò d'una in altra, che egli si fù accordato con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona sen' accorse; e mentrechè egli, da troppa volontà trasportato, men cautamente con lei scherzava, avvenne, che l'abate, da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzio, che costoro insieme faceano; e per conoscere meglio le voci,

NOVELLA QUARTA. 77

s'accostò chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe, che dentro a quella era femmina, e tosto fù tentato di farsi aprire; poi pensò di voler tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera, aspettò, che il monaco fuori uscisse. Il monaco, ancorachè da grandissimo suo piacere, e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno, tuttavia sospettava: e parendogli aver sentito alcuno stropiccio di piedi per lo dormentoro, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, e vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo; e molto bene comprese, l'abate aver potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella: di che egli, sappiendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltremodo fù dolente; ma pur senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera trovar ne potesse; ed occorsegli una nuova malizia, la quale al fine immaginato da lui dirittamente pervenne; e facendo sembiante, che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: io voglio andare a trovar modo, come tu esca di qua entro senza esser veduta; perciò statì pianamente infino alla

mia tornata; ed uscito fuori, e ferrata la cella colla chiave, dirittamente sen' andò alla camera dello abate, e presentatagli quella, secondochè ciascuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse. Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, le quali io avea fatte fare, e perciò con vostra licenza, io voglio andare al bosco, e farlene venire. L' abate, per poterfi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando, che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente li diè licenza; e come il vide andato via, cominciò a pensare, qual far volesse più tosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse, o di voler prima da lei sentire, come andata fosse la bisogna. E pensando fece stesso, che questa potrebbe essere tal femmina, o figliuola di tale uomo, ch'egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d' averla a tutti i monaci fatta vedere; s' avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito; e chetamente andato.

NOVELLA QUARTA. 79

senne alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l'abate, tutta smarrita, e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella, e fresca, ancorachè vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane monaco; e fra se stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere? conciossiachè il dispiacere, e la noja, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, ed è quì, che niuna persona del mondo il fa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so, perchè io nol mi faccia: chi 'l saprà? egli nol saprà persona mai, e peccato celato è mezzo perdonato. Questo caso non averrà forse mai più: io estimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, ed avendo del tutto mutato proposito da quello, perchè andato v'era, fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, ed a pregarla, che non piagnesse; e d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non

era di ferro, nè di diamante, affai agevolmente si piegò a' piaceri dell' abate. Il quale abbracciatala, e baciatala più volte, in su 'l letticello del monaco salitosene, avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, ed alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose; e per lungo spazio con lei si trastullò. Il monaco, che fatto avea sembante d' andare al bosco, essendo nel dormitorio occultato, come vide l' abate solo nella sua camera entrato, così tutto rassicurato, estimò il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol ferrar dentro, l' ebbe per certissimo. Ed uscito di là, dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciò, che l' abate fece, o disse, ed udì, e vide. Parendo all' abate essere affai colla giovanetta dimorato, ferratala nella cella, alla sua camera sene tornò; e dopo alquanto sentendo il monaco, e credendo lui esser tornato dal bosco, avisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare, acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda; e fattoselo chiamare, gravissimamente, e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il

NOVELLA QUARTA. 81

monaco prontissimamente rispose. Messere, io non sono ancora tanto all'ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particolarità di quello apparata. E voi ancora non m'avevate mostrato, che i monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni, e dalle vigilie: ma ora, che mostrato me l'avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare; anzi farò sempre, come io a voi ho veduto fare. L'abate che accorto uomo era, prestamente conobbe costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò, che esso aveva fatto. Perchè dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al monaco quello, che egli, siccome lui, aveva meritato. E perdonatogli, ed impostogli di ciò, che veduto aveva, silenzio: onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA QUINTA.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

LA novella, da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rosfore, ne' loro visi apparito, ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra Donne da raccontare; la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'erba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente, e con lieto viso incominciò. Si perchè mi piace noi essere entrati a dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle, e pronte risposte, e sì ancora, perchè, quanto negli uomini è gran senno il cercar d'amar sempre Donna di più alto legnaggio, ch'egli non è, così nelle donne

NOVELLA QUINTA. 83

è grandissimo avvedimento il saperfi guardare dal prenderfi dell' amore di maggiore uomo, ch' ella non è; m' è caduto nell' animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che a me tocca di dire, come, e con opere, e con parole una gentildonna se da questo guardasse, ed altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d' alto valore, gonfaloniere della chiesa, oltre mar passato in un general passaggio, da' cristiani fatto, con armata mano: e del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s' apparecchiava; fù per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna. Perocchè, quanto tra' cavalieri era d' ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l' altre Donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell' animo del Re di Francia entrarono, che senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove, che a Genova, acciocchè quivi per terra an-

dando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere ; avvissandosi, che non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio ; e secondo il pensier fatto mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia di gentili uomini entrò in cammino : ed avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna s'avvia, ed avveduta lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare ; nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse ; nondimeno, come valorosa Donna, disposasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare : ma il convito, e le vivande ella sola volle ordinare. E fatte senza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi

NOVELLA QUINTA. 85

cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, ed onore dalla Donna fù ricevuto. Il quale, oltr' a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata, e sommamente sene maravigliò, e commendolla forte; tanto nel suo disio più accendendosi, quanto di più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene; venuta l' ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente da molti messi servito, e di vini ottimi, e preziosi, ed oltr' a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro, che di galline. E comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine

aver vi dovesse, e l' avere davanti significato la sua venuta alla Donna, spazio l' avesse dato di poter far cacciare ; non per tanto , quantunque molto di ciò si maravigliasse , in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole , se non delle sue galline : e con lieto viso rivoltosi verso lei , disse. Dama , nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno ? La Marchesana , che ottimamente la dimanda intese , parendole , che secondo il suo disiderio Domeneddio l' avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare ; al Re domandante baldanzosamente , verso lui rivolta , rispose. Monsignor no , ma le femmine , quantunque in vestimenti , ed in onori alquanto dall' altre variino , tutte perciò son fatte quì , come altrove. Il Re , udite queste parole , raccolse bene la cagione del convito delle galline , e la virtù nascosa nelle parole , ed accorse , che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbero , e che forza non v' avea luogo ; perchè così , come disavvedutamente acceso s' era di lei , faviamente s' era da spegnere , per onor di lui , il mal concetto fuoco : e senza più motteggiarla , temendo delle sue risposte ,

NOVELLA QUINTA. 87

fuori d' ogni speranza definò ; e finito il definire , acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta , ringraziatala dell' onor ricevuto da lei , accommandandole ella a Dio , a Genova sen' andò.

NOVELLA SESTA.

*Confonde un valentuomo con un bel detto
la malvagia ipocrisia de' religiosi.*

EMILIA, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore, ed il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo secolare ad uno avaro religioso, con un motto, non meno da ridere, che da commendare.

Fù adunque, o care giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un frate minore inquisitore della eretica pravità, il quale, comechè molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno, era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine peravventura gli venne trovato un buono uomo assai più ricco di denari, che di fenno: al quale, non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse

da vino, o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, se avere un vino sì buono, che ne berebbe Cristo. Il che essendo allo 'nquisitore rapportato, ed egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa, *cum gladiis & fustibus*, impetuossissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso: avvisando, non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo 'nquisitore santissimo, e divoto di San Giovanni Barbadoro, disse. Dunque hai tu fatto Cristo bevitore, e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi, e tavernieri? Ed ora umilmente parlando, vuogli mostrare, questa cosa molto essere leggiera: ella non è, come ella ti pare: tu n' hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste, e con altre parole assai col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. Ed in

brieve tanto lo spaurì, che il buono uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grazia di San Giovanni Boccadoro ugnier le mani, la quale molto giova alla infermità delle pestilenziose avarizie de' cherici, e specialmente de' frati minori, che denari non oson toccare, acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, siccome molto virtuosa, avvegnachè Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì, e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia si permutò in una croce, e quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Ed oltr' a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne, per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, ed all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel, che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo; avvenne una mattina tra l' altre, che egli udì alla messa uno evangelio, nel quale queste parole si cantavano. Voi riceverete per ogn' un cento, e possederete la vita eterna; le quali esso nella memoria ferma-

men
to fa
inqu
qual
se la
esso
lo'n
niun
man
di ni
tutte
bene
di v
com
che
Diff
parc
com
se.
evan
per
Qu
que
se il
ufai
fuor
e qu
da,
a vo

mente ritenne; e secondo il comandamento fattogli, ad ora di mangiare davanti allo inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò, se egli avesse la messa udita quella mattina. Al quale esso prestamente rispose. Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse. Udisti tu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo, rispose il buono uomo, di niuna cosa, che io udisi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere. Udinne io bene alcuna, che m' ha fatto, e fa avere di voi, e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore. E qual fù quella parola, che t' ha mosso ad aver questa compassion di noi? Il buono uomo rispose. Messere, ella fù quella parola dello evangelio, la quale dice, voi riceverete per ogn' un cento. Lo 'nquisitore disse: Questo è vero: ma perchè t' ha perciò questa parola commosso? Messere, rispose il buono uomo, io vel dirò, poichè io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente, quando una, e quando due grandissime caldaje di broda, la quale a' frati di questo convento, ed a voi si toglie, siccome soperchia, d' avanti;

perchè se per ogn' una cento ve ne fieno rendute di là , voi n' avrete tanta , che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri , che alla tavola dello inquisitore erano , tutti rideffono , l' inquisitore sentendo trafiggere la lor brodajuola ipocrisia , tutto si turbò : e se non fosse , che biasimo portava di quello , che fatto avea , un' altro processo gli avrebbe addosso fatto , perciocchè con ridevol motto lui , e gli altri poltroni aveva morfi : e per bizzarria gli comandò , che quello , che più gli piacesse , facesse , senza più davanti venirgli.

NOVELLA SETTIMA.

Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova, venuta in Messer Can della Scala.

MOSSE la piacevolezza d' Emilia, e la sua novella la Reina, e ciascun' altro a ridere, ed a commendare il nuovo avviso del crociato. Ma poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno, Filostrato, al qual toccava il novellare, in cotal guisa cominciò a parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti: ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa, e lorda vita de' cherici, in molte cose, quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficoltà dà di se da parlare, da mordere, e da riprendere a ciascuno, che ciò desidera di fare. E perciò, comechè ben facesse il valentuomo, che l' inquisitore della ipocrita carità de' frati, che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco, o gittar via, trafisse; assai stimò più da lodare colui,

del quale tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo: il quale Messer Cane della Scala, magnifico signore, d'una subita, e disusata avarizia, in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello, che di se, e di lui intendeva di dire: la quale è questa.

Sicome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fù favorevole la fortuna, fù uno de' più notabili, e de' più magnifici signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in qua, si sapesse in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera; subito (qual che la cagione fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltr' al credere di chi non lo udi, presto parlatore, ed ornato, senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di Messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se

NOVELLA SETTIMA. 95

nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi, nè chiamare, nè richiedere a cosa, che a suo mestier partenesse, ed oltr' a ciò consumarsi nell' albergo co' suoi cavalli, e co' suoi fanti; incominciò a prender malinconia: ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. Ed avendo seco portate tre belle, e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa, volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, ed appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne, che egli si trovò un giorno, desinando Messer Cane, davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual Messer Cane veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse. Bergamino, che hai tu? tu stai così malinconoso, dinne alcuna cosa. Bergamino allora senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in accon-

cio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio, voi dovete sapere, che Primasso fu un gran valentuomo in gramatica, e fù, oltr' ad ogn' altro, grande, e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole, e sì famoso, che ancorache per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome, e per fama, quasi niuno era, che non sapesse, chi fosse Primasso. Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava, per la virtù, che poco era gradita da coloro, che possono assai; udì ragionare dell' Abate di Cligni, il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate, che abbia la chiesa di Dio, dal Papa in fuori: e di lui udì dire maravigliose, e magnifiche cose, in tener sempre corte, e non esser mai ad alcuno, che andasse là, dove egli fosse, negato, nè mangiare, nè bere, solo che, quando l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, siccome uomo, che si diletta di vedere valentuomini, e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate: e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi: a che gli fù risposto, che forse a sei miglia ad un suo luogo, al quale

quale Primasso pensò di potere essere, movendosi la mattina a buon' ora, ad ora di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun, che v' andasse; temette, non per isciagura gli venisse smarrita, e quindi potere andare in parte, dove così tosto non troverria da mangiare: perchè, se ciò avvenisse, acciocchè di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando, che dell' acqua (comechè ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte: e quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là, dove l' Abate era: ed entrato dentro, andò riguardando per tutto; e veduta la gran moltitudine delle tavole messe, ed il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate, fra se medesimo disse. Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento; il finiscalco dell' Abate (perciocchè ora era di mangiare) comandò, che l' acqua si desse alle mani: e data l' acqua, mise ogni uomo a tavola. E peravventura avvenne, che Primasso fu messo a sedere appunto di rimpetto all' uscio della camera, donde l' Abate dovea usci-

re , per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza , che in su le tavole vino , nè pane , nè altre cose da mangiare , o da bere si ponea giammai , se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il finiscalco le tavole messe , fece dire all' Abate , che qualora gli piacesse , il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera per venire nella sala , e venendo si guardò innanzi , e per ventura il primo uomo , che agli occhj gli corse , fù Primasso : il quale affai male era in arnese , e cui egli per veduta non conosceva : e come veduto l' ebbe , incontanente gli corse nell' animo un pensier cattivo , e mai più non istatovi , e disse seco. Vedi a cui io do mangiare il mio ! E tornandosi addietro , comandò , che la camera fosse ferrata : e domandò coloro , che appresso lui erano , se alcuno conoscesse quel ribaldo , che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso , il quale avea talento di mangiare , come colui , che camminato avea , ed uso non era di digiunare ; avendo alquanto aspettato , e veggendo , che l' Abate non veniva , si trasse di seno l' un de' tre pani , li quali portati avea , e cominciò a man-

NOVELLA SETTIMA. 99

giare. L' Abate, poichè alquanto fù stato, comandò ad un de' suoi famigliari, ché riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose. Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l' Abate. Or mangi del suo, se egli n' ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito; perciocchè accommiatarlo, non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pane mangiato, e l' Abate non venendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all' Abate fù detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l' Abate; Primasso mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo, il che ancora fù all' Abate detto; il quale seco stesso cominciò a pensare, ed a dire. Deh questa, che novità è oggi, che nell' anima m' è venuta? che avarizia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato da mangiare il mio, già è molt' anni, a chiunque mangiare n' ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l' occhio me l' ho veduto straziare, nè mai nell' animo m' entrò questo pensiero,

che per costui mi c'è entrato : fermamente avarizia non mi dee avere affalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse ; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello, che n'aveva udito ; il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valente uomo conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donatigli denari, e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare : di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie, le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, e sorridendo, gli disse. Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel, che da me disideri : e veramente mai più, che ora per te, da avarizia affalito non fui ; ma io la cacerò

con
visat
e lui
finto
suo p
dare

NOVELLA SETTIMA. 101

con quel bastone, che tu medesimo hai diviso. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito: datigli denari, ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.

NOVELLA OTTAVA.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.

SEDEVA appresso Filostrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la industria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare. La precedente novella, care compagne, m'induce a voler dire, come un valentuomo di corte similmente, e non senza frutto pugnasse d'un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l'effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò essere men cara, pensando, che bene n'addivenisse alla fine.

Fù adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello, che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapeffe in Italia; e siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava, che italico fosse, così d'avarizia, e di

miseria ogni altro misero, ed avaro, che al mondo fosse, soperchiava oltre misura; perciocchè, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Perlaqualcosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costui non ispendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fù chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentiluomini, e signori chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, e con

belli motti, e leggiadri, ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggidì rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività, e tristizie; e che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scoslumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti; gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù di quà giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m' ha trasviata più, che io non credetti, dico. Che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fù onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miseria, e della avarizia di Messer

Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borfiere era valentuomo, e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela tutta mostrata, disse. Deh, Messer Guiglielmo, voi, che avete, e vedute, ed udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, uden- do il suo mal conveniente parlare, rispose. Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosse già starnuti, o cose a quegli simiglianti; ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messer Ermino disse. Deh io ve ne priego; ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse. Fateci dipignere la cortesia. Come Messer Ermino udì

questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse. Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guiglielmo detta) fù il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forestieri, e' cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA NONA.

*Il Re di Cipri da una donna di Guascogna
trafitto, di cattivo valoroso diviene.*

AD Elisa restava l'ultimo comandamento della Reina, la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò. Giovani Donne, spesse volte già adivenne, che quello, che varie riprensioni, e molte pene, date ad alcuno, non hanno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, non che *ex proposito* detta, l'ha operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta; ed io ancora con un'altra assai breve ve lo intendendo dimostrare: perchè, conciossiachè le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chi che d'esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fù oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fù per al-

cuno, che la fatica si perderebbe ; perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l' altrui onte con giustizia vendicasse ; anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva : intantochè chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re ; ed andatafene piagnendo davanti a lui, disse. Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m' è stata fatta, ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m' insegni, come tu sofferi quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciocchè da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare : la quale (fallo Iddio) se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè così buon portatore ne sei. Il Re, infino allora stato tardo, e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno, che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA DECIMA.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una donna, la quale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

RESTAVA tacendo già Elisa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlare, disse. Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti piacevoli, sono i leggiadri motti; li quali, perciocchè brevi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli uomini, in quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlare, e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; comechè oggi poche, o niuna donna rimasa ci sia, la quale, o ne'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'ntendesse, sappia rispondere: general vergogna, e di noi, e di tutte quelle, che vivono. Perciocchè quella virtù, che già fù nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo: e colei, la quale si

vede in dosso li panni più screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l'altre, onorata: non pensando, che se fosse chi addosso, o in dosso gliele ponesse, uno asino, ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro; nè perciò più da onorar farebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contra all'altre non posso dire, che io contra a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate, o, come statue di marmo, mute, ed insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto farebbe meglio l'avere taciuto. E fannosi a credere, che da purità d'animo proceda il non saper tra le donne, e co' valentuomini favellare, ed alla loro milenfaggine hanno posto nome onestà: quasi niuna donna onesta sia, se non colei, che con la fante, o con la lavandaja, o con la sua fornaja favella. Il che se la natura avesse voluto; come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell'altre cose, è in questa da riguardare, ed il tempo, ed il luogo, e con cui si favella; perciocchè talvolta avviene, che credendo alcuna donna, o uomo con alcuna pa-

NOVELLA DECIMA. III

roletta leggiadra fare altrui arrossare; non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotal misurate, quello roffore, che in altrui ha creduto gittare, sopra se l' ha sentito tornare. Perchè, acciocchè voi vi sappiate guardare, ed oltr' a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice per tutto, cioè, che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio; questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate: acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise fiete, così ancora per eccellenza di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non son ancora molti anni passati, che in Bologna fù un grandissimo medico, e di chiara fama, quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fù maestro Alberto; il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fù la nobiltà del suo spirito, che essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in se non ischisò di ricevere l' amorose fiamme; avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, Madonna Malgherita de' Ghisolieri, e piaciutagli sommamente:

non altrimenti, che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette: intantochè a lui non pareva quella notte ben riposare, che il dì precedente veduto non avesse il vago, e dilicato viso della bella donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè, e quando a cavallo, secondochè più in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare. Perlaqualcosa, ed ella, e molte altre donne s' accorsero della cagione del suo passare, e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere un uomo così antico d'anni, e di senno, innamorato: quasi credessero, questa passione piacevolissima d'amore, solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte capere, e dimorare. Perchè continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire; con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, e di fargli onore, ed appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini, e confetti fecer

ven
giad
che
mor
lei c
giov
dosi
to vi
ques
favi
il va
fien
agli
è pe
inte
ma t
quan
che
muc
mol
vol
dar
e co
pur
il c
men
ten
qua
cun

NOVELLA DECIMA. II;

venire : ed al fine con affai belle, e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili, e leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi affai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose. Madonna, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perocchè voi il valete. E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richeggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello, che sia da essere amato; ma tanto più da essi per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che' giovani. La speranza, la quale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già là, dove io ho veduto merendarfi le donne, e mangiare lupini, e porri; e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna, ma son di malvagio sapore. Che so

114 GIORNATA PRIMA.

io, Madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste; io farei colui, che eletto farei da voi, e gli altri cacciati via. La gentildonna, insieme con l'altre, alquanto vergognandosi, disse. Maestro, assai bene, e cortesemente castigate n' avete della nostra presuntuosa impresa: tuttavia il vostro amore m' è caro, siccome di savio, e valentuomo esser dee. E perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro, levatosi co' suoi compagni, ringraziò la donna, e ridendo, e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincere, fù vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, ed in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne, e de' tre giovani si trovarono esser finite. Perlaqualcosa la loro Reina piacevolmente disse. Omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata, se non darvi Reina nuova, la qual di quella, che è a venire, secondo il suo giudizio, la sua vita, e la nostra ad onesto diletto disponga. E quan-

tunc
per
tem
prov
quel
per
rare
guer
reve
von
segu
giova
e co
ghin
mife
te l'
ron
ceve
to p
ron
role
cioc
dire
pino
che
tura
dov
parl
C

tunque il dì paja di qui alla notte durare, perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non par, che ben si possa provvedere per l'avvenire; ed acciocchè quello, che la Reina nuova delibererà esser per domattina opportuno, si possa preparare; a questa ora giudico doverfi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di colui, a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, Reina guiderà il nostro regno: e così detto, in piè levatafi, e trattasi la ghirlanda dell'alloro, a lei reverente la mise; la quale essa prima, ed appresso tutte l'altre, e i giovani similmente salutaron come Reina, ed alla sua signoria piacevolmente s'offerfero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciocchè milensa non paresse, ripreso l'ardire, primieramente tutti gli ufficj da Pampinea dati riconfermò, e dispose quello, che per la seguente mattina, e per la futura cena far si dovesse, quivi dimorando dove erano: ed appresso così cominciò a parlare.

Carissime Compagne, quantunque Pam-

pinea per sua cortesia, più che per mia virtù, m'abbia di voi tutti fatta Reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudizio seguire, ma col mio il vostro insieme; ed acciocchè quello, che a me par di fare, conosciate, e per conseguente aggiugnere, e menomar possiate a vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare avere parimente laudevole, e dilettevoli conosciute; e perciò, infino a tanto, che elle, o per troppa continuanza, o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello, che abbiamo già a fare cominciato, quindi levatici, alquanto n'andrem sollazzando, e come il sole farà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, e dopo alcune canzonette, ed altri sollazzi, farà ben fatto l'andarfi a dormire. Domattina, per lo fresco levateci, similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come a ciascuno sarà più a grado di fare. E come oggi avem fatto, così all'ora debita torneremo a mangiare, balleremo, e da dormire levatici, come oggi state siamo, qui al novellar torneremo, nel qual mi par

grandissima parte di piacere, e d' utilità similmente consistere. È il vero, che quello, che Pampinea non potè fare, per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare : cioè, a ristringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi, acciocchè ciascuno abbia spazio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare ; la quale, quando questo vi piaccia, farà questa. Che conciossiacosachè dal principio del mondo gli uomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, e faranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine. Le donne, e gli uomini parimente tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse. Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole, e commendabile l'ordine dato da voi ; ma di spezial grazia vi chieggo un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per infino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo ; che io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo

la proposta data, se io non vorrò, ma qual più di dire mi piacerà. Ed acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, infino da ora son contento di essere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, la quale lui, e sol-lazzevole uomo, e festevole conoscea, ottimamente si avvisò, questo lui non chieder, se non per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri lietamente la grazia gli fece. E da seder levatafi, verso un rivo d'acqua chiarissima (il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti albori fra vive pietre, e verdi erbetto) con lento passo sen' andarono; quivi scalze, e con le braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prendere varj diletto fra se medesime. Ed appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena fatti venir gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo ajutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese

NOVELLA DECIMA. 119

una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.

Io veggio in quella, ogni ora ch' io mi
specchio,

Quel ben, che fa contento lo 'ntelletto;
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.

Qual' altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?

Non fugge questo ben qualor disio
Di rimirarlo in mia consolazione;

Anzi si fa incontro al piacer mio
Tanto soave a sentir, che fermone
Dir nol poria, nè prender intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.

Ed io, che ciascun' ora più m' accendo;
Quanto più fiso tengo gli occhj in esso,
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò, che 'l m' ha pro-
messo;

E maggior gioja spero più dappresso;
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì quì di vaghezza.

120 GIORNATA PRIMA.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della breve notte passata; piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchj accendere, comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare: perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

Fine della Giornata prima.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

GIORNATA SECONDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

GIA per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchj testimonianza, quando parimente tutte le donne, e i tre giovani levatisi, ne' giardini sene entrarono, e le rugiadosc erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E siccome il trapassato giorno avean fatto, così

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente aveano risposto, ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della breve notte passata; piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, e fatti i torchi accendere, comandò, che ciascuno infino alla seguente mattina s' andasse a riposare: perchè ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

Fine della Giornata prima.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

GIORNATA SECONDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone, incomincia la seconda; nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltr' alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

GIA per tutto aveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchj testimonianza, quando parimente tutte le donne, e i tre giovani levatisi, ne' giardini sene entrarono, e le rugiadosc erbe con lento passo scalpitando, d' una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E siccome il trapassato giorno avean fatto, così

Tomo I.

F

fecero il presente, per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare; e da quello, appresso la nona, levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa, e di piacevole aspetto molto, e della sua ghirlanda dell' alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Neifile comandò, che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza alcuna scusa fare, così lieta cominciò a parlare.

NOVELLA PRIMA.

Martellino fingendosi d' esser attratto sopra Santo Arrigo, fa vista di guarire; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; ed in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

SPESSE volte, carissime Donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose, che sono da riverire, se con le beffe, e talvolta col danro s' è solo ritrovato. Il che, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta; intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, e poi fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente ad un nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo, il quale povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva, e con questo, uomo di santissima vita, e di buona era tenuto da tutti. Perlaqualcosa, o vero, o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondochè i trivigiani

affermano, che nell' ora della sua morte;
 le campane della maggior chiesa di Trivigi
 tutte, senza essere da alcuno tirate, co-
 minciarono a sonare. Il che in luogo di
 miracolo avendo, questo Arrigo essere
 Santo dicevano tutti; e concorso tutto
 il popolo della città alla casa, nella quale
 il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un
 corpo santo nella chiesa maggiore ne por-
 tarono, menando quivi zoppi, ed attratti,
 e ciechi, ed altri da qualunque infermità,
 o difetto impediti: quasi tutti dovessero
 dal toccamento di questo corpo divenir
 sani. In tanto tumulto, e discorrimento
 di popolo avvenne, che in Trivigi giun-
 sero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era
 chiamato Stecchi, l' altro Martellino, ed
 il terzo Marchese, uomini, li quali, le
 corti de' signori visitando, di contraffarsi,
 e con nuovi atti contraffacendo qualun-
 que altro uomo, li veditori sollazzavano.
 Li quali quivi non essendo stati giammai,
 veggendo correre ogni uomo, si maravi-
 gliarono, ed udita la cagione perchè ciò
 era, desiderosi vennero d' andare a vede-
 re, e poste le loro cose ad uno albergo,
 disse Marchese. Noi vogliamo andare a
 veder questo santo, ma io per me non
 veggio, come noi vi ci possiam perve-

nire : perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare : ed oltr' a questo la chiesa (per quello che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse. Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo, troverò io ben modo. Disse Marchese, come ? rispose Martellino, dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto, e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca : egli non farà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lasci ci andare. A Marchese, e Stecchi piacque molto il modo, e senza alcuno indugio usciti fuor dell' albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltr' a questo la bocca, e gli occhj, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere ; nè farebbe stato alcuno, che veduto l' avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto,

e rattrato. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente, e per l'amor d'Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano; ed in breve riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui, che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si farieno potuti udire. Era peravventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l'essere così travolto, quando vi fù menato, non l'avea conosciuto: il quale veggendolo ridrizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a

ridere, ed a dire. Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli non fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandarono: come, non era costui attratto? a' quali il fiorentino rispose: non piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi, ma fa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti; essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare. Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo, e noi, quì a guisa d' attratto è venuto: e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo, dove era il tirarono: e presolo per gli capelli, e straciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna, e de' calci: nè pareva a colui essere uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava, mercè per Dio, e quanto poteva, s' ajutava; ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono fra se a dire, che la cosa stava

male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo : anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria; Marchese, come più tosto potè, n' andò a colui, che in luogo del podestà v'era, e disse. Mercè per Dio: egli è quà un malvagio uomo, che m' ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro: io vi priego, che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente udito questo, ben dodeci de' sergenti corsero là, dove il misero Martellino era senza pettine carminato, ed alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto, e tutto pesto il trafero delle mani, e menaronlo a palagio; dove molti seguitolo, che da lui si tenevano scherniti; avendo udito, che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura; similmente cominciarono a dire ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa: le quali cose udendo il giudice del podestà,

il quale era un ruvido uomo, prestamente, da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura, di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appiccar per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse. Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun, che mi accusa, dire, quando, e dove gli tagliai la borsa, ed io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quel, che no. Disse il giudice, questo mi piace, e fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che gliele avea tagliata, otto di eran passati, l'altro sei, l'altro quattro, ed alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse. Signor mio essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fui io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in quà; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo,

130 GIORNATA SECONDA.

dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere; e che questo, che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del fignore, il quale sta alle presentagioni, ed il suo libro, ed ancora l'oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare, ed uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese, e Stecchi, li quali avevan sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo. Male abbiám procacciato; noi abbiám costui tratto della padella, e gittato nel fuoco: perchè con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato; come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso al Signore aveva grande stato, ed ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli increscesse. Sandro, dopo molte risa, andatosene al Signore, impetrò, che per Martellino fusse mandato, e così fù. Il quale coloro, che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice

niun
anzi
ne' f
lerlo
na g
fino
derl
egli
dett
fom
cioc
fem
gola
così
roba
e tr
e fa

niuna cosa in sua scusa voleva udire : anzi peravventura avendo alcuno odio ne' fiorentini , del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola , ed in niuna guisa rendere il voleva al signore , infino a tanto , che costretto non fù di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fù davanti , ed ogni cosa per ordine dettagli , porse prieghi , che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare : perciocchè infino che in Firenze non fosse , sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente ; e fatta donare una roba per uomo , oltr' alla speranza di tutti e tre , di così gran pericolo usciti , sani , e salvi sene tornarono a casa loro.

NOVELLA SECONDA.

Rinaldo d' Asti rubato capita a castel Guglielmo, albergato da una donna vedova, e de' suoi danni ristorato, sano, e salvo si torna a casa sua.

DEGLI accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le donne, e massimamente tra' giovani Filostrato, al quale, perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina, che, novellando, la seguitasse. Il quale senza indugio alcuno incominciò. Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche, e di sciagure, e d' amore in parte mescolata, la quale peravventura non sia altro, che utile avere udita; e specialmente a coloro, li quali per gli dubbiosi paesi d' amore sono camminanti; ne quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano, spesso volte avviene, che, ancorachè abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornandosi, avvenne, che uscito di

NOVELLA SECONDA. 133

Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri, ed uomini di malvagia vita, e condizione; con li quali ragionando, incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando lui dover portar danari, feco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo: e perciò, acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti, e di buona condizione, pure d' oneste cose, e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano, e sapevano umili, e benigni verso di lui: perchè egli di avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con un suo fante a cavallo. E così camminando d' una cosa in altra, come ne' ragionamenti avviene, trapassando; caddero in sul ragionare delle orazioni, che gli uomini fanno a Dio: e l' un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo. E voi gentiluomo, che orazione usate di dire camminando? al quale Rinaldo rispose. Nel vero io sono uomo di queste cose materiale, e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, siccome colui, che mi vivo all' antica, e lascio correr due soldi per venticquattro denari; ma nondimeno ho sem-

pre avuto in costume camminando di dire la mattina, quando esco dell'albergo un paternostro, ed una avemaria per l'anima del padre, e della madre di san Giuliano; dopo il quale io priego Iddio, e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo: ed assai volte già de' miei dì sono stato camminando in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato; perchè io porto ferma credenza, che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'avea, disse. Ed istamane dicestel voi? A cui Rinaldo rispose, sì bene. Allora quegli, che già sapeva, come andar doveva il fatto, disse seco medesimo. Al bisogno ti fie venuto, che, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; e poi gli disse. Io similmente ho già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare: nè giammai non mi avvenne, che io perciò altro, che bene albergassi, e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere, chi

NOVELLA SECONDA. 135

meglio albergherà, o voi, che detto l'avete, o io, che non l'ho detto. Bene è il vero, che io ufo in luogo di quello il dirupifti, o la intemerata, o il de profondi, che sono, fecondochè una mia avola mi folca dire, di grandiffima virtù. E così di varie cose parlando, ed a lor cammin procedendo, ed aspettando luogo, e tempo al lor malvagio proponimento; avvenne, che effendo già tardi, di là da castel Guiglielmo, al valicare d' un fiume, quefti tre veggendo l' ora tarda, ed il luogo folitario, e chiuso, affalitolo il rubarono, e lui a piè, ed in camicia lasciato, partendofi, difsero. Va, e fappi fe il tuo fan Giuliano quefta notte ti darà buono albergo, che il noftro il darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via: il fante di Rinaldo veggendolo affalire, come cattivo niuna cosa al fuo ajuto adoperò: ma volto il cavallo, sopra al quale era, non fi ritenne di correre, fi fù a castel Guiglielmo, ed in quello, effendo già fera, entrato, senza darfi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimafo in camicia, e scalzo, effendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte, non fappiendo che farfi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando, e battendo i denti, cominciò

136 GIORNATA SECONDA.

a riguardare, se dattorno alcuno ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo: ma niun veggendone (perocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa) sospinto dalla freddura, trotando, si drizzò verso castel Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là, o altrove si fosse fuggito: pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il sopraprese di lungi dal castello presso ad un miglio: perlaqualcosa sì tardi vi giunse, che essendo le porte ferrate, e i ponti levati, entrare non vi potè dentro. Laonde dolente, ed isconsolato, piangendo, guardava dintorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse; e peravventura vide una casa sopra le mura del castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto diliberò d'andarfi a stare infino al giorno; e là andatosene, e sotto quello sporto trovato un'uscio (comechè ferrato fosse) a piè di quello raunato alquanto di pagliericcio, che vicin v' era, tristo, e dolente si pose a stare; spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede, che aveva in lui. Ma san Giuliano

avendo a lui riguardo, senza troppo indugio, gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima, quanto alcuna altra; la quale il Marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad istanzia di se la facea stare; e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare: ed era il dì dinanzi peravventura il Marchese quivi venuto, per doverfi la notte giacere con effo lei: ed in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena: ed essendo ogni cosa presta (e niuna altra cosa, che la venuta del Marchese era da lei aspettata) avvenne, che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne. Perlaqualcosa, mandato a dire alla donna, che non lo attendesse, prestamente andò via: onde la donna un poco sconsolata, non sappiendo, che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare. ed andarsi al letto, e così nel bagno sen'entrò. Era questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: perchè stando la donna nel bagno, sentì il pianto, e l'

tremito, che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna: laonde chiamata la sua fante, le disse. Va sù, e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'è vi fa. La fante andò, ed ajutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camicia, e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte; perchè ella il domandò chi el fosse: e Rinaldo, sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come, e perchè quivi, quanto più breve potè, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare, che se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla donna, ed ogni cosa le disse: la qual similmente pietà avendone, ricordatasi, che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse. Va, e pianamente gli apri: quì è questa cena, e non faria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai. La fante, di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò, e si gli aperse, e dentro messolo, quasi affiderato veggendolo, gli disse la donna. Tosto, buon uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo: ed egli questo,

senza più inviti aspettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve esser tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto, li quali come vestiti s' ebbe, a suo dosso fatti parevano; ed aspettando quello, che la donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio, e san Giuliano, che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevan liberato, ed a buono albergo, per quello, che gli pareva, condotto. Appresso questo la donna, alquanto riposata, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella sene venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse. A cui la fante rispose. Madonna, egli s'è rivestito, ed è un bell'uomo, e par persona molto da bene, e costumato. Va dunque, disse la donna, e chiamalo, e digli che qua sene venga al fuoco, e si cenerà: che sò, che cenato non ha. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la donna, e da molto parendogli, reverentemente la salutò, e quelle grazie, le quali seppe maggiori, del beneficio fattogli le rendè. La donna vedutolo, ed uditolo, e parendole quello, che la fante dicea, lietamente il ricevette, e

feco al fuoco familiarmente il fe' sedere, e dell' accidente, che quivi condotto l' avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Avea la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita: perchè ella ciò, che da lui era detto interamente credette, e si gli disse ciò, che del suo fante sapeva, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fù messa, come la donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello, e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevole, e graziose, e giovane di mezza età: al quale la donna avendo più volte posto l' occhio addosso, e molto commendatolo, e già per lo Marchese, che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto, nella mente ricevuto l' avea. Dopo la cena, da tavola levatafi, con la sua fante si consigliò, se ben fatto le parebbe, che ella: poichè il Marchese beffata l' avea, usasse quel bene, che innanzi l' avea la fortuna mandato. La fante conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè, e seppe a seguirlo la confortò: perchè la donna al fuoco tornatafi,

dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciato amorosamente a guardare, gli disse. Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? Non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo, e d'alquanti panni, che voi abbiate perduti? confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stafera forse cento volte voglia d'abbracciarvi, e di baciarvi: e se io non avessi temuto, che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei già fatto. Rinaldo queste parole uedendo, ed il lampeggiar degli occhj della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era, fattosi incontro con le braccia aperte, disse. Madonna, pensando, che io per voi possa omai sempre dire, che io sia vivo (a quello guardando, donde torre mi faceste) gran villania farebbe la mia, se io ogni cosa, che a grado vi fosse, non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi, e di baciarmi, che io abbraccerò, e bacerò voi vie più, che volentieri. Oltr' a queste, non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva,

prestamente gli si gittò nelle braccia, e poichè mille volte disiderosamente stringendolo baciato l' ebbe, ed altrettante da lui fù baciata; levatifi di quindi, nella camera sene andarono, e senza niuno indugio coricatifi, pienamente, e molte volte, anzi che il giorno venisse, i loro disii adempierono. Ma, poichè ad apparire cominciò l' aurora (siccome alla donna piacque) levatifi, acciocchè questa cosa non si potesse presumere per alcuno; datigli alcuni panni affai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo, che questo tenesse celato; avendogli prima mostrato, che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo, onde era entrato, il mise fuori. Egli fatto di chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porte, entrò nel castello, e ritrovò il suo fante: perchè rivestitosi de' panni suoi, che nella valigia erano, e volendo montare in su' l' cavallo del fante, quasi per divino miracolo adivenne, che li tre masnadieri, che la sera davanti rubato l' aveano, per altro maleficio da loro fatto, poco poi appresso presi, furono in quel castello menati, e per confessione da loro medesimi fatta, gli fù restituito il suo cavallo, i panni, e i danari; nè perdè

NOVELLA SECONDA. 143

altro, che un pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto sen' aveffero. Perlaqualcosa Rinaldo, Iddio, e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano, e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dar de' calci al rovaio.

NOVELLA TÈRZA.

Tre giovani male il loro avere spendendo, impoveriscono, de' quali un nepote con uno abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato, lui truova essere la figliuola del Re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende, e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

FURONO con ammirazione ascoltar i casi di Rinaldo d' Asti dalle donne, e da giovani, e la sua divozion commendata, e Iddio, e san Giuliano ringraziati, che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. Nè fu perciò (quantunque cotal mezzo di nascofo si dicesse) la donna riputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene, che Iddio a casa l'aveva mandato. E mentrechè della buona notte, che colei ebbe, sogghignando si ragionava, Pampinea, che se a lato a Filostrato vedea, avviando, siccome avvenne, che a lei là volta dovesse toccare, in se stessa recatafi, quel, che dovesse dire, cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Regina, non meno ardita, che lieta, così cominciò a parlare. Valorose Donne quanto
più

più si parla de' fatti della fortuna, tanto più a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire : e di ciò niuno dee aver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, e per conseguente da lei secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa d' uno in altro, e d' altro in uno, successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che, quantunque con piena fede in ogni cosa, e tutto il giorno si mostri, ed ancora in alcune novelle di sopra mostrato sia; nondimeno piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti, aggiugnerò alle dette una mia novella, la quale avviso, vi dovrà piacere.

Fù già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fù Messer Tedaldo, il quale, secondo ch' alcuni vogliono, fù de' Lambertini, ed altri affermano lui essere stato degli Agolanti: forse più dal mestiere de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico; che esso fù ne' suoi tempi ricchissimo cavaliere, ed

146 GIORNATA SECONDA.

ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, ed il terzo Agolante, già belli, e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugneste, quando effo Messer Tedaldo, ricchissimo, venne a morte, ed a loro, sicome a legittimi suoi eredi ogni suo bene, e mobile, e stabile lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi, e di contanti, e di possessioni, senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno, o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti, e buoni cavalli, e cani, ed uccelli, e continuamente corte, donando, ed armeggiando, e facendo ciò, non solamente, che a gentili uomini si appartiene, ma ancora quello, che nell'appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecero cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre, venne meno; e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere, e ad impegnare le possessioni: ed oggi l'una, e doman l'altra vendendo, appena s'avvidero, che quasi al niente venuti furono: ed aperse lor gli occhj la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Perlaqual-

cosa Lamberto, chiamati un giorno gli altri due, disse loro, qual fosse l'orrevolezza del padre stata, e quanta e quale la loro ricchezza, e chente la povertà, nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti; e come seppe il meglio, avanti che più della lor miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco, che rimasto era loro, ed andarsene via; e così fecero: e senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero, sì furono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura; e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di danari avanzarono: perlaqualcosa con quelli successivamente or l'uno, or l'altro a Firenze tornandosi, gran parte delle loro possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle, e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane lor nepote, che aveva nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, non ostante che in famiglia tutti

venuti fossero; più che mai strabocchevolmente spendeano, ed erano sommamente creduti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di danari. Le quali spese alquanti anni ajutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata; il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella, ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne, che contro all'opinion d'ogni uomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il Re, ed un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise; e chi tenea con l'uno, e chi coll'altro; per laqualcosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro, nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse. E sperandosi, che di giorno in giorno tra 'l figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace: e per conseguente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito, e capitale; Alessandro dell'isola non si partiva, e i tre fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza avuta; gli tre fratelli, non

solamente la credenza perderono, ma volendo coloro, che aver doveano, esser pagati, furono subitamente presi: e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione: e le lor donne, e i figliuoli piccioletti, qual fene andò in contado, e qual quà, e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si doveffono, se non misera vita sempre. Alessandro il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea, veggendo, che ella non venia, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che in vano dimorare; deliberato di tornarfi in Italia, tutto soletto si mise in cammino: e per ventura di Bruggia uscendo, vide n'usciva similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia, e con gran falmeria avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi, e parenti del Re: co' quali, sicome con conoscenti, Alessandro accontatosi, da loro in compagnia fù volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con cottoro, dolcemente gli domandò, chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono; al quale l'uno de' cavalieri rispose. Questi che avanti cavalca, è un

150 GIORNATA SECONDA.

giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie d'Inghilterra, e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità, andiam noi con esso lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, ed appresso nella dignità il confermi; ma ciò non si vuole con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate ora avanti, ed ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenire de' signori; gli venne nel cammino presso di se veduto Alessandro, il quale era giovane assai di persona, e di viso bellissimo, e quanto alcuno altro esser potesse costumato, e piacevole, e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a se, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda, e se ad ogni suo servizio, quantunque poco potesse, offerse. L'abate udendo il suo ragionare bello, ed ordinato, e più partitamente i suoi costumi

considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato servile, esser gentile uomo, più del piacer di lui s'accese; e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, assai familiarmente il confortò, e gli disse, che a buona speranza stesse: perciocchè, se valente uomo fosse, ancora Iddio il riporrebbe là, onde fortuna l'aveva gittato, e più ad alto; e pregollo, che poi che verso Toscana andava, gli piacesse d'essere in sua compagnia, conciosiosse cosa, che esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e se ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l'abate, al quale nuove cose si volgean per lo petto del veduto Alessandro; avvenne, che dopo più giorni essi pervennero ad una villa, la quale non era troppo riccamente fornita d'alberghi; e volendo quivi l'abate albergare, Alessandro in casa d'un'oste, il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto un siniscalco dell'abate, siccome colui, che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà, e chi là; avendo l'abate ce-

152 GIORNATA SECONDA.

nato, e già essendo buona pezza di notte; ed ogni uomo andato a dormire; Aleffandro domandò l'oste, là dove esso potesse dormire. Al quale l'oste rispose. In verità io non sò: tu vedi, che ogni cosa è pieno, e puoi veder me, e la mia famiglia dormir su per le panche: tuttavia nella camera dell'abate sono certi granai, a' quali io ti posso menare, e porvi fuso alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Aleffandro disse. Come andrò io nella camera dell'abate, che fai, che è piccola, e per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, ed io mi farei stato dove i monaci dormono. Al quale l'oste disse. L'opera sta pur così, e tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo; l'abate dorme, e le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dormiraviti. Aleffandro vegghendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noja all'abate, vi s'accordò, e quanto più chetamente potè, vi s'acconciò. L'abate, il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava,

udiva ciò, che l'oste, ed Aleffandro parlavano: e similmente avea sentito, dove Aleffandro s'era a giacer messo; perchè fece stesso forte contento cominciò a dire. Iddio ha mandato tempo a' miei disiri se io nol prendo, peravventura simile a pezza non mi tornerà: e deliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Aleffandro, e gli disse, che appresso lui si coricasse: il quale dopo molte disette spogliatosi, vi si coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto, lo 'ncominciò a toccare, non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Aleffandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'abate da disonesto amore preso, si movesse a così fattamente toccarlo: la qual dubitazione, o per presunzione, o per alcuno atto, che Aleffandro facesse, subitamente l'abate conobbe, e forrìse: e prestamente di dosso una camicia, che avea cacciatafi, presa la mano d'Aleffandro, quella sopra il petto si pose, dicendo. Aleffandro caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando qui conosci quello, che io nascondo. Aleffandro postu la mano sopra il petto dell'abate, trovò due poppeline tonde, e sode, e delicate, non

154 GIORNATA SECONDA:

altramenti, che se d'avorio fossero state: le quali egli trovate, e conosciuto tantosto, costui esser femmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatala la voleva baciare, quando ella gli disse. Avanti che tu più mi t'avvicini, attendi quello, che io ti voglio dire: come tu puoi conoscere, io son femmina, e non uomo: e pulcella partitami da casa mia, al Papa andava, che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fù mai, che tanto amasse uomo: e per questo io ho deliberato di volere te, avantichè alcuno altro, per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnia, che ella avea, lei stimò dovere essere nobile, e ricca e bellissima la vedea; perchè senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo a lei piaceva, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in sul letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare: ed appresso insieme abbracciatisi, con gran piacere di ciascuna delle parti, quanto di

quella notte restava, si sollazzarono; e preso tra loro modo, ed ordine alli lor fatti; come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno dove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l' abate, e con sua compagnia rientrò in cammino: e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun dì dimorati furono, l' abate con gli due cavalieri, e con Alessandro senza più, entrarono al Papa: e fatta la debita reverenza, così cominciò l' abate a favellare. Santo Padre, sicome voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun, che bene, ed onestamente vuol vivere, dee in quanto può, fuggire ogni cagione, la quale ad altrimenti fare il potesse condurre; il che acciocchè io, che onestamente viver disidero potessi compiutamente fare, nell' abito, nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del Re d' Inghilterra mio padre, il quale al Re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi volea per moglie dare; per quì venire, acciocchè la vostra santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del Re di Scozia fuggire,

156 GIORNATA SECONDA.

quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovinezza, se a lui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere a ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che a lui piace, che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhj, e quel fù questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete: gli cui costumi, ed il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n'avrò, che che sene debba parere al padre mio, o ad altrui; perchè la principal cagione, per la quale mi mossi è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare gli santi luoghi, e reverendi, de' quali questa città è piena, e la vostra santità, e sì perchè ancora il contratto matrimonio tra Alessandro, e me, solamente nella presenza d' Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri uomini; perchè umilmente vi priego, che quello che a Iddio, ed a me è piaciuto, sia a grado a

voi, e la vostra benedizione ne doniate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di colui, del quale voi siete Vicario, noi possiamo insieme all'onore di Dio, e del vostro, vivere, ed ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie esser figliuola del Re d'Inghilterra, e di mirabile allegrezza occulta fù ripieno. Ma più si maravigliarono gli due cavalieri, e sì si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, avrebbero ad Alessandro, e forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai, e dell' abito della donna, e della sua elezione: ma conoscendo, che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego soddisfare; e primieramente racconsolati i cavalieri, li quali turbati conosceva, ed in buona pace con la donna, e con Alessandro rimessi; diede ordine a quello, che da far fosse: ed il giorno posto da lui essendo venuto; davanti a tutti i Cardinali, ed a molti altri gran valenti uomini, li quali invitati ad una grandissima festa, da lui apparecchiata, eran venuti, fece venire la donna realmente vestita: la qual tanto bella, e sì piacevol pareva, che meritamente da tutti

158 GIORNATA SECONDA.

era commendata ; e fimigliantemente Aleffandro splendidamente vestito , in apparenza , ed in costumi , non mica giovane , che ad usura avesse prestato , ma più tosto reale , e da i due cavalieri molto onorato : e quivi da capo il Papa fece solennemente le sponsalizie celebrare : ed appresso le nozze belle , e magnifiche fatte , con la sua benedizione gli licenziò.

Piacque ad Aleffandro , e similmente alla donna , di Roma partendosi , di venire a Firenze , dove già la fama aveva la novella recata : e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti , fece la donna gli tre frategli liberare , avendo prima fatto ogni uom pagare , e loro , e le loro donne , rimise nelle loro possessioni ; per laqualcosa , con buona grazia di tutti , Aleffandro con la sua Donna , menandone seco Agolante , si partì di Firenze , ed a Parigi venuti , onorevolmente dal Re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra , e tanto col Re adoperarono , che egli le rendè la grazia sua , e con grandissima festa lei , e 'l suo genero ricevette , il quale egli , poco appresso , con grandissimo onore fe' cavaliere , e donogli la Contea di Cornovaglia. Il quale fù da tanto , e tanto seppe

fare, che egli pacificò il figliuolo col padre: di che seguì gran bene all' isola, ed egli n' acquistò l' amore, e la grazia di tutti i paesani: ed Agolante ricoverò tutto ciò, che aver vi doveano interamente, e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il conte poi con la sua Donna gloriosamente visse, e secondo che alcuni voglion dire, tra col suo senno, e valore, e l' ajuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato.

NOVELLA QUARTA.

*Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale,
e da' genovesi preso, rompe in mare, e
sopra una cassetta, di gioje carissime pie-
na, scampa, ed in Gurfo ricevuto da una
femmina, ricco si torna a casa sua.*

LA Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa. Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che veder' uno d' infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n' ha mostrato essere al suo Alessandro adivenuto. E perciocchè, a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancorachè miserie maggiori in se contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Bensì, che pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita; ma altro non potendo, farò scusata.

NOVELLA QUARTA. 161

Credefi, che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia: nella quale assai preffo a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatantia, ficome alcuni altri; tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno, il quale fù ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne preffo che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, ficome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvifi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatantie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatantie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliel convenne gittar via: laonde egli fù vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco.

grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto ; pensò, o morire, o rubando, ristorare i danni suoi, acciocchè là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri, che della sua mercatantia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d' ogni cosa opportuna a tal servizio armò, e guernì ottimamente, e dieffi a far sua della roba d' ogni uomo, e massimamente sopra i turchi. Al qual servizio gli fù molto più la fortuna benivola che alla mercatantia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatantia avea perduto, ma di gran lunga quello avere radoppiato ; perlaqualcosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli avea assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò quello, che avea, senza voler più, dovergli bastare : e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua ; e pauroso della mercatantia, non s' impacciò d' investire altrimenti i suoi denari, ma con quello le-

NOVELLA QUARTA. 163

gnetto, col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell' Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel qual seno, poco stante, due gran cocche di genovesi, le quali venivano di Constantinopoli, per fuggir quello, che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, e chiusagli la via da poterfi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sicome uomini naturalmente vaghi di pecunia, e rapaci, a doverlo avere si disposero: e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona (se faettato esser non volea) poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, ed ajutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica, in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza

164 GIORNATA SECONDA.

perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in un povero farfettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel far della sera si mise un vento tempestoso, il quale facendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra, e per forza di questo vento avvenne, che quella, sopra la quale era il misero, e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cefalonia percosse in una secca, e non altrimenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s' aperse, e si sritolò: di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie, che notavano, e di casse, e di tavole (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s' incominciarono ad appicare a quelle cose, che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più

toſto, che di tornare a caſa ſua povero, come ſi vedea; vedendola preſta, n' ebbe paura: e come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella ſ' appiccò; ſperando che forſe Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandafſe qualche ajuto allo ſcampo ſuo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendofi ſoſpinto dal mare, e dal vento ora in quà, ed ora in là, ſi ſoſtenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandofi egli dattorno, niuna coſa, altro che nuvoli, e mare vedea, ed una caſſa, la quale ſopra l' onde del mare notando, talvolta con grandiffima paura di lui gli ſ' appreſſava, temendo non quella caſſa forſe il percotefſe per modo, che gli nojaſſe. E ſempre che preſſo gli veniva, quanto potea con mano (comechè poca forza n' aveſſe) la lontanava. Ma, comechè il fatto ſ' andafſe, avvenne, che ſolutofi ſubitamente nell' aere un groppo di vento, e percoſſo nel mare, sì grande in queſta caſſa diede, e la caſſa nella tavola, ſopra la quale Landolfo era, che riverſata, per forza Landolfo andò ſotto l' onde, e ritornò ſu notando, più da paura, che da forza ajutato, e vide da ſe molto dilungata la tavola: perchè temendo non potere ad eſſa pervenire, ſ' appreſſò alla

cassa, la quale gli era assai vicina, e sopra
 il coperchio di quella posto il petto, come
 meglio poteva, con le braccia la reggeva
 diritta: ed in questa maniera gittato dal
 mare, ora in quà, ed ora in là, senza man-
 giare, siccome colui, che non aveva che,
 e bevendo più, che non avrebbe voluto,
 senza sapere ove si fosse, o vedere altro,
 che mare, dimorò tutto quel giorno, e la
 notte vegnente. Il dì seguente appresso, o
 piacer d' Iddio, o forza di vento, che 'l
 facesse, costui divenuto quasi una spugna,
 tenendo forte con amendue le mani gli
 orli della cassa, a quella guisa, che far
 veggiamo a coloro, che per affogar sono,
 quando prendono alcuna cosa, pervenne
 al lito dell' Isola di Gurfo, dove una po-
 vera femminetta per ventura suoi stovi-
 gli con la rena, e con l' acqua falsa lava-
 va, e facea belli. La quale come vide
 costui avvicinarsi, non conoscendo in lui
 alcuna forma, dubitando, e gridando, si
 trasse in dietro. Questi non potea favel-
 lare, e poco vedea, e perciò niente le
 disse: ma pur mandandolo verso la terra
 il mare, costei conobbe la forma della
 cassa; e più sottilmente guardando, e ve-
 dendo, conobbe primieramente le brac-
 cia stese sopra la cassa: quindi appresso

NOVELLA QUARTA. 167

ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s'immaginò. Perchè da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppato, e quella posta in capo ad una sua figliuola, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve, traittonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze ricuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura, e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliela la buona femmina, avvisando quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e trovandola molto leggiera, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò per vedere, che dentro vi

fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea; le quali veg-
gendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, siccome colui, che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò covenirli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua: perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri; e costui rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, di marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l' amor di Dio fù da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltr' a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler

NOVELLA QUARTA: 169

voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro, ringraziando Iddio, che condotto ve l'aveva, sciolse il suo sacchetto, e con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non aveva, trovò sè avere tante, e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco, che quando partito s'era. E trovato modo di spacciar le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femmina, che di mare l'aveva tratto, ed il fimigliante fece a Trani a coloro, che rivestito l'aveano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorvolmente visse infino alla fine.

NOVELLA QUINTA.

*Andreuccio da Perugia venuto a Napoli
a comperar cavalli, in una notte da tre
gravi accidenti soprappreso, da tutti scam-
pato, con un rubino si torna a casa sua.*

LE pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava, m' hanno alla memoria tornata una novella, non guari meno di pericoli in se contenente, che la narrata da Lauretta: ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte adivennero, come udirete.

Fù, secondochè io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso, che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d' oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là sen' andò; dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fù in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più, e più mercato tenne, nè di niuno

potendosi accordare, per mostrar, che per comperare fosse, siccome rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori quella sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne, che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse. Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all' albergo, senza quivi tener troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d' Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta; per tentare, se modo alcuno trovar potesse a de-

vere aver quelli denari, o tutti, o parte; cautamente cominciò a domandare, chi colui fosse, e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, ficome colei, che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata, e del parentado di lui, e de' nomi; al suo appetito fornire, con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai benè a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte, disse. Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna

dover' essere di lui innamorata : quasi altro bel giovane , che egli , non si trovasse allora in Napoli : e prestamente rispose , che era apparecchiato : e domandolla , dove , e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose. Messiere , quando di venir vi piaccia , ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto , senza alcuna cosa dire nell' albergo , disse. Hor via mettitici avanti , io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di colei il condusse , la quale dimorava in una contrada , chiamata Malpertugio , la quale quanto sia onesta contrada , il nome medesimo il dimostra : ma esso niente di ciò sappiendo , nè suspicando , credendosi in uno onestissimo luogo andare , e ad una cara donna , liberamente , andata la fanticella avanti , sen' entrò nella sua casa ; e salendo fu per le scale (avendo la fanticella già la sua donna chiamata , e detto , ecco Andreuccio) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane , di persona grande , e con bellissimo viso , vestita , ed ornata assai orrevolmente : alla quale come Andreuccio fu presso , essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte , ed avvinchiategli il collo , alquanto stette senza al-

174 GIORNATA SECONDA.

cuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita: poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, disse. O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Eſſo maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose. Madonna, voi siate la ben trovata. Eſſa appresso per la mano presolo, fuso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera sen'entrò. La quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva: là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe fu per le stanghe, secondo il costume di là, ed altri affai belli, e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sicome nuovo, fermamente credette, lei dovere essere, non men, che gran donna; e postisi a sedere insieme sopra una cassa, che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare. Andreuccio, io sono molto certa, che tu ti maravigli, e delle carezze, le quali io ti fo, e delle mie lagrime, sicome colui, che non mi conosci, e peravventura mai ricordar non m'udisti: ma tu udirai tosto cosa, la qual più ti farà forse maravigliare, sicome è, che io sia tua sorella: e dicoti, che, poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno

de' miei fratelli (comechè io disideri di vedervi tutti) io non inorrò a quella ora, che io consolata non muoja; e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo dire. Pietro mio padre, e tuo, come io credo, che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà, e piacevolezza vi fù, ed è ancora da quelli, che il conobbero, amato assai; ma tra gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che gentildonna fù, ed allora era vedova, fù quella, che più l'amò: tanto, che posta giù la paura del padre, e de' fratelli, ed il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo, e tornare in Perugia, me con la mia Madre, picciola fanciulla lasciò, nè mai per quello, che io sentissi, più di me, nè di lei si ricordò; di che io, se mio Padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia Madre mostrata (lasciamo stare all' amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una sante, nè di vil femmina, doveva portare) la quale le sue cose, e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa,

176 GIORNATA SECONDA.

rimise nelle sue mani. Ma che? le cose
mi son fatte, e di gran tempo passate, sono
troppo più agevoli a riprendere, che ad
emendare; la cosa andò pur così. Egli mi
lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove
cresciuta quasi come io mi sono, mia ma-
dre, che ricca donna era, mi diede per
moglie ad uno di Gergenti, gentiluomo,
e da bene; il quale per amor di mia ma-
dre, e di me, tornò a stare in Palermo:
e quivi come colui, che è molto Guelfo,
cominciò ad avere alcun trattato col no-
stro Re Carlo: il quale sentito dal Re Fe-
derigo, prima che dare gli si potesse ef-
fetto, fù cagione di farci fuggire di Ci-
cilia, quando io aspettava essere la mag-
gior cavaliereffa, che mai in quella Isola
fosse: donde prese quelle poche cose,
che prender potemmo (poche dico, per
rispetto alle molte, le quali avavamo)
lasciate le terre, e li palazzi, in questa
terra ne rifugimmo, dove il Re Carlo
verso di noi trovammo sì grato, che ris-
torati in parte gli danni, li quali per lui
ricevuti avavamo; e possessioni, e case
ci ha date, e dà continuamente al mio
marito, e tuo cognato, buona prov-
visione, siccome tu potrai ancora vede-
re; ed in questa maniera son qui, dove

io, la buona mercè d' Iddio, e non tua, fratei mio dolce, ti veggio. E così detto da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero, che il Padre era stato in Palermo, e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci; ebbe ciò, che ella diceva, più, che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose. Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio; perciocchè nel vero, o che mio Padre (perchè che egli se 'l facesse) di vostra Madre, e di voi non ragionasse giammai: o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non fosse: ed emmi tanto più caro l' avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo

178 GIORNATA SECONDA.

mercantante sono. Ma d' una cosa vi priego mi facciate chiaro , come sapeste voi , che io quì fossi ? Al quale ella rispose : questa mattina me 'l fe sapere una povera femmina , la quale molto meco si ritiene , perciocchè con nostro Padre (per quello , che ella mi dica) lungamente , ed in Palermo , ed in Perugia stette : e se non fosse , che più onesta cosa mi pareva , che tu a me venissi in casa tua , che io a te nell' altrui , egli è gran pezza , che a te venuta farei. Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente , alla quale di tutti Andreuccio rispose ; per questo ancora più credendo quello , che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi , ed il caldo grande , ella fece venir greco , e confetti , e fè dar bere ad Andreuccio ; il quale dopo questo partir volendosi , perciocchè ora di cena , era , in niuna guisa il sostenne : ma sembiante fatto di forte turbarfi , abbracciandol , disse. Ahi lascia me , che assai chiaro conosco , come io ti sia poco cara ; che è a pensare , che tu sii con una tua sorella , mai più da te non veduta , ed in casa sua , dove quì venendo smontato esser dovresti , e vogli di quella uscire , per andare a

cenare all'albergo? di vero tu cenerai con esso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro, che risponderfi, disse. Io v'ho cara, quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io farò tutta sera aspettato a cena, e farò villania. Ed ella allora disse. Lodato sia Iddio, se io non ho in casa, per cui mandare a dire, che tu non sii aspettato; benchè tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni, che quì venissero a cenare, e poi se pur andare te ne volessi, ve ne potreste tutti andare di brigata. Andreuccio rispose, che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poichè pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fè vista di mandare a dire all'albergo, che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, ed Andreuccio partir volendosi, ella disse, che ciò in niuna guisa sofferrrebbe; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di

notte, e massimamente un forestiere; e che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire, così avea dello albergo fatto il fimigliante. Egli questo credendo, e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti, e lunghi, non senza cagione tenuti; ed essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse se egli volesse nulla; con le sue femmine in un' altra camera sen' andò. Era il caldo grande; perlaqualcosa Andreuccio veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto, e trafse i panni di gamba, ed al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo: il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse. Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte era sconfitta dal travicello, sopra il quale era, per la qual cosa, capo levando questa tavola, con lui insieme sen' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male

NOVELLA QUINTA 181

si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto: ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il qual luogo, acciocchè meglio intendiate, e quello, che è detto, e ciò, che segue, come stessee, vi mostrerò. Egli era in un chiaffetto stretto (come spesso trà due case veggiamo) sopra due travicelli, tra l'una casa, e l'altra posti, alcune tavole confitte, ed il luogo da seder posto; delle quali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque la giù nel chiaffetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale corsa alla sua camera prestamente, cercò, se i suoi panni v'erano, e trovati i panni, e con essi i denari, li quali esso non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello, a che ella di Parlermo, firocchia d'un perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente; perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, fa;

lito sopra un muretto, che quel chiaffolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, sen' andò, e quivi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse: di che egli piagnendo, come colui, che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire. Oimè lasso, in come piccol tempo hò io perduti cinquecento fiorini, ed una forella: e dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio, ed a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noja sofferrire, si levarono; ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnecchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse. Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose. Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi, e tornerai domattina. Io non sò, che Andreuccio, nè che ciance son quelle, che tu dì: vè in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non fai, che io mi dico? certo sì fai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì picciol termine si dimentichino, rendimi al-

NOVELLA QUINTA. 183

meno i panni miei, li quali lasciato v' hò, ed io m' andrò volentier con Dio. Al quale ella, quasi ridendo disse. Buono uomo, e' mi pare, che tu sogni; ed il dir questo, ed il tornarfi dentro, e chiuder la finestra, fù una cosa. Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fù presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole riaver non potea: perchè da capo presa una gran pietra, con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina; recatosi a noja il picchiare, il quale egli faceva; fattisi alle finestre, non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire. Questa è una gran villania, a venire a questa ora a casa le buone femmine, e dire queste ciance. Deh va con Dio, buono uomo, lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccagine sta notte. Dalle quali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa

era, ruffiano della buona femmina, il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile, e fiera, disse: chi è là giù? Andreuccio a quella boce levata la testa, vide uno, il quale per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera, e folta al volto, e come se del letto, o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhj. A cui egli non senza paura rispose. Io sono un fratello della donna di là entro. Ma colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido affai, che prima, disse. Io non sò a che io mi tegno, che io non vegna là giù, e deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso, ed ebbriaco, che tu dei essere, che questa notte con ci lascerai dormire persona; e tornatosi dentro, ferrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio, dissero. Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costì, vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui, e dalla vista, e sospinto da' conforti

di coloro, li quali gli pareva, che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte, onde il dì aveva la fantricella seguita, senza sapere, dove s'andasse, prese la via per tornarfi all'albergo; ed a se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e sù per una via, chiamata la ruga catalana, si mise; e verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare sen' entrarono, e quivi l'un di loro scaricati certi ferramenti, che in collo avea, con l'altro insieme gli cominciò a guardare, varie cose sopra quelli ragionando. E mentre parlavano, disse l'uno. Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire: e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivello di An-

186 GIORNATA SECONDA.

dreuccio, e stupefatti domandar, chi è là? Andreuccio taceva: ma essi avvicinati-
glisi col lume, il domandarono, che qui-
vi così brutto facesse. Alli quali Andreuc-
cio ciò, che avvenuto gli era, narrò inte-
ramente. Costoro immaginando, dove
ciò gli potesse essere avvenuto, dissero
fra se. Veramente in casa lo Scarabone
Buttafuoco fie stato questo: ed a lui ri-
volto, disse l'uno. Buono uomo, come-
chè tu abbia perduti i tuoi denari, tu hai
molto a lodare Iddio, che quel caso ti
venne, che tu cadesti, nè potesti poi in
casa rientrare; perciocchè, se caduto non
fossi, vivi sicuro, che come prima addor-
mentato ti fossi, saresti stato ammazzato,
e co' denari avresti la persona perduta.
Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne
potresti così riavere un denajo, come
avere delle stelle del cielo, ucciso ne
potrai tu bene essere, se colui sente, che
tu mai ne facci parola; e detto questo,
consigliatosi alquanto, gli dissero. Vedi,
a noi è presa compassion di te; e perciò,
dove tu vogli con noi essere a fare alcuna
cosa, che a fare andiamo, egli ci par esser
molto certi, che in parte ti toccherà il
valore di troppo più, che perduto non
hai. Andreuccio, siccome disperato, ris-

pose, ch'era presto. Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato Messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con un rubino in dito, il quale valeva oltr' a cinquecento fiorini d'oro; il quale costoro volevano andare a spogliare, e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuccio, più cupido, che configliato, con loro si mise in via; ed andando verso la chiesa maggiore, ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno. Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro. Sì, noi fiam quì presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, ed un gran secchione: andianne là, e laveremlo spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: perchè insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber sufo, e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corri erano dietro ad alcuno, avendo

fete a quel pozzo venieno a bere, li quali, come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendoli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro affetati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così lasciata la fune con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fusse bene attenuto: egli farebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno, o morte; ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva, che i suoi compagni non avevano portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi, ed andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi com-

pagni, li quali a trarlo del pozzo venivano, e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono, chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse, come era avvenuto, e quello, che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contrarono, perchè s'eran fuggiti, e chi stati eran coloro, che sù l'avean tirato; e senza più parole fare essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, ed in quella affai leggiermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo, e molto grande, e con lor ferri il coperchio, il quale era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l'uno a dire. Chi enterrà dentro? a cui l'altro rispose. Non io. Nè io, disse colui, ma entrivì Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero. Come non v'enterrai: in fe' di Dio se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entravovi pel sò seco. Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè,

come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell' arca, essi sene andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fù giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a se: e poi dato il pastorale, e la mitra, e i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v' aveva. Costoro affermando, che esser vi doveva l' anello, gli dissero, che cercasse per tutto; ma esso rispondendo, che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d' altra parte erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse; preso tempo, tirarono via il puntello, che il coperchio dell' arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell' arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo, e con le spalle, se alzare potesse il coperchio: ma in vano si affaticava: perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo: e chi allora veduti gli

avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fusse morto, o l'Arcivescovo, o egli. Ma, poichè in se fù ritornato, dirorissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi, senza dubbio, all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o veggendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro, dovere essere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, siccome egli avitava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l'arca aperta, e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un prete disse. Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mangian gli uomini, io v' enterrò dentro io; e così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doverfi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fè sem-

biente di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. Della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altrimenti a fuggire cominciarono, che se da centomila diavoli fossero perseguitati. La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltr' a quello, che sperava, subito si gittò fuori, e per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa: e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè. Dove gli suoi compagni, e l' albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò, che adivenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente, ed a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato,

NOVELLA SESTA.

Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata, avendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l' un de' figliuoli col Signore di lei si pone, e con la figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, ed il figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la figliuola del Signore, ed il suo fratello ritrovato, è in grande stato ritornato.

AVEVAN le donne parimente, e i giovani riso molto de' casi d' Andreuccio, dalla Fiammetta narrati, quando Emilia, sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così cominciò. Gravi cose, e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali, perchè, quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, le quali leggermente s' addormentano nelle sue lusinghe: giudico mai rincrescer non dover l' ascoltare ed a' felici, ed agli sventurati; in quanto gli primi rende avvistati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti,

io intendo di raccontarvene una novella; non meno vera, che pietosa: la quale, ancorachè lieto fine avesse, fù tanta, e sì lunga l'amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere, che appresso la morte di Federico secondo Imperadore, fù Re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fù un gentile uomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il quale per moglie aveva una bella, e gentil donna similmente napoletana, chiamata Madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto, avendo il governo dell'isola nelle mani, sentendo, che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto, ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani; e non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore; di fuggire s'apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente, egli, e molti altri amici, e servidori del Re Manfredi furono per prigioni dati al Re Carlo, e la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'

Arrighetto si fosse, e sempre di quello, che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni chiamato Giuffredi, e gravida, e povera, montata sopra una barchetta, sene fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altrimenti avvenne, che il suo avviso; perciocchè per forza di vento il legno, che a Napoli andar dovea, fù trasportato all'isola di Ponzo: dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attender tempo al loro viaggio, Madama Beritola, come gli altri, finonata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimoto trovato; quivi a dolerli del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo; avvenne che essendo ella al suo dolerli occupata, senzachè alcuno, o marinajo, o altri sen' accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò,

di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello, che avvenuto era, sospettando; gli occhj infra 'l mare sospinse, e vide la galea, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto: perlaquale cosa ottimamente cognobbe, siccome il marito, avere perduti i figliuoli, e povera, e sola, ed abbandonata, senza saper dove mai alcuno dovercene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita, il marito, e' figliuoli chiamando, cadde in su 'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le sinarrite forze invocasse: perchè a bell' agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Ma, poichè nel misero corpo le perdute forze, insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire; sperando, e non sappiendo che, di se medesima divenne sollicita, e dal lito partitasi, in quella caverna, dove di piangere, e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte, con molta paura, e con dolore inestimabile fù passata, ed il dì nuovo venuto, e già l' ora della terza valicata; essa, che la sera davanti cenato non

avea, da fame costretta, a pascere l'erbe
 si diede; e pasciuta come potè, piangendo,
 a varj pensieri della sua futura vita si die-
 de. Ne' quali mentre ella dimorava, vide
 venire una cavriuola, ed entrare ivi vi-
 cino in una caverna, e dopo alquanto
 uscirne, e per lo bosco andarsene; perchè
 ella levatafi, là entrò, donde uscita era la
 cavriuola, e videvi due cavriuoli, forse
 il dì medesimo nati, li quali le parevano
 la più dolce cosa del mondo, e la più vez-
 zosa; e non essendolefi ancora del nuovo
 parto rasciutto il latte del petto, quelli
 teneramente prese, ed al petto gli si pose:
 li quali non rifiutando il servizio, così lei
 poppavano, come la madre avrebber fat-
 to, e dall' ora innanzi, dalla madre a lei
 niuna distinzion fecero. Perchè parendo
 alla gentildonna avere nel deserto luogo
 alcuna compagnia trovata, l'erbe pascen-
 do, e bevendo l'acqua, e tante volte pia-
 gnendo, quante del marito, e de' figliuoli,
 e della sua preterita vita si ricordava; e
 quivi ed a vivere, ed a morire s'era dis-
 posta, non meno dimestica della cavriuola
 divenuta, che de' figliuoli. E così di-
 morando la gentildonna divenuta fiera;
 avvenne dopo più mesi, che per fortuna
 similmente quivi arrivò un legnetto di

198 GIORNATA SECONDA.

Pisani, dove ella prima era arrivata, e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa, e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, li quali nel regno di Puglia sono, ed a casa loro sene tornavano; il quale per passare malinconia, insieme con la sua donna, e con alcuni suoi famigliari, e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise; e non guari lontano al luogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro; e quivi Currado, e la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravvenuti, vedendo costei, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condi-

zione, ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole affai s'ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore, che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali protette non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse; ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare, ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doverse seco andare in Lunigiana, insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata; e non senza gran maraviglia della gentildonna, l'avea fatta grandissima festa. E

così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola, e i due cavriuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fù cavriuola dinominata, e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono, dove finontati, alle lor castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado, Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta, ed utile, ed obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutrire. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n' andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò peravventura tra l'altre cose in sorte ad un Messere Guasparrin d' Oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltremodo della perdita della sua donna, e della misera fortuna, nella quale sè, e i due fanciulli caduti vedea, lunga-

mente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con loro insieme; ancorachè povera femmina fosse, pure era savia, ed avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortatafi, ed appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossero, peravventura potrebbero di leggiere impedimento ricevere; ed oltr' a questo, sperando che, quandochè sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: ed a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano, ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Sterterò adunque, e mal vestiti, e peggio calzati, ad

ogni vil servizio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione; salito sopra galee, che in Alessandria andavano; dal servizio di Messer Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane, e grande della persona divenuto, ed avendo sentito il padre di lui, il quale morto credea che fosse, essere ancor vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente, ed a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello, che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado,

avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la qual essendo assai bella, e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhj addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti, che di ciò niuna persona s'accorgesse. Perlaqualcosa, essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea; ed andando un giorno per un bosco bello, e folto d'alberi, la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo lor molto di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole, e pieno d'erba, e di fiori, e d'alberi chiuso, ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fatto lo loro parere molto breve; in ciò dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprappresi furono. Il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni

gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad uno suo castello legati menargliene, e d'ira, e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza: avendo per alcuna parola di Currado compreso, qual fosse l'animo suo verso i nocenti; non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente, a volere, nella sua vecchiezza, della figliuola divenir micidiale, ed a bruttarfi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, ed in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disagio servati, infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fù fatto. Quale la vita loro in cattività, ed in continue lagrime, ed in più lunghi digiuni,

che loro non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne, che il Re Piero di Rona, per trattato di Messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse. Ahi lassome, che passati sono anni quattordecì, che io sono andato tapinandò per lo mondo, niuna altra cosa aspettando, che questa, la quale ora, che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione, della quale mai se non morto uscire non ispero. E come, disse il prigioniero, che monta a te quello, che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse. E' pare, che 'l cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò, che già mio padre v'ebbe a fare: il quale ancora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggj, pur mi ricorda, che io nel vidi signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniero: e chi fù tuo padre? Il mio pa-

206 GIORNATA SECONDA.

dre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poichè del pericolo mi veggio fuori, il quale io temeva, scoprendolo. Egli fù chiamato, ed è ancora, *fel vive*, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di quì fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non vi avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, tutto questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo: quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andato sene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto, che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de' suoi due figliuoli, che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e farebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere essere desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad un' ora poteva una grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui; e perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò; e trovando, per assai manifesti indizj, lui

veramente essere Giuffredi figliuolo d' Arrighetto Capece, gli disse. Giannotto, tu fai quanta, e quale sia la 'ngiuria, la quale tu m' hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene, ed amichevolmente, secondochè servidore si dee fare, tu dovevi il mio onore, e delle mie cose, sempre, e cercare, ed operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali, se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente ti avrebb' fatto morire, il che la mia pietà non soffersse. Ora, poichè così è, come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentile uomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria, e della cattività, nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e il mio, nel suo debito luogo ridurre. Come tu fai la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te, ed a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona, quali sieno i suoi costumi, ed il padre, e la madre di lei; tu il fai: del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fù, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio

208 GIORNATA SECONDA.

figliuolo, quì con effo meco, e con lei; quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto, ma il generoso animo, dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore, il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente desiderasse quello, che Currado gli offeriva, e sè vedesse nelle sue forze; in niuna parte piegò quello, che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose. Currado, nè cupidità di signoria, ne desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita, nè alle tue cose infidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo, ed amerò sempre, perciocchè degna la reputo del mio amore: e se io feco fui men, che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre feco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse torre converrebbe, che via si togliesse la giovanezza, e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui; non faria grave, come tu, e molti altri fanno; e come amico, e non come nemico il com-

misi. Quello, che tu offeri di voler fare,
 sempre il disiderai, e se io avessi creduto,
 che concesso mi dovesse esser futo, lun-
 go tempo è, che domandato l'avrei; e
 tanto mi farà ora più caro, quanto di ciò
 la speranza è minore. Se tu non hai quell'
 animo, che le tue parole dimostrano, non
 mi pascere di vana speranza; fammi ritor-
 nare alla prigione, e quivi, quanto ti pia-
 ce, mi fa affiggere: che quanto io amerò
 la Spina, tanto sempre, per amor di lei,
 amerò te, che che tu mi facci, ed avrotti
 in reverenza. Currado avendo costui udi-
 to, si maravigliò, e di grande animo il
 tenne, ed il suo amore fervente reputò,
 e più ne l'ebbe caro; e perciò levatosi in
 piè, l'abbracciò, e baciò, e senza dar più
 indugio alla cosa, comandò, che quivi
 chetamente fusse menata la Spina. Ella
 era nella prigione magra, e pallida dive-
 nuta, e debbole, e quasi un'altra femmina,
 che essere non soleva, pareva, e così Gian-
 notto un' altro uomo. I quali nella pre-
 senza di Currado di pari consentimento
 contraffero le sponsalizie, secondo la nos-
 tra usanza. E poichè più giorni, senza sen-
 tirsi d'alcuna persona di ciò, che fatto era,
 alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò, che di bi-
 sogno loro, e di piacere era, fatti adagiare;

210 GIORNATA SECONDA.

parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna, e la Cavriuola, così verso lor disse. Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Cavriuola rispose. Io non vi potrei di ciò altro dire, se non che, se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi farei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima a me, mi rendereste; e rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste, e lagrimando si tacque. Allora disse Currado alla sua donna. Ed a te, che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose. Non che un di loro, che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado. Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi. Che ti farebbe caro sopra l'allegrezza, la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose. Egli non mi si lascia credere, che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto

lasciata viva : ma se pur fosse, sommamente mi faria caro , siccome colui , che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una , e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa , non poco maravigliandosi , quale spirazione potesse essere stata , che Currado avesse a tanta benignità recato , che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madama Beritola , per le parole da Currado udite , cominciò a riguardare , e da occulta virtù desta in lei , alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo , senza aspettare altro dimostramento , con le braccia aperte , gli corse al collo ; nè la sovrabbondante pietà , ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire : anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero , che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse , ricordandosi d' averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta , e mai non riconosciutola ; pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno , e se medesimo della sua preterita trascuraggine biasimando , lei nelle braccia ricevuta , lagrimando tene-

ramente baciò. Ma poichè Madama Beritola, pietosamente dalla donna di Currado, e dalla Spina ajutata, e con acqua fredda, e con altre loro arti, in se le smarrite forze ebbe rivate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte, o più il baciò; ed egli lei molto reverentemente vide, e ricevette. Ma poichè l'accoglienze oneste, e liete, furo iterate tre, e quattro volte, non senza gran letizia, e piacer de' circostanti; e l'uno all'altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto da lui; ed ordinando una bella, e magnifica festa, gli disse Giuffredi. Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia madre: ora, acciocchè niuna parte in quello, che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego, che voi mia madre, e la mia festa, e me facciate lieti della presenza di mio fratello, il quale in forma di servo, Messer Guasparrin Doria tiene in casa: il quale, come io vi dissi già, e lui, e me prese in corso; ed appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, la quale piena-

mente s'informi delle condizioni, e dello stato del paese, e mettafi a sentire quello, che d' Arrighetto mio padre, se egli è. o vivo, o morto; e se è vivo, in che stato: e d' ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giuffredi, e senza alcuno indugio discretissime persone mandò, ed a Genova, ed in Cicilia. Colui, che a Genova andò, trovato Messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato, e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi, e verso la madre. Messer Guasparrino si maravigliò forte, questo udendo, e disse. Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse: ed ho ben in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon, che tu dimandi, ed una sua madre, li quali io gli manderò volentieri; ma diràgli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto, o di non credere alle favole di Giannotto, il qual dì, che oggi si fa chiamar Giuffredi; perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s' avvisa. E così detto, fatto onorare il valentuomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cau-

tamente l' esaminò di questo fatto. La quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò, perchè quella maniera, che fatta avea, tenuta avesse. Messer Guasparino veggendo gli detti della balia con quelli dello 'mbasciador di Currado ottimamente convenirsi, cominciò a dar fede alle parole, e per un modo, e per un' altro, siccome uomo, che astutissimo era, fatta inquisizione di questa opera, e più ogni ora trovando cose, che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone; in ammen- da di ciò, avendo una sua bella figliuola, d' età d' undici anni; conoscendo egli chi Arrighetto era stato, e fosse; con una gran dote gli diè per moglie; e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone, e con la figliuola, e con l' ambasciatore di Currado, e con la balia, montato sopra ad una galeotta bene armata, sene venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò ad uno castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse, rivedendo il

suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e trè alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino, ed alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado, e con la sua donna, e co' figliuoli, e co' suoi amici; non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi donne la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore, quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita, e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciocchè essendo la festa grande, e convitati le donne, e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicalia, e tra l' altre cose raccontò d' Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato, quando il romor contro al Re si levò nella terra, il popolo a furore corso alla prigione, ed uccise le guardie, lui n' avevan tratto fuori, e siccome capitale nimico del Re Carlo, l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare, e ad uccidere i Franceschi. Perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro, il quale lui in tutti i suoi beni, ed in ogni suo onore rimesso

216 GIORNATA SECONDA.

avea: laonde egli era in grande, e buono stato. Aggiugnendo, che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna, e del figliuolo, de' quali mai dopo la prefura sua niente aveva saputo: ed oltr' a ciò mandava per loro una saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fù con grande allegrezza, e festa ricevuto, ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini, che per Madama Beritola, e per Giuffredi venieno, e loro lietamente ricevette; ed al suo convito, il quale ancora al mezzo, non era, gl' introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltr' a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fù udita; ed essi avanti che a mangiar si poneffero, da parte d' Arrighetto, e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio sepperono, e più poterono, Currado, e la sua donna dell' onore fatto, ed alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni cosa, che per lui si potesse, offerfero al lor piacere. Quindi a Messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero, sè essere certissimi, che qualora ciò, che per lui
verso

verso lo Scacciato stato era fatto, d' Arrighetto si sapeffe, che grazie fimiglianti, e maggiori rendute farebbono. Appreffo questo, lietiffimamente nella feſta delle due nuove ſpoſe, e con gli novelli ſpoſi mangiarono. Nè ſolo quel dì fece Currado feſta al genero, ed agli altri ſuoi, e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale, poichè ripoſata fù, parendo a Madama Beritola, ed a Giuffredi, ed agli altri di doverſi partire; con molte lagrime da Currado, e dalla ſua donna, e da Meſſer Guasparrino ſopra la Saettia montati, ſeco la Spina e l' altra donna menandone, ſi partirono; ed avendo proſpero vento, toſto in Cicilia pervennero: dove con tanta feſta d' Arrighetto tutti parimente, e i figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non ſi potrebbe giammai; dove poi molto tempo ſi crede, che eſſi tutti felicemente viveſſero, e come conoſcenti del ricevuto beneficio, amici di Meſſer Domeneddio.

NOVELLA SETTIMA.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in spazio di quattro anni alle mani di nove uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

FORSE non molto più si farebbe la novella d' Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani donne a' casi di Madama Beritola, loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma, poichè a quella fù posto fine, piacque alla Reina, che Panfilo seguitasse, la sua raccontando; per laqualcosa egli, che ubbidientissimo era, incominciò.

Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia; perciocchè (siccome assai volte s'è potuto vedere) molti estimando, se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine, e sicuri poter vivere: quello non solamente con prieghi a Dio addomandarono, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica, o pericolo, d'acquistarlo cer-

carono; e comechè loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri di basso stato, per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de' fratelli, e degli amici loro, saliti all'altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini, e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono, che la forza corporale, e la bellezza, e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, nè prima d'aver mal desiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere, o di dolorosa vita cagione provarono; Ed acciocchè io partitamente di tutti gli umani desiderj non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome futuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere. Perchè, se dirittamente operar volemmo, a quello prendere, e possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, il quale solo ciò, che ci fa bisogno, conosce, e puolci dare. Ma, perciocchè, comechè gli uomini in varie cose pecchino desiderando, voi, graziose

donne, sommamente peccate in una, cioè nel disiderare d'esser belle, in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere; mi piace di raccontarvi, quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne, per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fù un Soldano, il quale ebbe nome Beminedab, al qual ne' suoi dì affai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui tra gli altri suoi molti figliuoli, e maschi, e femmine, una figliuola chiamata Alatiel; la quale (per quello, che ciascuno, che la vedeva, dicesse) era la più bella femmina, che si vedesse in quei tempi nel mondo; e perciocchè in una grande sconfitta, la quale aveva data ad una gran moltitudine d'Arabi, che addosso gli eran venuti, l'aveva maravigliosamente ajutato il Re del Garbo, a lui, domandandogliela egli, di grazia speciale, l'aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnia, e d'uomini, e di donne, e con molti nobili, e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, e ben cor-

redata montare, ed a lui mandandola, l'accomandò a Dio. I marinari, come videro il tempo ben disposto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Aleffandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono, e già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticarono la nave, dove la donna era, e' marinari, che più volte per perduti si tennero; ma pure, come valenti uomini, ogni arte, ed ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì si sostennero; e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per visita: perciocchè oscurissimo di nuvoli, e di buja notte era il cielo; essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire, perlaqualcosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo; avendo a mente ciascun sè medesimo, e non altrui; in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello, più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la sdrucita nave, si gittarono i

padroni ; a' quali appresso or l' uno , or l' altro , di quanti uomini erano nella nave , quantunque quelli , che prima nel paliscalmo eran discesi , con le coltella in mano il contraddiceffero , tutti si gittarono , e credendosi la morte fuggire , in quella incapparono ; perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo , andato sotto , tutti quanti perirono ; e la nave , che da impetuoso vento era sospinta , quantunque sdrucita fosse , e già presso che piena d' acqua (non essendovi sù rimasta altra persona , che la donna , e le sue femmine , e quelle tutte per la tempesta del mare , e per la paura vinte , sù per quella quasi morte giacevano) velocissimamente correndo in una spiaggia dell' isola di Majolica percosse ; e fù tanta , e sì grande la foga di quella , che quasi tutta si ficcò nella rena , vicina al lito forse una gittata di pietra ; e quivi , dal mar combattuta la notte , senza poter più dal vento esser mossa , si stette. Venuto il giorno chiaro , ed alquanto la tempesta acchetata , la donna , che quasi mezza morta era , alzò la testa , e così debole , come era , cominciò a chiamare ora uno , ed ora un' altro della sua famiglia ; ma per niente chiamava , i chiamati eran troppo

lontani ; perchè non sentendosi rispondere ad alcuno , nè alcuno veggendone , si maravigliò molto , e cominciò ad avere grandissima paura ; e come meglio potè levatafi , le donne , che in compagnia di lei erano , e l'altre femmine tutte vide giacere ; ed or l'una , ed or l'altra , dopo molto chiamare , tentando , poche ve ne trovò , che avessero sentimento : siccome quelle , che tra per grave angoscia di stomaco , e per paura morte s' erano : di che la paura alla donna divenne maggiore ; ma nondimeno stringendo la necessità di consiglio , perciocchè quivi tutta sola si vedeva , non conoscendo , o sap- piendo dove si fosse , pure stimolò tanto quelle , che vive erano , che sù le fece levare ; e trovando quelle non saper dove gli uomini andati fossero , e veggendo la nave in terra percossa , e d'acqua piena ; con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona , avantichè alcuna persona sù per lo lito , o in altra parte vedessero , a cui di sè potessero far venire alcuna pietà ad aiutarle. In su la nona peravventura da un suo luogo tornando , passò quindi un gentiluomo , il cui nome era Pericon da Visalgo , con più suoi famigli a cavallo : il

quale veggendo la nave, subitamente immaginò ciò, che era, e comandò ad un de' famigli, che senza indugio procacciasse di sù montarvi, e gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio, ancorachè con difficoltà il facesse, pur vi montò sù, e trovò la gentil giovane con quella poca compagnia, che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida, star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono. Ma accorgendosi, che intese non erano, nè esse lui intendevano; con atti s'ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò, che sù v'era: il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose, che in essa erano, e che aver si poteffono, con esse n'andò ad un suo castello, e quivi con vivande, e con riposo riconfortate le donne: comprese per gli arnesi ricchi, la donna, che trovata avea, dovere essere gran gentildonna; e lei prestamente conobbe all'onore, che vedeva dall'altre fare a lei sola. E quantunque pallida, ed affai male in ordine della persona, per la fatica del mare allora fosse la donna, pur parevano le sue

fattezze bellissime a Pericone; perlaqualcosa subitamente feco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista, e robusto molto, ed avendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta, veggendola esso, oltr' ad ogni estimazione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, nè ella lui, e così non poter sapere chi si fosse; acceso non di meno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli, ed amorosi s' ingegnò d' indurla a fare senza contenzione i suoi piaceri; ma ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, ed intanto più si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, e già quivi per alcuni giorni dimorata; e per gli costumi avvisando che tra' cristiani era, ed in parte, dove se pur' avesse saputo il farsi conoscere, le montava poco; avvisandosi, che a lungo andare, o per forza, o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare; con altezza d' animo feco proposte di calcare la miseria della sua fortuna, ed alle sue femmine (che più che tre rimase non

le ne erano) comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove ajuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltr' a questo sommamente confortandole a conservare la loro castità; affermando se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue femmine di ciò la commendarono, e dissero di servare al loro potere il suo comandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la desiderata cosa, e più negata; e veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose lo 'ngegno, e l'arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta, che alla donna, sicome a colei, che usata non era di bere per la sua legge, che il vietava, piaceva il vino; con quello, sicome ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare; e mostrando di non aver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nella quale la donna venne; ed in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere; il che colui ottimamente fece; ed

ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richiesto; di che ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò, il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello, che egli desiderava: e continuando in più abbondanza di cibi, e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, con la donna solo sen'entrò nella camera; la quale più calda di vino, che d'onestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcun ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliata, sen'entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguirla, ma spento ogni lume, prestamente dall'altra parte le si coricò a lato; ed in braccio recatala, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi: il che, poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo, con che corno gli uomini cozzano, quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere a così dolci notti

invitata, spesse volte sè stessa invitava, non con le parole, che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone, e di lei (non essendo la fortuna contenta, d'averla di moglie d'un Re, fatta divenire amica d'un castellano) le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello, e fresco, come una rosa, il cui nome era Marato; il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta, parendogli, secondochè per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; ed estimando, che ciò, che di lei desiderava, niuna cosa glielo toglieva, se non la solenne guardia, che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, ed al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave, la quale di mercatantia era carica per andare in Chianza in Romania; della quale due giovani Genovesi eran padroni, e già aveva collata la vela per doverfi, come buon vento fosse, partire; con li quali Marato convenutosi, ordinò, come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse; e questo fatto, facendosi notte, fece ciò,

che far doveva, avendo disposto ; alla casa di Pericone , il quale di niente da lui si guardava , sconosciutamente sen' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni , li quali a quello , che fare intendeva , richiesti aveva , e nella casa , secondo l' ordine tra lor posto , si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata , aperto a' suoi compagni là , dove Pericon con la donna dormiva , Pericone dormente uccisero ; e la donna desta , e piagnente minacciando di morte , se alcun romore facesse , prefero ; e con gran parte delle più preziose cose di Pericone , senza essere stati sentiti , prestamente alla marina n' andarono , e quivi senza indugio sopra la nave sene montarono Marato , e la donna , e' suoi compagni sene tornarono. I marinari avendo buon vento , e fresco , fecer vela al lor viaggio. La donna amaramente , e della sua prima sciagura , e di questa seconda si dolse molto ; ma Marato col santo Cresci in mano , che Iddio ci diè , la cominciò per sì fatta maniera a consolare , che ella già con lui dimesticatasi , Pericone dimenticato avea : e già le pareva star bene , quando la fortuna l' apparecchiò nuova tristizia , quasi non contenta delle passate ; perciocchè

essendo ella di forma bellissima, siccome già più volte detto avemo, e di maniere laudevole molto, sì forte di lei i due giovani padroni della nave s'innamorarono, che ogn' altra cosa dimenticavano, ed a servirle, ed a piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l' uno dell' altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennerli di fare l' acquisto di questo amore comune (quasi amore, così questo dovesse patire, come la mercatantia, o i guadagni fanno) e veggendola molto da Marato guardata, e perciò alla loro intenzione impediti, andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi; di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare; e prima per l' spazio di più d' un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato esser caduto in mare; il che sentendo la donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò: al conforto della quale i due amanti incontanente vennero, e con dolci

parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei, che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea, s'ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni, ed una, ed altra volta con lei ufati, parendo loro lei quasi avere racconsolata, a ragionamento vennero tra se medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare; prima con parole, grave, e dura riotta incominciaron; e da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella, furiosamente s'andarono addosso, e più colpi (non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli) si diedono insieme; de' quali incontanente l'un cadde morto, e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita; il che dispiacque molto alla donna, siccome a colei, che quivi sola, senza ajuto, o consiglio d'alcun si vedeva, e temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti, e degli amici de' due padroni. Ma i prieghi del fedito, ed il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono: dove col fedito insieme discese in terra, e con lui dimo-

rando in uno albergo, subitamente corse
 la fama della sua gran bellezza per la città,
 ed agli orecchj del Prenze della Morea, il
 quale allora era in Chiarenza, pervenne:
 laonde egli veder la volle, e vedutala, ed
 oltr' a quello, che la fama portava, bella
 parendogli; sì forte subitamente di lei s'
 innamorò, che ad altro non poteva pen-
 sare. Ed avendo udito in che guisa quivi
 pervenuta fosse, s' avvisò di doverla po-
 tere avere. E cercando de' modi, e i pa-
 renti del fedito sappiendolo; senza altro
 aspettare, prestamente gliela mandarono;
 il che al Prenze fù sommamente caro, ed
 alla donna altresì: perciocchè fuor d'un
 gran pericolo esser le parve. Il Prenze ve-
 dendola, oltr' alla bellezza, ornata di cos-
 tumi reali, non potendo altrimenti saper
 chi ella si fosse, nobile donna dover essere
 l' estimò, e per tanto il suo amore in lei
 si raddoppiò, ed onorevolmente molto
 tenendola, non a guisa d'amica, ma di
 sua propria moglie la trattava. Il perchè
 avendo a' trapassati mali alcun rispetto la
 donna, e parendole assai bene stare, tutta
 riconfortata, e lieta divenuta; in tanto le
 sue bellezze fiorirono, che di niuna altra
 cosa pareva, che tutta la Romania avesse
 da favellare. Perlaqualcosa al Duca d'

Atene giovane, e bello, e prò della persona, amico, e parente del Prenze, venne disiderio di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come ufato era talvolta di fare, con bella, ed onorevole compagnia sene venne a Chiarenza, dove onorevolmente fù ricevuto, e con gran festa. Poi dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose. Molto più, ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhj tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n' andarón là, dove ella era: la quale costumatamente molto, e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette; ed in mezzo di loro fattala sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco, o niente di quella lingua intendeva; perchè ciascun lei, siccome maravigliosa cosa, guardava; ed il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere, lei esser cosa mortale; e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno, che egli con gli occhj bevea, credendosi al suo piacer soddisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissima-

234 GIORNATA SECONDA.

mente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fù, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso; estimava il Prenze sopra ogni altro felice, sì bella cosa avendo a suo piacere; e dopo molti, e varj pensieri, pensando più il suo focoso amore, che la sua onestà; diliberò, che che avvenir sene dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè, a suo potere, farne felice. Ed avendo l'animo al doverfi avacciare, lasciando ogni ragione, ed ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. Ed un giorno, secondo l' ordine malvaggio da lui preso, insieme con un segretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli, e le sue cose fece mettere in assetto, per doverse ne andare, e la notte vegnente, insieme con un compagno, tutti armati, messo fù dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina a ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Perlaqualcosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello, che avesse a fare; che-

NOVELLA SETTIMA. 235

tamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all' altra parte il passò, e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, ed alto molto, e quella finestra, alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case, dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte, o non mai andava persona. Perchè avvenne, siccome il Duca davanti avea provveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fù, nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro, da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola, e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare; e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono, e dove il Prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, manifestamente conoscendo, sè non essere stati, ne dalla donna, nè da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la donna, la quale fisamente dormiva, scoperse: e riguardandola tutta, la lodò sommamente, e se vestita gli era piaciuta, oltr' ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Perchè

236 GIORNATA SECONDA.

di più caldo disio accesi, non ispaventato dal recente peccato da lui commesso, con le mani ancor sanguinose, a lato a lei si coricò, e con lei tutta sonnacchiosa, e credente, che il Prenze fosse, si giacque. Ma, poichè alquanto, con grandissimo piacere, fù dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, se' prender la donna in guisa, che romore far non potesse: e per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, ed a caval messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene sene tornò. Ma, perciocchè moglie aveva, non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la donna, più che altra dolorosa, mise; quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolmente di ciò, che bisognava, servire. Aveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspettato, che il Prenze si levasse; ma niente sentendo, sospinti gli uscì delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi; avvisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse, per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. E

così standosi, avvenne, che il dì seguente un matto entrato infra le ruine, dove il corpo del Prenze, e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, ed andavafelo tirando dietro. Il quale non senza gran maraviglia fù riconosciuto da molti, li quali con lusinghe fattisi menare dal matto là, onde tratto l'avea; quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono, ed onorevolmente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito; estimarono così, come era, lui dovere aver fatto questo, e menatafene la donna. Perchè prestamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze sostituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono. Il quale per più altre cose poi accertato, così essere, come immaginato avieno; richiesti, ed amici, e parenti, e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella, e grande, e poderosa oste, ed a far guerra al Duca d'Atene si dirizzò. Il duca queste cose sentendo, a difesa di se, similmente ogni suo sforzo apparecchiò, ed in ajuto di lui molti signori vennero, tra' quali, mandato dallo 'imperadore di Constanti-

napoli furono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella, e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolmente ricevuti furono, e dalla Duchessa più, perciocchè lor firocchia era. Appres-
tandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose; la Duchessa preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire, e quivi con lagrime assai, e con parole molte, tutta l'istoria narrò, le cagioni della guerra narrando, e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca della femmina, la quale nascosamente si credeva tenere; e forte di ciò condogliendosi, gli pregò, che all'onor del Duca, ed alla consolazion di lei, quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era, e perciò, senza troppo addomandar, la Duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la donna, si dipartirono. Ed avendo molte volte udita la donna di maravigliosa bellezza commendare, disideraron di vederla, ed il Duca pregarono, che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò, che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bel-

lissimo giardino, che nel luogo, dove la donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia, seco affermando, mai sì bella cosa non aver veduta, e che per certo per iscusato si dovea avere il Duca, e qualunque altro, che per avere una così bella cosa, facesse tradimento, o altra disonestà cosa. Ed una volta, ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola; non altrimenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Perchè da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma, mentrechè esso in questo fuoco ardeva, sopravvenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avvicinava. Perchè il Duca, e Constantino, e gli altri tutti, secondo l'ordinato, d'Atene usciti, andarono a contrastare a certe frontiere, acciocchè più avanti non potesse il Prenze venire; e quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constantino l'animo, e 'l pensiero a

quella donna ; immaginando , che ora , che 'l Duca non l'era vicino , affai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere ; per aver cagione di tornarfi ad Atene , si mostrò forte della persona disagiato ; perchè con licenza del Duca , commessa ogni sua podestà in Manovello , ad Atene sene venne alla sorella ; e quivi dopo alcun dì , messala nel ragionare del dispetto , che dal Duca le pareva ricevere per la donna , la qual teneva ; le disse che , dove ella volesse , egli affai ben di ciò l'ajuterebbe , faccendola di colà , ove era , trarre , e menarla via . La Duchessa estimando Constantino questo per amore di lei , e non della donna fare , disse , che molto le piaceva , si veramente , dove in guisa si facesse , che il Duca mai non risapesse , che essa a questo avesse consentito . Il che Constantino pienamente le promise . Perchè la Duchessa consentì , che egli , come il meglio gli parebbe , facesse . Constantino chetamente fece armare una barca sottile , e quella una sera ne mandò vicina al giardino , dove dimorava la donna , informati de' suoi , che sù v' erano , quello , che a fare avessero : ed appresso con altri n' andò al palagio , dove era la donna : dove da quegli , che quivi al servizio di lei

lei erano, fù lietamente ricevuto, ed ancora dalla donna, e con effo lui da' suoi fervidori accompagnata, e da' compagni di Constantino, sicome gli piacque, fen' andò nel giardino; e quasi alla donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta, che sopra il mare usciva, solo fen' andò: la quale già effendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi, col segno dato, chiamata la barca, fattala prontamente prendere, e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse. Niuno sene muova, o faccia motto, se egli non vuol morire: perciocchè io intendo, non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l'onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere; perchè Constantino co' suoi sopra la barca montato, ed alla donna, che piangea, accostatosi, comandò, che de' remi dessero in acqua, ed andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi Constantino, con la donna, che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sù la barca, infra pochi giorni pervennero a Chios; e quivi per tema delle riprensioni del padre,

e che la donna rubata non gli fosse tolta
 piacque a Constantino, come in sicuro
 luogo, di rimanersi, dove più giorni la
 bella donna pianse la sua disavventura.
 Ma pur poi da Constantino riconfortata,
 come l'altre volte fatto avea, si cominciò
 a prendere piacere di ciò, che la fortuna
 avanti l'apparecchiava. Mentre queste co-
 se andavano in questa guisa, Osbech, al-
 lora Re de' Turchi, il quale in continova
 guerra stava con lo 'mperadore, in questo
 tempo venne per caso alle Smirre; e quivi
 udendo come Constantino in lasciva vita
 con una sua donna, la quale rubata avea,
 senza alcun provvedimento si stava in
 Chios, con alcuni legnetti armati là anda-
 tone una notte, e tacitamente con la sua
 gente nella terra entrato, molti sopra le
 letta ne prese, primachè s' accorgessero
 gli nemici essere sopravvenuti; ed ultima-
 mente, alquanti, che risentiti, erano all'
 arme corsi, n' uccisero; ed arsa tutta la
 terra, e la preda, e' prigionie sopra le navi
 posti, verso le Smirre si ritornarono. Qui-
 vi pervenuti, trovando Osbech, che gio-
 vane uomo era, nel riveder della preda
 la bella donna, e conoscendo questa essere
 quella, che con Constantino era stata so-
 pra il letto dormendo presa, fù somma-

mente contento veggendola; e senza niuno indugio sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi liero. Lo 'mperadore, il quale, avantichè queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano Re di Capadocia, acciocchè sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, ed egli con le sue l'assalirebbe dall'altra; nè ancora pienamente l'aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose, le quali Basano addomandava, siccome meno convenevoli, non aveva volute fare; sentendo ciò, che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò, che il Re di Capadocia domandava, fece, e lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d'altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, primachè da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Re di Capadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d'un suo fedel familiare, ed amico la sua bella donna; e col Re di Capadocia, dopo alquanto tempo affrontatosi, combattè, e fù nella battaglia morto, ed il suo esercito sconfitto, e disperso. Perchè Basano vittorioso, cominciò li-

beramente a venirsene verso le Smirre, e vegnendo ogni gente a lui, sicome a vincitore, ubbidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella donna era a guardia rimasa, ancorachè attempato fosse, veggendola così bella, senza fervare al suo amico, e signor fede, di lei s'innamorò; e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l'era, sicome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, e di mutola, era convenuto vivere, per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona; da amore incitato, cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro, che in arme, ed in guerra era, fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l'uno dell'altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro Osbech esser vinto, e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando, insieme per partito presero di quivi non aspettarlo; ma presa grandissima parte de' beni, che quivi eran d'Osbech, insieme nascosamente, sen'andarono a Rodi; e quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte; col quale

tornando per ventura un mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico; sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere, e le sue cose, e la sua cara donna lasciare a lui; e già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo. Io mi veggio senza alcun fallo venir meno, il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva. È il vero, che d'una cosa contentissimo muojo, perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone, le quali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne sieno: cioè nelle tue, carissimo amico, ed in quelle di questa donna, la quale io più, che me medesimo ho amata, posciachè io la conobbi. È il vero, che grave m'è, lei sentendo quì forestiera, e senza ajuto, e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te, il quale io credo, che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti; e perciò, quanto più posso, ti prego, che s'egli avviene, che io muoja, che le mie cose, ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell'une, e dell'altra facci, che credi, che sieno consolazione dell'anima

mia; e te, carissima donna, priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa, che io di quà amato sia dalla più bella donna, che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darette intera speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico mercatante, e la donna similmente queste parole udendo, piangevano; ed avendo egli detto, il confortarono, e promissongli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse, che el morisse. Il quale non istette guari, che trapassò di questa vita, e da loro fu onorevolmente fatto seppelire. Poi pochi dì appresso, avendo il mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, ed in Cipri volendosene tornare, sopra una cocca di catalani, che v' era; domandò la bella donna quello, che far volesse, conciofossecosa, che a lui convenisse in Cipri tornare. La donna rispose, che con lui, se gli piacesse, volentieri sene andrebbe, sperando, che, per amor d' Antiocho da lui come sorella sarebbe trattata, e riguardata. Il mercatante rispose, che d' ogni suo piacere era contento; ed acciocchè da ogni ingiuria, che sopravvenir le potesse, avanti che in Cipri fossero, la difendesse, disse, che era sua moglie. E

sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa, acciocchè i fatti non pareffero alle parole contrarj; con lei in un lettuccio assai piccolo si dormiva. Per laqualcosa avvenne quello, che nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè, che incitando- gli il bujo, e l' agio, e l' caldo del letto, le cui forze non son piccole: dimenticata l' amistà, e l' amor d' Antioco morto, e quasi da uguale appetito tirati, cominciati a stuzzicare insieme, primachè a Bassa giugnessero là, onde era il cipriano, insieme fecero parentado; ed a Bassa pervenuti, più tempo insieme col mercatante si stette. Avvenne per ventura, che a Bassa venne per alcuna sua bisogna un gentiluomo, il cui nome era Antigono, la cui età era grande, ma il fenno maggiore, e la ricchezza piccola: perciocchè in assai cose, intramettendosi egli ne' fervigi del Re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa, dove la bella donna dimorava, essendo il cipriano mercatante andato con sua mercatantia in Erminia; gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa donna veduta, la quale, perciocchè bellissima era, fiso cominciò a

riguardare , e cominciò seco stesso a ricordarsi , di doverla avere altra volta veduta , ma il dove , in niuna maniera ricordar si poteva. La bella donna , la quale lungamente trastullo della fortuna era stata , appressandosi il termine , nel quale i suoi mali dovevano aver fine ; come ella Antigono vide , così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigi del Padre in non piccolo stato aver veduto. Perlaqualcosa , subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio ; non sentendovi il mercatante suo , come più tosto potè , si fece chiamare Antigono , il quale a lei venuto , ella vergognosamente domandò , se egli Antigono di Famagosta fosse , siccome ella credeva. Antigono rispose del sì , e oltr' a ciò disse. Madonna , a me par voi riconoscere , ma per niuna cosa mi posso ricordar dove ; perchè io vi priego , se grave non v' è , che a memoria mi riduciate , chi voi siete. La donna udendo , che desso era , piangendo forte gli si gittò con le braccia al collo , e dopo alquanto lui , che forte si maravigliava , domandò , se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono , incontanente riconobbe , costei esser Alatiel figliuola

del Soldano, la quale morta in mare si credeva, che fosse: e vollele fare la debita reverenza, ma ella nol sostenne, e pregollo, che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò, come, e quando, e donde quivi venuta fosse, conciossiacosia, che per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la donna disse. Io vorrei bene, che così fosse stato più tosto, che avere avuta la vita, la quale avuta ho: e credo, che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà; e così detto, ricominciò maravigliosamente a piagnere. Perchè Antigono le disse. Madonna, non vi confortate primachè vi bisogni. Se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: peravventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo, con l'ajuto di Dio, buon compenso. Antigono, disse la bella donna, a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio, e da quello amore, e da quella tenerezza, che io a lui tenuta son di portare, mossa, potendomi celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle

quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te innanzi ad alcuno altro veduto, e riconsciuto; e perciò quello, che nella mia malvagia fortuna ho sempre tenuto nascoso, a te, siccome a padre, paleserò. Se vedi, poichè udita l'avrai, di potermi in alcun modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti prego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, ciò, che avvenuto l'era, dal dì, che in Majolica in mare ruppe, infino a quel punto, gli raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò: e poichè alquanto ebbe pensato, disse. Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj, chi voi siete, senza fallo più cara, che mai, vi renderò al vostro padre, ed appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò; ed acciocchè altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fù al Re, al qual disse. Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per voi, grande utilità, senza gran vostro costo. Il Re

domandò come. Antigono allora disse. A Bassa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama, che annegata era: e per servare la sua onestà, grandissimo disagio ha sofferto lungamente, ed al presente è in povero stato, e desidera di tornarsi al padre. Se a voi piacesse di mandargliela sotto la mia guardia, questo farebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo, che mai tal servizio di mente al Soldano uscisse. Il Re da una reale onestà mosso, subitamente rispose, che gli piaceva: ed onoratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui, e dalla Reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fù ricevuta. La qual poi dal Re, e dalla Reina de' suoi casi addomandata, secondo l'ammaestramento dato da Antigono, rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandolo ella, il Re con bella, ed onorevole compagnia d'uomini, e di donne, sotto il governo d'Antigono, la rimandò al Soldano: dal quale se con festa fù ricevuta, niun ne dimandì; ed Antigono similmente con tutta la sua compagnia. Dalla quale, poichè alquanto fù riposata, volle il Soldano sapere, come fosse, che viva fosse, e dove

tanto tempo dimorata, senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare. Padre mio, forse il ventefuno giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piagge là in ponente, vicine d'un luogo, chiamato Agua morta, una notte. E che che degli uomini, che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammai; di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo; essendo già la stracciata nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo, ed incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un'altra cominciarono a fuggire: che di loro si fosse, io nol seppi mai. Ma avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte, avvenne, che passando costoro, che mi tiravano, una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quell'ora di quindi passavano a cavallo, li quali, come coloro, che mi

tiravano, vidono, così lasciati prestamente, prefero a fuggire. Gli quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero, dove io era, e molto mi domandarono, ed io dissi molto: ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne, secondo la lor legge, religiose, e quivi, che che essi dicevano, io fui da tutte benignamente ricevuta, ed onorata sempre, e con gran divozione con loro insieme ho poi servito a san Cresci in val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma, poichè per alquanto tempo con loro dimorata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata; domandandomi esse chi io fossi, e donde; ed io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero diceffi, non fossi da lor cacciata, siccome nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi, e rotti. Ed assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi: e domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale

effe appellan Badesfa, fe in Cipri tornar-
 mene voleffi, rifpofi, che niuna cofa tanto
 defiderava. Ma effa tenera del mio onore,
 mai ad alcuna perfona fidar non mi volle,
 che verfo Cipri veniffe, fe non, forse due
 mefi fono, venuti quivi certi buoni no-
 mini di Francia con le loro donne, de'
 quali alcun parente v'era della Badesfa; e
 fentendo effa, che in *Jerufalem* andavano
 a vifitare il fepolcro, dove colui, cui ten-
 gon per Iddio, fù fepellito, poichè da'
 Giudei fù uccifo; a loro mi raccomandò,
 e pregogli, che in Cipri a mio padre mi
 doveffero presentare. Quanto quefti gen-
 tiluomini m'onoraffono, e lietamente mi
 riceveffero infieme con le lor donne, lun-
 ga iftoria farebbe a raccontare. Saliti adun-
 que fopra una nave, dopo più giorni per-
 venimmo a Baffa; e quivi veggendomi
 pervenire, nè perfona conofcendomi, nè
 fappiendo, che dovermi dire a' gentiluo-
 mini, che a mio padre mi volean pre-
 sentare, fecondochè loro era ftato impofto
 dalla veneranda donna; m'apparecchiò
 Iddio, al qual forse di me increfceva, fo-
 pra il lito Antigono in quell'ora, che noi
 a Baffa fimontavamo, il quale io prefta-
 mente chiamai, ed in nofta lingua, per

non essere da' gentiluomini, nè dalle lor donne intesa, gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese, e fattami la festa grande, quelli gentiluomini, e quelle donne, secondo la sua povera possibiltà onorò, e me ne menò al Re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette, e quì a voi m' ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora al Soldano rivolto, disse. Signor mio, siccome ella mi ha più volte detto, e come quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, mi dissero, v' ha raccontato: solamente una parte v' ha lasciata a dire, la quale io estimo, che, perciocchè bene non istà a lei di dirlo, l' abbia fatto. E questo è, quanto quegli gentiluomini, e donne, con le quali venne, diceffero della onesta vita, la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime, e del pianto, che fecero, e le donne, e gli uomini, quando, a me restituita, si partiron da lei: delle quali cose, se io volessi, appien dire ciò, che essi mi dis-

256 GIORNATA SECONDA

fero, non che il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti, che secondochè, le loro parole mostravano, e quello ancora, che io n' ho potuto vedere, voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola, e la più onesta, e la più valorosa, che altro Signore, che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, e più volte pregò Iddio, che grazia gli concedesse di poter degni meriti rendere a chiunque avea la figliuola onorata, e massimamente al Re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata. Ed appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al ritornarsi in Cipri il licenziò; al Re per lettere, e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò, che fatto avea alla figliuola. Appresso questo, volendo, che quello, che cominciato era, avesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Re del Garbo, a lui ogni cosa significò; scrivendogli oltr' a ciò, che se gli piacesse d' averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa, e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette.

NOVELLA SETTIMA. 257

Ed essa, che con otto uomini forse die-
cemilia volte giaciuta era, a lato a lui
si coricò per pulcella, e fecegli credere,
che così fosse: e Reina con lui lieta-
mente poi più tempo visse; e perciò si
disse. Bocca baciata non perde ventura,
anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA OTTAVA.

Il conte d' Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, ed egli riconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia, e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

SOSPIRATO fù molto dalle donne per li varj casi della bella donna: ma chi sa, che cagione moveva que' sospiri? Forse n' eran di quelle, che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Panfilo dette; e veggendo la Reina in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente facendolo, incominciò. Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che non che uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre, sì copioso l' ha fatto la fortuna delle sue nuove, e gravi cose;

NOVELLA OTTAVA. 259

e perciò, vegnendo di quelle, che infinite sono, a raccontare alcuna, dico.

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l' una nazione, e l' altra grandissima nimistà ed acerba, e continua guerra; per la quale, sì per la difesa del suo paese, e sì per l' offesa dell' altrui, il Re di Francia, ed un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, ed appresso d' amici, e di parenti, che far poterono, ordinarono un grandissimo esercito per andare sopra' nimici: ed avantichè a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d' Anguersa gentile, e savio uomo, e molto lor fedele amico, e fervidore; ed ancorachè assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche pareva; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia General Vicario lasciarono, ed andarono a lor cammino. Cominciò adunque Gualtieri, e con senno, e con ordine l' ufficio commesso, sempre d' ogni cosa colla Reina, e con la Nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia, e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne, e maggiori l' onorava.

Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d'età, forse di quaranta anni, e tanto piacevole, e costumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più esser potesse: ed oltr' a tutto questo era il più leggiadro, ed il più dilicato cavaliere, che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne, che essendo il Re di Francia, ed il figliuolo nella guerra già detta, essendosi morta la donna di Gualtieri, ed a lui un figliuol maschio, ed una femmina piccioli fanciulli rimasi di lei, senza più; che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno; che la donna del figliuol del Re gli puose gli occhj addosso, e con grandissima affezione la persona di lui, e i suoi costumi considerando; d' occulto amore ferventemente di lui s' accese; e fè giovane, e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna, si pensò leggiermente doverle il suo desiderio venir fatto. E pensando niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna, di manifestarglielo si dispose del tutto, e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo, quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte,

NOVELLA OTTAVA. 261

Il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò; e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della cagione, perchè fatto l'avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente dà amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo, e tutta tremante, con parole rotte, così cominciò a dire. Carissimo, e dolce amico, e Signor mio, voi potete, come favio uomo agevolmente conoscere, quanta sia la fragilità, e degli uomini, e delle donne, e per diverse cagioni, più in una, che in altra: perchè debitamente dinanzi a giusto giudice un medesimo peccato in diverse qualità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo, o una povera femmina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero, che una donna, la quale sia ricca, ed oziosa, ed a cui niuna cosa, che a' suoi disiderj piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno; per la quale ragione io estimo, che

grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servizio di colei, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascurare ad amare: ed il rimanente debbia fare, l'aver eletto savio, e valoroso amatore, se quella l'ha fatto, che ama. Le quali cose, conciossiefacchè amenduni, secondo il mio parere, sieno in me, ed oltr' a queste più altre, le quali ad amare mi debbono indurre, siccome è la mia giovanezza, e la lontananza del mio marito; ora convien, che surgano in servizio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro cospetto; le quali, se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego, che consiglio, ed ajuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito, non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d' amor contrastare; le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno; essendo io negli agj, e negli ozj, ne quali voi mi vedete; a secondare li piaceri d'amore, e a divenire innamorata, mi sono lasciata trascorrere. E comechè tal cosa, se saputa fosse, io conosca non

NOVELLA OTTAVA. 263

essere onesta, nondimeno essendo, e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta, la giudichi; pur m'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato: il quale se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole, e 'l più leggiadro, e 'l più savio Cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa. E siccome io senza marito posso dire, che io mi veggia, così voi ancora senza moglie. Perchè io vi priego per cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare, ma bassato il viso, e quasi vinta piangendo, sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a morder così folle

amore, ed a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, e con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferebbe d'essere squartato, che tal cosa contro all'onore del suo Signore, nè in se, nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, disse. Dunque farò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto ad una ora messesi le mani ne' capelli, e rabbufatigli, e stracciatigli tutti, ed appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte. Ajuto, aiuto, che 'l Conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella, non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenza; levatosi, come più tosto potè, della camera, e del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al ro-

more

NOVELLA OTTAVA. 265

more della donna corsero molti, li quali vedutola, ed udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole; ma aggiunsero, la leggiadria, e l'ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsero adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubar tutte, ed appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella secondochè sconsigliava si diceva, pervenne nell'oste al Re, ed al figliuolo, li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui, e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi, o vivo, o morto loro il presentasse. Il Conte dolente, che d'innocente, fuggendo, s'era fatto nocente; pervenuto senza farsi conoscere, o esser conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra, ed in povero abito n'andò verso Londra; nella quale, prima ch'entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose. Prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero, nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati, ed appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non

266 GIORNATA SECONDA.

manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni, e la figliuola, che nome avea Violante, n' avea forse sette: li quali, secondo che comportava la lor tenera età, affai ben compresero l' ammaestramento del padre loro, e per opera il mostrarono appresso. Il che, acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare, e così fece: e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti, poveramente vestiti, in Londra, a guisa, che far veggiamo a questi paltoni Franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servizio una mattina ad una chiesa; avvenne, che una gran dama, la quale era moglie dell' uno de' Maliscalchi del Re d' Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte, e i due suoi figliuoli, che limosina addomandavano, il quale ella domandò donde fosse, e se suoi erano quegli figliuoli. Alla quale egli rispose, che era di Piccardia, e che per misfatto d' uno suo maggior figliuolo ribaldo, con quegli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fan-

ciulla, e piacque molto, perciocchè bella, e gentilefca, ed avvenente era, e disse. Valente uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figliuola, perciocchè buono aspetto ha, io la prenderò volentieri, e se valente femmina farà, io la mariterò a quel tempo, che convenevole sarà in maniera, che starà bene. Al Conte piacque molto questa domanda, e prestamente rispose di sì, e con lagrime gliela diede, e raccomandò molto. E così avendo la figliuola allogata, e sappiendo bene a cui, diliberò di più non dimorar quivi; e limosinando, traversò l'isola, e con Perotto pervenne in Gales, non senza gran fatica, siccome colui, che d'andare a piè non era uso. Quivi era uno altro de' Maliscalchi del Re, il quale grande stato, e molta famiglia tenea; nella corte del quale il Conte alcuna volta, e l'figliuolo, per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto Maliscalco, ed altri fanciulli di gentiluomini, e facendo cotali pruove fanciullesche, siccome di correre, e di saltare; Perotto s'incominciò con loro a mescolare, ed a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse,

ciascuna pruova, che tra lor si faceva. Il che il Maliscalco alcuna volta veg-
gendo, e piacendogli molto la maniera,
e i modi del fanciullo, domandò chi egli
fosse. Fugli detto, che egli era figliuolo
d'un povero uomo, il quale alcuna volta
per limosina là entro veniva: a cui il
Maliscalco il fece addimandare; ed il
Conte, sicome colui, che d'altro Iddio
non pregava, liberamente gliel conce-
dette, quantunque noioso gli fosse il da-
lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte
il figliuolo, e la figliuola acconci, pensò
di più non voler dimorare in Inghilterra,
ma come meglio potè, sene passò in Ir-
landa: e pervenuto a Stanforda, con un
Cavaliere d'un Conte paesano, per fante
si pose, tutte quelle cose faccendo, che a
fante, o a ragazzo possono appartenere: e
quivi, senza esser mai da alcuno cono-
sciuto, con assai disagio, e fatica dimorò
lungo tempo. Violante, chiamata Gian-
netta, con la gentildonna in Londra ven-
ne crescendo, ed in anni, ed in persona,
ed in bellezza, ed in tanta grazia, e della
donna, e del marito di lei, e di ciascuno
altro della casa, e di chiunque la conosceva,
che era a veder maravigliosa cosa: nè al-
cuno era, che a' suoi costumi, ed alle sue

maniere riguardasse, che lei non dicesse, dovere essere degna d'ogni grandissimo bene, ed onore. Perlaqualcosa la gentildonna, che lei dal padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse altrimenti, che da lui udito avesse, s'era proposta di doverla onorevolmente, secondo la condizione, della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddio giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e senza colpa penitenzia portar dell'altrui peccato, altramente dispose: ed acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna, con la quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale, ed essa, e'l padre somamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora, perchè per virtù, e per meriti il valeva, come colui, che più che altro, e costumato, e valoroso, e prò, e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più, che la Giannetta; e lei veggendo bellissima, e graziosa, sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva; e perciocchè egli immaginava lei di bassa condizion dovere essere,

non solamente non ardiva addomandarla al padre, ed alla madre per moglie; ma temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo; quanto poteva, il suo amore teneva nascoso. Perlaqualcosa, troppo più, che se palesato l'avesse, lo stimolava. Laonde avvenne, che per soverchio di noja egli infermò, e gravemente. Alla cura del quale essendo più medici richiesti, ed avendo un segno, ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti comunemente si disperavan della sua salute. Di che il padre, e la madre del giovane portavano sì gran dolore, e malinconia, che maggiore non si faria potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male: a' quali, o sospiri per risposta dava, o che tutto si sentia consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienza profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso; là Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea. La quale, come il giovane vide, senza alcuna pa-

rola, o atto fare, sentì con più forza nel cuore l'amoroso ardore: perchè il polso più forte cominciò a battergli, che l'usato; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto, per vedere, quanto questo battimento dovesse durare: Come la Giannetta uscì della camera, ed il battimento ristette; perchè parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane; e stato alquanto, quasi d'alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe' chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane, e lei partita, cessò. Laonde, parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre, e la madre del giovane, disse loro. La sanità del vostro figliuolo non è nell' ajuto de' medici, ma nelle mani della Giannetta dimora: la quale (siccome io ho manifestamente per certi segni conosciuto) il giovane focolamente ama, comechè ella non sene accorge per quello, che io vegga. Sapete omai, che a fare v' avete, se la sua vita v' è cara. Il gentiluomo, e la sua donna questo udendo, furono contenti, in quanto pure alcun modo si

trovava al suo scampo, quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, sen' andarono all' infermo; e dissegli la donna così. Figliuol mio, io non avrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e specialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno; perciocchè tu dovevi esser certo, e dei, che niuna cosa è, che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi; ma poichè pur fatta l'hai, è avvenuto, che Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo; ed acciocchè tu di questa infermità non muoi, m'ha dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore, il quale tu porti ad alcuna giovane, qual che ella si sia. E nel vero di manifestar questo non ti dovevi tu vergognare: perciocchè la tua età il richiede: e se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardar da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scopri, e la malinconia, ed il pensiero, il quale hai,

e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati, e renditi certo, che niuna cosa farà per soddisfacimento di te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna, e la paura, e dimmi, se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa; e se tu non trovi, che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi, abbimi per la più crudel madre, che mai partorisce figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò: poi, seco pensando, che niuna persona meglio di lei, potrebbe al suo piacere soddisfare; cacciata via la vergogna, così le disse. Madonna, niuna altra cosa mi v' ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone avveduto, che, poichè attempati sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. Ma, poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero, ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere, e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella for-

274 GIORNATA SECONDA.

ma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'aprisse: che ella, senza alcuno indugio, darebbe opera a fare, che egli il suo piacere avrebbe. Madama, disse allora il giovane, l'alta bellezza, e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, ed il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m'hanno condotto, dove voi mi vedete. E se quello, che promesso m'avete, o in un modo, o in un'altro non segue; state sicura, che la mia vita sie breve. La donna, a cui più tempo da conforto, che da riprensioni pareva, sorridendo, disse. Ahi figliuolo mio, dunque per questo t'hai tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me, poichè guarito farai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare, come quello potesse offerire, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò, se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose. Madama, a povera

damigella, e di casa sua cacciata come io sono, e che all' altrui servizio dimori, come io fo, non si richiede, nè sta bene l'attendere ad amore. A cui la donna disse. E se voi non l'avete, noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, e più della vostra biltà vi diletterete; perciocchè non è convenevole, che così bella damigella, come voi siete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose. Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete, e per questo ogni vostro piacer far dovrei: ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito; colui intendo io d'amare, ma altro no: perciocchè della eredità de' miei passati avoli, niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà: quella intendo io di guardare, e di servire quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria alla donna a quello, a che di venire intendea, per dovere al figliuolo la promessa servire, quantunque, siccome savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella, e disse. Come, Giannetta, se Monsignor lo Re, il quale è giovane Cavaliere, e tu se' bellissima damigella, volesse

276 **GIORNATA SECONDA.**

del tuo amore alcun piacere , negherestigliele tu ? Alla quale essa subitamente rispose. Forza mi potrebbe fare il Re , ma di mio consentimento mai da me , se non quanto onesto fosse , aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei , lasciò stare le parole , e pensossi di metterla alla pruova , e così al figliuol disse di fare , come guarito fosse , di metterla con lui in una camera , e ch'egli s'ingegnasse d' avere di lei il suo piacere ; dicendo , che disonesto le pareva , che essa a guisa d' una ruffiana predicasse per lo figliuolo , e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fù contento in alcuna guisa , e di subito fieramente peggiorò ; il che la donna vedgendo , aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più costante che mai trovando a , raccontato ciò , che fatto avea al marito ; ancorachè grave loro paresse , di pari consentimento diliberarono di dargliela per isposa , amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui , che morto senza alcuna ; e così dopo molte novelle fecero : di che la Giannetta fù contenta molto , e con divoto cuore ringraziò Iddio , che lei non avea dimenticata. Nè per tutto questo

mai altro, che figliuola d' un Piccardo si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più lieto, che altro uomo, e cominciossi a dar buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col Maliscalco del Re d' Inghilterra era rimasto, similmente crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e prò, quanto alcuno altro, che nell' isola fosse: intantochè, nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto d' arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli. Perchè per tutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto, e famoso: e come Iddio la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciocchè, venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella sene portò; senzachè grandissima parte del rimasto, per paura in altre contrade sene fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore, e la donna di lui, ed uno suo figliuolo, e molti altri, e fratelli, e nepoti, e parenti tutti morirono: nè altro che una damigella, già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale,

278 GIORNATA SECONDA.

cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo, e valente era, con piacere, e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese, e di tutto ciò, che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il Re d' Inghilterra il Maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo; in luogo di quello, che morto era, il sostituì, e fece lo suo Maliscalco. E così brevemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poichè 'l Conte d' Anguersa, fuggendo, di Parigi s' era partito; quando a lui, dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fusse adivenuto. Perchè del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi trasmutato; e sentendosi per lo lungo esercizio, più della persona arante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero, e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato, sene venne in Inghilterra, e là sen' andò, dove Perotto avea lasciato, e trovò lui

esser Maliscalco, e gran Signore, e videlo sano, ed atante, e bello della persona, il che gli aggradì forte: ma farglisi conoscere non volle infino a tanto, che saputo non avesse della Giannetta. Perchè messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna, alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque, ed ogni sua avversità preterita riputò piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli, ed in buono stato: e desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. Dove un giorno veggendol Giachetto Lamien, che così era chiamato il marito della Giannetta: avendo di lui compassione; perciocchè povero, e vecchio il vide; comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio: il che il famigliare volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni: ed erano i più belli, e i più vezzosi fanciulli del mondo, li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur din-

280 **GIORNATA SECONDA.**

torno, e cominciarongli a far festa, quasi da occulta virtù mossi, avesser sentito, costui loro avolo essere: il quale suoi nepoti conoscendoli, cominciò loro a mostrare amore, ed a far carezze: perlaqualcosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, gli chiamasse. Perchè la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne, là dove era il Conte, e minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, ed a dire ch'essi voleano stare appresso a quel prod' uomo, il quale più, che il lor maestro gli amava: di che, e la donna, e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato non miga a guisa di padre, ma di povero uomo a fare onore alla figliuola, sicome a donna, e maraviglioso piacere, veggendola, aveva sentito nell' animo. Ma ella, nè allora, nè poi il conobbe punto; perciocchè oltremodo era trasformato da quello, che esser solea; sicome colui, che vecchio, e canuto, e barbuto era, e magro, e bruno divenuto, e più tosto un' altro uomo pareva, che 'l Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogl

partire, piangevano, disse al maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' uomo, avvenne, che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: perchè egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse. Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, e perciò non è da maravigliarsi, se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolsergli forte; ma pure nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea. Giachetto, che sentita avea la festa, che i figliuoli al prod' uomo, cioè al Conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagner gli vedesse, comandò, che, se 'l prod' uomo ad alcun servizio là entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose, che vi rimaneva volentieri, ma che altra cosa far non sapeva, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo, come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentrechè la fortuna in

282 GIORNATA SECONDA.

questa guisa, che divisata è, il Conte d' Anguersa, e i figliuoli menava, avvenne, che il Re di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, ed in suo luogo fù coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, ricominciò asprissima guerra; in ajuto del quale, siccome nuovo parente, il Re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo Maliscalco, e di Giachetto Lamien figliuolo dell' altro Maliscalco: col quale il prode uomo, cioè il Conte andò; e senza essere da alcuno riconosciuto dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo: e quivi, come valente uomo, e con consigli e con fatti, più che a lui non si richiedea, affai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, e conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d' ogni suo peccato, divotamente si confessò dall' Arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto un santissimo, e buono uomo; e tra gli altri peccati, gli narrò ciò, che per lei a gran torto il Conte d' Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fù a lui contenta di dirlo, ma

davanti a molti altri valenti uomini tutto, come era stato, raccontò, pregandogli, che col Re operassono, che 'l conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero: ne guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fù seppellita. La qual confessione al Re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto l' esercito, ed oltr' a ciò in molte altre parti, una grida; che chi il Conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ogn' uno guiderdonato farebbe: conciossicosia, che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla Reina: e nel primo stato, ed in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte, in forma di ragazzo udendo, e sentendo, che così era il vero, subitamente fù a Giachetto, ed il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè egli voleva lor mostrare ciò, che il Re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto che è qui, ha tua sorella per moglie,

nè mai n' ebbe alcuna dote : e perciò acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli, e non altri abbia questo beneficio, che il Re promette così grande, per te : e ti rinsegni come figliuolo del Conte d' Anguersa : e per la Violante tua sorella, e sua moglie : e per me, che il Conte d' Anguersa, e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, e piagnendo, gli si gittò a' piedi, ed abbracciollo, dicendo, padre mio, voi siate il molto benvenuto. Giachetto prima udendo ciò, che il Conte detto avea, e poi veggendo quello, che Perotto faceva, fù ad un' ora da tanta maraviglia, e da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse : ma pur dando alle parole fedde, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui verso il Conte ragazzo usate ; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, ed umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza, la quale il Conte affai benignamente, in piè rilevato, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti, e tre ragionati ebbero, e molto pianti, e molto rallegratosi insieme ; volendo Perotto, e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sof-

NOVELLA OTTAVA. 285

ferse, ma volle che avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, ed in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte, e con Perotto appresso, venne davanti al Re, ed offerse di presentargli il Conte, e i figliuoli, dove secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il Re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhj di Giachetto, e comandò, che via il portasse, dove con verità il Conte, e i figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse. Monsignor, ecco quì il padre, e 'l figliuolo: la figliuola, ch'è mia moglie, e non è quì, con l'ajuto di Dio tosto vedrete. Il Re udendo questo, guardò il Conte: e quantunque molto da quello, che esser solea, trasmutato fosse, pur dopo l' averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi con le lagrime in sù gli occhj, lui, che ginocchione stava, levò in piede, ed il baciò, ed abbracciò, ed amichevolmente ricevette Perotto, e comandò, che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia, e di cavalli, de d' arnesi rimesso fosse in

286 GIORNATA SECONDA.

affetto, secondochè alla sua nobiltà si richiedea : la qual cosa tantosto fù fatta. Oltr' a questo onorò il Re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi : e quando Giachetto prese gli alti guiderdoni, per l' avere insegnati il Conte, e' figliuoli, gli disse il Conte. Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Re, e ricorderati di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, e suoi, e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie, e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto. E quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il Re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò a casa sua, ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA NONA.

Bernabò da Genova da Ambrogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, ed in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito ricchi si tornano a Genova.

AVENDO Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito; Filomena Reina, la quale bella, e grande era della persona, e nel viso, più che altra piacevole, e ridente, sopra se recata, disse. Servar si vogliono i patti a Dioneo, e però, non restandoci altri, che egli, ed io, a novellare; io dirò prima la mia, ed effo, che di grazia il chiese, l' ultimo fia, che dirà: e questo detto così cominciò. Suolsi tra' volgari spesso volte dire un cotal proverbio, che lo 'ngannatore rimane a piè dello ingannato: il quale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti, che avvengono, non si mostrasse. E perciò, seguendo la proposta, questo insieme,

288 GIORNATA SECONDA.

carissime donne, esser vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi; nè vi dovrà esser discaro d'averlo udito, acciocchè dagli ingannatori guardar vi sapiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, e qual per un'altra, secondo la loro usanza; ed avendo una sera, fra l'altre, tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d'un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne, le quali alle lor case avevan lasciate: e motteggiando cominciò, alcuno a dire. Io non so, come la mia si fa: ma questo so io bene; che quando quì mi viene alle mani alcuna giovanetta, che mi piaccia, io lascio stare dall'un de' lati l'amore, il quale io porto a mia moglie, e prendo di questa quel piacere, che io posso. L'altro rispose, ed io fo il simigliante; perciocchè, se io credo, che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa: e se io nol credo, si il fa: e perciò a fare, a far sia: quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo, quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne: e brevemente tutti pareva, che a questo s'accordassero, che le donne lasciate

lasciate da loro, non voleſſero perder tempo. Un ſolamente, il quale aveva nome Bernabò Lomellin da Genova, diſſe il contrario : affermando ſe, di ſpezial grazia da Dio, avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o ancora cavaliere in gran parte, o donzello dee avere, che forſe in Italia ne foſſe un' altra. Perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora affai, e deſtra, ed atante della perſona : nè alcuna coſa era, che a donna appartenefſe, ſi come lavorar di lavorii di ſeta, e ſimili coſe, che ella non faceſſe meglio, che alcuna altra. Oltr' a queſto niuno ſcudiere, o famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarſi, il quale meglio, ne più accoratamente ſerviſſe ad una tavola d' un Signore, che ſerviva ella : ſi come colei, che era coſtumatiffima, ſavia, e diſcreta molto. Appreſſo queſto la commendò di meglio ſapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere, e ſcrivere, e fare una ragione, che ſe un mercatante foſſe; e da queſto, dopo molte altre lode, perſenne a quello, di che quivi ſi ragionava: affermando con ſaramento niun' altra più meſta, nè più caſta poterſene trovar ſi lei: perlaqualcoſa egli credeva certa-

mente, che se egli diece anni, o sempre mai fuor di casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti, che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda, che Bernabò avea data alla sua donna, cominciò a farle maggior risa del mondo; e gabbando, il domandò, se lo 'mperatore gli avea questo privilegio, più che a tutti gli altri uomini, conceduto. Bernabò, un poco turbatetto, disse: che non lo 'mperatore, ma Iddio, il quale poteva un poco più che lo 'mperatore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrogiuolo. Bernabò, io non dubito punto, che tu non creda dir vero: ma per quello, che a me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato avessi, non ti sento di sì grosso ingegno che tu non avessi in quella conosciuto che se, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare: e perciò ch'è tu non creda, che noi, che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlate, crediamo avere altra moglie, o altrimenti fatta, che tu; ma da un naturale avvertimento mossi, così abbiám detto: vogliam d' o

un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ho sempre inteso, l' uomo essere il più nobile animale, che tra' mortali fosse creato da Dio, ed appresso la femmina; ma l' uomo, siccome generalmente si crede, e vede per opere, è più perfetto: ed avendo più di perfezione, senza alcun fallo, dee avere più di fermezza, e costanza, e così ha. Perciocchè universalmente le femmine sono più mobili, ed il perchè, si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disfidare una, che gli piaccia, ed oltr' al disidero di far ciò, che può, acciocchè con quella esser possa; e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che spero tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi, che userà un uomo savio, che l' ami? Credi, che ella si possa tenere? Certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo, che tu l' creda. E tu medesimo dì, che la moglie tua è femmina, e che ella è di carne, e d' ossa, come son l' altre; perchè, se

così è, quelli medesimi disiderj deono essere i suoi, o quelle medesime forze, che nell' altre sono a resistere a questi naturali appetiti; perchè possibile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l' altre, faccia: e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quella, come tu fai. Al quale, Bernabò rispose, e disse. Io son mercatante, e non Filosofo, e come mercatante risponderò: e dico, che io conosco ciò, che tu dì, potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna: ma quelle, che savie sono, hanno tanta sollecitudine dell' onor loro, che elle diventano forti, più che gli uomini, che di ciò non si curano a guardarlo: e di queste così fatte è la mia. Disse Ambroginiolo. Veramente se per ogni volta, che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò, che fatto avessero, io mi credo, che poche farebber quelle, che v' attendessero: ma, non che il corno nasca, egli non sene pare a quelle, che savie sono, nè pedata, nè orma: e la vergogna, e 'l guastamento dell' onore non consiste, se non nelle cose pale: perchè, quando possono occultamente, il

fanno, o per mattezza lasciano. Ed abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale, o non fù mai da alcun pregata, o se pregò, non fù esaudita. E quantunque io conosca per naturali, e vere ragioni così dovere essere, non ne parlerei io così appieno, come io fo, se io non ne fossi molte volte, e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell' altre recate. Bernabò turbato rispose. Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, ed io direi, ed alla fine niente monterebbe: ma poichè tu di, che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa, se tu mai a cosa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi condurre: e se tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d' oro. Ambrogiuolo, già in su la novella riscaldato, rispose. Bernabò, io non so quello, ch' io mi facessi del tuo sangue, se io vincesti: ma, se tu hai voglia di veder pruova di ciò, che io ho già ragionato, metti cinquemila fiorin d'

294 GIORNATA SECONDA.

oro de' tuoi, che meno ti deono esser cari, che la testa, contro a mille de' miei; e dove tu nullo termine poni, io mi voglio obligare d'andare a Genova, ed infra tre mesi dal dì, che io mi partirò di qui, aver della tua donna fatta mia volontà, ed in segno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti, e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente, che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse, che gli piaceva molto: e quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di disturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere; pure eran de' due mercatanti sì gli animi accesi, che oltr' al voler degl' altri, per belle scritte di loro mano s'obligarono l'uno all' altro. E fatta la obligazione, Bernabò rimase, ed Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova: e dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada, e de' costumi della donna; quello, e più ne 'ntese, che da Bernabò udito n' avea: perchè gli parve matta impresa aver fatta; ma pure accontatosi con una povera femmina, che molto nella casa

stava, ed a cui la donna voleva gran bene; non potendola ad altro indurre, con denari la corruppe, e da lei in una cassa artificata a suo modo si fece portare, non solamente nella casa, ma nella camera della gentildonna, e quivi, come se in alcuna parte andar volesse, la buona femmina, secondo l'ordine dato da Ambroguolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte, all'ora, che Ambroguolo avvisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea. Perlaqualcosa egli il sito della camera, le dipinture, ed ogni altra cosa notabile, che in quella era, cominciò a riguardare, ed a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo, che la donna, ed una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che così era bella ignuda, come vestita: ma niuno segnale, da poter rapportare, le vide, fuori, che uno ch'ella n'avea sotto la sinistra poppa: ciò era un neo, dintorno al quale erano alquanti peluzzi biondi, come oro: e ciò veduto, chetamente la ricoperse: comechè, così bella vedea.

dola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi a lato: ma pure, avendo udito lei essere così cruda, ed alpestra intorno a quelle novelle, non s'arrischiò: e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa, ed una guarnacca d' un suo forziere trasse, ed alcuno anello, ed alcuna cintura, ed ogni cosa nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò, e così la ferrò, come prima stava: ed in questa maniera fece due notti, senzachè la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l' avea: della quale Ambrogiuolo uscito, e contentata, secondo la promessa, la femmina; quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi, avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati alle parole, ed al metter de' pegni, presente Bernabò, disse, aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito avea quello, di che vantato s' era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera, e le dipinture di quella, ed appresso mostrò le cose, che di lei aveva seco recate, affermando da lei

averle avute. Confessò Bernabò, così esser fatta la camera, come diceva, ed oltr' a ciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state: ma disse lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, ed in simil maniera aver avute le cose: perchè, se altro non dicea, non gli pareva, che questo bastasse a dovere aver vinto. Perchè Ambrogiuolo disse. Nel vero questo doveva bastare: ma poichè tu vuoi, che io più avanti ancora dica, ed io il dirò. Dicoti, che Madonna Zineura tua moglie ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, dintorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d' un coltello al cuore, sì fatto dolore sentì; e tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva: e dopo alquanto disse. Signori, ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero: e perciò avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi: e così fù il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato: e Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla donna, verso Genova sene venne: ed

298 GIORNATA SECONDA.

appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa ad una sua possessione, ed un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli, e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla donna come tornato era, e che con lui a lui venisse: ed al famiglio segretamente impose, che come in parte fosse con la donna, che migliore li paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere, ed a lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l'ambasciata, fù dalla donna con gran festa ricevuto; la quale la seguente mattina, montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in un vallone molto profondo, e solitario, e chiuso d'alte grotte, e d'alberi: il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per se fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la donna per lo braccio, disse. Madonna, raccomandate l'anima vostra a Dio, che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La donna vedendo il coltello, ed udendo le parole, tutta spaventata disse. Mercè

per Dio : anzi che tu m' uccida, dimmi di che io t' ho offeso, che tu uccider mi debbi? Madonna, disse il familiare, me non avete offeso d' alcuna cosa : ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so, se non che egli mi comandò, che senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi, e se io nol facessi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene, quant' io gli son tenuto, e come io di cosa, che egli m' imponga, possa dir di no: fallo Iddio, che di voi m' incresce, ma io non posso altro. A cui la donna piagnendo disse. Ahi mercè per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai non t' offese, per servire altrui. Iddio, che tutto conosce, fa, che io non feci mai cosa, per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo ; tu puoi quando tu vuogli, ad un' ora piacere a Dio, ed al tuo signore, ed a me in questa maniera ; che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto, ed un cappuccio, e con essi torni al mio, e tuo signore, e dichi, che tu m' abbi uccisa : ed io ti giuro per quella salute, la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, ed androne in parte, che mai, nè a lui, nè a te, nè

300 GIORNATA SECONDA.

in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso. Perchè presi i drappi suoi, e datole un suo farsettaccio, ed un cappuccio, e lasciatile certi denari, li quali essa avea, pregatola, che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone, ed a piè, ed andonne al signor suo, al quale disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che 'l corpo di lei morto avea tra parecchi lupi lasciato. Bernabò, dopo alcun tempo sene tornò a Genova, e saputo il fatto, forte fù biasimato. La donna rimasa sola, e sconsolata, come la notte fù venuta, contrafatta il più, che potè, n' andò ad una villetta ivi vicina: e quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto a suo dosso, e fattol corto, e fattosi della sua camicia un pajo di pannilini, e i capegli tondutosi, e trasformatafi tutta in forma d'un marinaio, verso il mare sene venne: dove peravventura trovò un gentiluomo Catalano, il cui nome era Segnor Encararch, il quale d'una sua nave, la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s'ac-

conciò per servidore, e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo incominciò a servir sì bene, e sì acconciamente, che egli li venne oltremodo a grado. Avvenne ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navigò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al Soldano, e presentogliele; al quale il Soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano, che sempre a servir l'andava, e piaciutogli, al Catalano il domandò: e quegli, ancora ch'è grave gli pareffe, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo, non meno la grazia, e l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Perchè in processo di tempo avvenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno, a guisa d'una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti, e Cristiani, e Saracini in Acri, la quale sotto la signoria del Soldano era; acciocchè i mercatanti, e le mercatantie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvi, oltr' agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente, che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravve-

gnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano, il quale già ottimamente la lingua sapeva, e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore, e Capitano della guardia de' mercatanti, e della mercatantia; e quivi bene, e sollecitamente facendo ciò, che al suo ufficio apparteneva, ed andando dattorno veggendo, e molti mercatanti, e Ciciliani, e Pisani, e Genovesi, e Viniziani, ed altri Italiani vedendovi, con loro volentieri si dimesticava, per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne, tra l'altre volte, che essendo egli ad un fondaco di mercatanti Viniziani smontato, gli vennero vedute tra altre gioje una borsa, ed una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue, e maravigliossi; ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrogiuolo da Piacenza con molta mercatantia in su una nave di Viniziani, il quale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti, e ridendo, disse. Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò, non costui in alcuno atto

l'avesse raffigurato; ma pur, fermò viso faccendo, disse. Tu ridi forse, perchè vedi me uom d'arme andar domandando di queste cose femminili. Disse Ambrogiuolo. Messere, io non rido di ciò, ma rido del modo, nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse. Deh, se Iddio ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo, come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, queste mi donò con alcuna altra cosa una gentildonna di Genova, chiamata Madonna Zineura, moglie di Bernabò Lomellin una notte, che io giacqui con lei, e pregommi, che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocche egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabò, il qual fù di tanta follia, che mise cinquemilia fiorin d'oro contro a mille, che io la sua donna non recherei a' miei piaceri: il che io feci, e vinsi il pegno: ed egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'aver fatto quello, che tutte le femmine fanno: da Parigi a Genova tornando, per quello, che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese, qual fusse la cagione dell'ira di Bernabò verso lei, e manifestamente conobbe, costui di

tutto il suo male esser cagione, e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'aver molto cara questa novella, ed artatamente prese con costui una stretta dimestichezza; tantochè per gli suoi conforti Ambrogiuolo, finita la fiera, con esso lui, e con ogni sua cosa sen' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e mise-gli in mano de' suoi denari assai; perchè egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano sollecito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infino a tanto, che con opera d'alcuni grandi mercatanti Genovesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l'ebbe fatto venire; il quale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infino, che tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendea. Avea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, e fattone al Soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando, che alla bisogna non era da dare indugio; preso tempo convenevole, dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo, e Bernabò, ed in presenza di Bernabò, se age-

vol
rità
con
mo
cosa
Solo
viso
dice
que
Sicu
di fi
turba
ti, f
da un
cora
Bern
più a
fiorin
chiar
rò og
detto
dano
E tu
donna
dall' i
dall' o
aver
ad un
dochè

vòlmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si traesse il vero; come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Perlaqualcosa Ambrogiuolo, e Bernabò venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemila fiorin d'oro: e quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più avea di fidanza, il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se nol dicesse: perchè Ambrogiuolo, da una parte, e d'altra spaventato, ed ancora alquanto costretto, in presenza di Bernabò, e di molti altri, niuna pena più aspettandone, che la restituzione de' fiorini cinquemila d'oro, e delle cose: chiaramente, come stato era il fatto, narrò ogni cosa. Ed avendo Ambrogiuol detto, Sicurano, quasi esecutore del Soldano in quello, rivolto a Bernabò, disse. E tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabò rispose. Io, vinto dall'ira della perdita de' miei denari, e dall'onta della vergogna, che mi pareva aver ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio familiare uccidere; e secondochè egli mi rapportò, ella fù presta,

306 GIORNATA SECONDA.

mente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenza del Soldan dette, e da lui tutte udite, ed intese, non sappiendo egli ancora, a che Sicurano, che questo ordinato avea, e domandato, volesse riuscire; gli disse Sicurano. Signor mio, affai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d' amante, e di marito: che l' amante ad una ora lei priva d' onore, con bugie guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; ed il marito, più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienza potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi: ed oltr' a questo è tanto il bene, e l' amore, che l' amico, e 'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro ha meritato, ove voi mi vogliate di spezial grazia fare di punire lo 'ngannatore, e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra, ed in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse, che gli piaceva, e che facesse la donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea: ed Ambrogio-

lo, già del suo male indovino, di peggio avea paura, che di pagar denari, nè sapeva, che si sperare, o che più temere, perchè quivi la donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano a Sicurano, esso piagnendo, ed in ginocchi dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un' ora la maschil voce, ed il più non voler maschio parere si partì, e disse. Signor mio, io sono la misera e sventurata Zineura, sei anni andata tapinando in forma d'uom per lo mondo, da questo traditor d'Ambrogiuolo falsamente, e reamente vituperata, e da questo crudele, ed iniquo uomo data ad uccidere ad un suo fante, ed a mangiare a' lupi; e stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, se esser femmina, ed al Soldano, ed a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo, ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondochè egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale, già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il Soldano, il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo, e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva, ed udiva, credente

308 GIORNATA SECONDA.

più tosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita, e la costanza, e i costumi, e la virtù della Gineura, infino allora stata Sicuran chiamata, commendò. E fattile venire onorevolissimi vestimenti femminili e donne, che compagnia le tenessero, secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli mal degno ne fosse, benignamente gli diede, ed in piede il fece levare, teneramente, siccome suo marito, abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, ed unto di mele, nè quindi mai, infino a tanto, che per se medesimo non cadesse, levato fosse: e così fù fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d' Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato, che non era sì poco, che oltr' a diecemila doppie non valesse; ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di Madonna Zineura, e Madonna Zineura, siccome valorosissima donna, onorò,

e donolle, che in gioje, e che in vasellamenti d'oro, e d'ariento, e che in denari, quello, che valse meglio d'altre diecimilia doppie. E fatto loro apprestare un legno, poichè fatta fù la festa, gli licenziò di poterfi tornare a Genova a lor piacere, dove ricchissimi, e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e specialmente Madonna Zineura, la quale da tutti si credeva, che morta fosse: e sempre di gran virtù, e da molto, mentre visse, fù riputata. Ambroggiuolo il dì medesimo, che legato fù al palo, ed unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche, e dalle vespe, e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fù non solamente ucciso, ma infino all'ossa divorato: le quali bianche rimase, ed a' nervi appiccate, più lungo tempo senza esser mosse, della sua malvagità fecero, a chiunque le vide, testimonianza: e così rimase lo 'ngannatore a' piè dello 'ngannato.

NOVELLA DECIMA.

*Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale sap-
piendo, dove ella è, va, e divenuto amico
di Paganino, raddomandagliele, ed egli,
dove ella voglia, gliele concede. Ella non
vuol con lui tornare, e morto Messer Ric-
ciardo, moglie di Paganin diviene.*

CIASCUNO della onesta brigata som-
mamente commendò per bella la novella
dalla loro Reina contata, e massimamente
Dioneo, al quale solo per la presente gior-
nata restava il novellare: il quale, dopo
molte commendazioni di quella fatte,
disse. Belle donne, una parte della no-
vella della Reina m' ha fatto mutar confi-
glio, di dirne una, che all' animo m' era,
a doverne un' altra dire. E questa è la
bestialità di Bernabò, comechè bene ne
gli avvenisse, e di tutti gli altri, che quello
si danno a credere, che esso di creder
mostrava: cioè, che essi andando per lo
mondo, e con questa, e con quella, ora
una volta, ora un' altra sollazzandosi; s

NOVELLA DECIMA. 311

immaginano, che le donne a casa rimase, si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo, e cresciamo e stiamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad un' ora vi mosterrò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro, li quali se, più che la natura, possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono, e sforzansi d' altrui recare a quello, che essi sono, non patendolo la natura, di chi è tirato.

Fù adunque in Pisa un giudice, più che di corporal forza, dotato d' ingegno, il cui nome fù Messer Ricciardo di Chin-zica. Il qual, forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj, essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella, e giovane donna per moglie; dove, e l' uno, e l' altro, se così avesse saputo consigliar se, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea, una delle più belle, e delle più vaghe gio-

vani di Pisa, comechè poche ve n' abbiano, che lucertole non pajano. La quale il giudice menata con grandissima festa a casa sua, e fatte le nozze belle, e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta per consumare il matrimonio a toccarla; e di poco fallò, che egli quella una non fece tavola: il quale poi la mattina, siccome colui, che era magro, e secco, e di poco spirito, convenne, che con vernaccia, e con confetti ristorativi, e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo Messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti; incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli, che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna. Perciocchè (secondochè egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l'uomo, e la donna doverfi astenere da così fatti congiugnimenti: sopra questi aggiugnendo digiuni, e quattrottempora, e vigilie d' Apostoli, e di mille altri santi, e venerdì, e sabati, e la domenica del signore, e la quaresima tutta, e certi punti della luna, ed
altre

altre eccezioni molte: avvifandosi forse, che così ferie far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della donna, a cui forse una volta ne toccava il mese, ed appena, lungamente tenne, sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere il dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne, che essendo il caldo grande, a Messer Ricciardo venne disidero d'andarfi a diportare ad un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero; e quivi per prendere aere dimorarsi alcun giorno, e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare: e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto parecchie miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentrechè essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Monaco, allora molto famoso corsale, sopravvenne, e vedute le barche si dirizzò a loro: le quali non poterono sì tosto fuggire, che Paganin non

314 GIORNATA SECONDA.

giugneste quella, ove eran le donne: nella quale veggendo la bella donna, senza altro volerne, quella, veggente Messer Ricciardo, che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo Messer lo giudice, il quale era sì geloso, che temeva dell' aere stesso, se esso fu dolente, non è da domandare. Egli senza pro, ed in Pisa, ed altrove si dolse della malvagità de' corsali, senza sapere, chi la moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene, e non avendo moglie, si pensò di sempre tenerli costei: e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, ed ogni festa, o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli, che poco fossero il dì giovare le parole, e per sì fatta maniera la raccontò, che, primachè a Monaco giugneste, il giudice, e le sue leggi le furon uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltr' alle consolazioni, che di dì, e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea

Poi a certo tempo, pervenuto agli orecchi di Messer Ricciardo, dove la sua donna fosse: con ardentissimo disidero, (avvisandosi niuno interamente saper far ciò, che a ciò bisognava) esso stesso dispose d'andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, sen' andò a Monaco, e quivi la vide, ed ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua intenzione informò. La seguente mattina Messer Ricciardo, veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza, ed amistà, insegnandosi Paganino di non conoscerlo, ed aspettando a che riuscir volesse. Perchè, quando tempo parve a Messer Ricciardo, come meglio seppe, ed il più piacevolmente, la cagione, per la quale venuto era, gli discoperse, pregandolo, che quello, che gli piacesse, prendesse, e la donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose. Messere, voi siate il ben venuto: e rispondendo in breve, vi dico così. Egli è vero che io ho una giovane in casa, la qual non so, se vostra moglie, o d'altrui si sia, perciocchè voi io non conosco, ne lei altresì, se non

316 GIORNATA SECONDA.

intanto, quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite, io, perciocchè piacevol gentiluom mi parete, vi menerò da lei, e son certo, che ella vi conoscerà bene: se essa dice, che così sia, come voi dite, e vogliassene con voi venire, per amor della vostra piacevolezza, quello, che voi medesimo vorrete, per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volerlami torre; perciocchè io son giovane uomo, e posso, così come un' altro tenere una femmina, e specialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Disse allora Messer Ricciardo. Per certo ella è mia moglie: e se tu mi meni, dove ella sia, tu il vedrai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo: e perciò non domando, che altrimenti sia, se non come tu medesimo hai divisato. Adunque, disse Paganino, andiamo. Andatissene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala Paganino la fece chiamare, ed ella vestita, ed acconcia uscì d' una camera, e quivi venne, dove Messer Ricciardo con Paganino era, ne altrimenti fece motto a Messer Ricciardo, che fatto s' avrebbe

ad un' altro forestiere, che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il giudice, che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire. Forse che la malinconia, ed il lungo dolore che io ho avuto, posciachè io la perdei, m' ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce: perchè egli disse. Donna, caro mi costa il menarti a pescare: perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello, che io ho poscia portato, che io ti perdei, e tu, non pare, che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu, che io sono il tuo Messer Ricciardo, venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentiluomo, in casa cui noi siamo, per riaverti, e per menartene; ed egli, la sua mercè, per ciò, che io voglio, mi ti rende? La donna, rivolta a lui un coral pocolin sorridendo, disse. Messere, dite voi a me? guardate, che voi non m' abbiate colta in iscambio, che quanto è, io non mi ricordo, che io vi vedessi giammai. Disse Messer Ricciardo. Guarda ciò, che tu dì: guatami bene, se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna

918 GIORNATA SECONDA.

disse. Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v'immaginate, il molto guardarvi: ma io v'ho nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Immaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: perchè, dopo alquanto, chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piaceva, sì veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere baciare: ed alla donna comandò, che con lui in camera andasse, ed udisse ciò, ch'egli volesse dire, e come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna, e Messer Ricciardo soli, come a feder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo a dire. Deh, cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più, che se medesimo? come può questo essere? son' io così trasfigurato? deh, occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò a ridere, e senza lasciarlo dir più, disse. Ben sapete, che io non sono sì smemorata, che

io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentrechè io fu' con voi, mostraste assai male di conoscer me; perciocchè, se voi eravate savio, e ferè, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane, e fresca, e gagliarda, e per conseguente conoscere quello, che alle giovani donne, oltr' al vestire, ed al mangiare (benchè elle per vergogna nol dicano) si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete: e s' egli v' era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla: benchè a me non parve mai, che voi giudice foste, anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune, e le vigilie. E dicovi, che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante faciavate fare a colui, che il mio piccol campicello aveva a lavorare; voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che ha voluto Iddio, sicome pietoso ragguardatore della mia giovinezza, col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si fa, che

320 **GIORNATA SECONDA.**

cosa festa sia, dico di quelle feste, che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotanto celebravate. Nè mai dentro a quell'uscio entrò ne sabato, nè venerdì, nè vigilia, nè quattrottempora, nè quaresima, ch'è così lunga: anzi di dì, e di notte, ci si lavora, e battecisi la lana. E poichè questa notte sonò mattutino, fo bene, come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi, e di lavorare, mentre son giovane, e le feste, e le perdonanze, e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi con la buona ventura sì ve n'andate il più tosto, che voi potete, e senza me fate feste, quante vi piace. Messer Ricciardo, udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile, e disse, poichè lei tacer vide. Deh anima mia dolce, che parole son quelle, che tu dì? hor non hai tu riguardo all'onore de' parenti tuoi, ed al tuo? vuo' tu innanzi star quì per bagascia di costui, ed in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima, ti cacerà via. Io t'avrò sempre cara, e sempre, ancorachè io non vivessi, sarai donna della casa mia. Dei tu

per questo appetito disordinato, e disonesto lasciar l'onor tuo, e me, che t'amo più, che la vita mia? Deh, speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo disidero, mi sforzerò: e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco, che mai ben non sentii, posciachè tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose. Del mio onore non intendo io, che persona, ora che non si può, sia più di me tenera. Fossinne stati i parenti miei, quando mi diedero a voi: li quali se non furono allora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro: e se io ora sto in peccato mortajo, io starò, quandochè sia, in peccato pestello: non ne siate voi più tenero di me. E dicovi così, che qui mi pare esser moglie di Paganino, ed a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando, che per punti di luna, e per isquadri di geometria si convenivano tra voi, e me congiugnere i pianeti: dove qui Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi, e mordemi, e come egli mi concì, Iddio ve 'l dica per me. Anche dite voi, che vi sforzerete: e di che?

322 GIORNATA SECONDA.

di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? Io so, che voi siete divenuto un prò cavaliere, posciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere: che mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, sì risicuzzo, e tristanzuol mi parete. Ed ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare; io non intendo perciò, di mai tornare a voi, di cui tutto premendovi non si farebbe uno scodellin di falsa; perciocchè con mio gravissimo danno, ed interesse vi stetti una volta: perchè in altra parte cercherei mia civanza. Di che da capo vi dico, che qui non ha festa, nè vigilia: laonde io intendo di starmi: e perciò, come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò, che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo, veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follia d'aver moglie giovane tolta, essendo disperato, dolente, e tristo s'uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo; ed ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, ed in tanta mattezza per dolor cadde, che an-

dando per Pisa, a chiunque il salutava, o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondea, se non, il mal foro non vuol festa : e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, e senza mai guardar festa, o vigilia, o fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Perlaqualcosa, Donne mie care, mi pare, che Ser Bernabò disputando con Ambrogiuolo, cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridere a tutta la compagnia, che niun v'era, a cui non dolessero le mascelle : e di pari consentimento tutte le donne dissero, che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma, poichè la novella fu finita, e le risa ristate, avendo la reina riguardato, che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoria era venuta ; secondo il cominciato ordine, trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo. Omai, cara compagna, di questo piccol popolo il gover-

no fia tuo, ed a federe fi ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d' Aprile, o di Maggio in fu lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhj vaghi, e scintillanti, non altrimenti, che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l' onesto romore de' circostanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fù riposato, ed ella ebbe ripreso l' animo; alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse. Poichè così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete; il parer mio in poche parole vi farò manifesto: il quale, se dal vostro consiglio farà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente dì sabato, giorni per le vivande, le quali s' usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti: senza che 'l venerdì, avendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita morì sostenne passione, è degno di reverenza: perchè giusta cosa, e molto onesta reputerei, che ad onor d' Iddio, più tosto ad orazioni, che a novelle vacassimo. Ed

il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, e di tor via ogni polvere, ogni fucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana, sopravvenuta fosse. E sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del figliuol d'Iddio digiunare, e da indi in avanti, per onor della sopravvegnente Domenica, da ciascuna opera riposarsi. Perchè non potendo così appieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare; similmente stimò sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci possiamo. Appresso, perciocchè noi quì quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di quì, ed andarne altrove, ed il dove io ho già pensato, e provveduto. Quivi quando noi saremo Domenica appresso dormire adunati; avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando; sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello, che un poco si restringa del novellare la licenza, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica; ed ho pensato, che questo sarà di chi alcuna cosa molto desiderata con industria acquistasse, o la

326 GIORNATA SECONDA.

perduta recuperasse. Sopra che ciascuna pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare, ed il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo finiscalco, dove metter dovesse la sera le tavole, e quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò: e così fatto, in piè dirizzata con la sua brigata a far quello, che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le donne, e gli uomini in verso un giardinetto la via: e quivi poichè alquanto disportati si furono, l'ora della cena venuta, con festa, e con piacer cenarono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fù cantata.

Qual Donna canterà, s' i' non cant' io,
Che son contenta d' ogni mio disio?

Vien dunque, amor, cagion d' ogni mio
bene,

D' ogni speranza, e d' ogni lieto effetto:

Cantiamo insieme un poco
 Non de' sospir, nè dell' amare pene,
 Ch' or più dolce mi fanno il tuo diletto,
 Ma sol del chiaro foco,
 Nel quale ardendo, in festa vivo, e 'n gio-
 Te adorando, com' un mio Iddio. [co,
 Tu mi ponesti innanzi agli occhj, amore,
 Il primo dì, ch' io nel tuo foco entrai,
 Un giovanetto tale,
 Che di biltà, d' ardir, né di valore
 Non sene troverebbe un maggior mai,
 Nè pure a lui eguale.
 Di lui m' accesi tanto, che aguale
 Lieta ne canto teco, signor mio.
 E quel, che 'n questo m' è sommo piacere;
 È, ch' io gli piaccio, quant' egli a me pia-
 Amor, la tua merzede. [ce,
 Perchè in questo mondo il mio volere
 Possesso, e spero nell' altro aver pace,
 Per quella intera fede,
 Che io gli porto. Iddio, che questo vede,
 Del regno suo ancor ne farà pio.

Appresso questa, più altre sene canta-
 rono, e più danze si fecero, e sonarono
 diversi suoni. Ma estimando la Reina
 tempo essere di doverfi andare a posare,
 co' torchj avanti, ciascuno alla sua ca-

328 **GIORNATA SECONDA.**

mera sen' andò : e li due dì seguenti a
quelle cose vacando , che prima la Reina
aveva ragionate , con disiderio aspetta-
ròno la domenica.

Fine della Giornata seconda.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO.

GIORNATA TERZA.

Finisce la seconda giornata del Decamerone, incomincia la terza, nella quale si ragiona, sotto il reggimento di Neifile, di chi alcuna cosa, molto da lui desiderata, con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

L'AURORA già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia, quando la domenica la reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, ed avendo già il Siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello, che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prontamente, fatta ogni altra cosa caricare,

quasi quindi il campo levato, con la salmeria n' andò, e con la famiglia, rimasa appresso delle donne, e de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, e seguita dalle sue donne, e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli, ed altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette, e di fiori, li quali per lo sopravveniente sole tutti s' incominciavano ad aprire, prese il cammino verso l' occidente: e cianciando, e motteggiando, e ridendo con la sua brigata, senza essere andata oltr' a dumila passi, assai avanti, che mezza terza fosse, ad un bellissimo, e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti, nel quale entrati, e per tutto andati; ed avendo le gran sale, le pulite, ed ornate camere, compiutamante ripiene di ciò, che a camera s' appartiene; sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l' ampia, e lieta corte di quello, le volte piene d' ottimi vini, e la freddissima acqua, ed in gran copia, che quivi surgea; più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia, che la corte tutta signo-

reggiava (essendo ogni cosa piena di que' fiori, che concedeva il tempo, e di frondi) postesi a sedere; venne il discreto Siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, ed ottimi vini ricevette, e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino, che di costa era al palazzo, in quello, che tutto era dattorno murato, sen' entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Eſso avea d'intorno da se, e per lo mezzo in assai parti, vie ampissime tutte diritte come strale, e coperte di pergolari di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare: e tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nasce in Oriente. Le latora delle quali vie, tutte di rosai bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera, e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare.

Quante, e quali, e come ordinate, poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo farebbe a raccontare, ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale, quello, che è non men commendabile, che altra cosa, che vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi, e vivi aranci, e di cedri; li quali avendo i vecchj frutti, e i nuovi, e i fiori ancora; non solamente piacevole ombra agli occhj, ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv'entro (non so se da natural vena, o da artificiosa) per una figura, la quale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua, e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevole suono nella fonte chiarissima ricadea: che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti affai belli, ed artificiosamente fatti, fuori di quello

diver
quin
part
ultim
bel
so il
tiche
forza
gnor
to gi
te, e
da qu
ed a
ad al
terra
altra
gli f
quest
gner
dinto
rami
via u
d'uc
canta
lezza
non s
dero
rietà
most

divenuta palese, tutto lo 'ntorniava: e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita: e quindi, verso il pian discendendo chiarissima, avanzichè a quel divenisse, con grandissima forza, e con non piccola utilità del Signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, e la fontana, co' ruscelletti, procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna, ed a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare, oltr' a questo, qual bellezza gli si potesse aggiungere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi a pruova l'un dell'altro cantare: s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali: e l'uno all'altro mostrandolo, d'una parte uscir conigli,

334 GIORNATA TERZA.

d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavriuoli, ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, ed oltr' a questi, altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto, quasi dimestichi, andarsi a sollazzo. Le quali cose, oltr' agli altri piaceri, un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa, or quella veggendo, andati furono; fatto d'intorno alla bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate, ed alquanti balli fatti; come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo, e bello, e riposato ordine serviti, e di buone, e delicate vivande; divenuti più lieti, su si levarono, ed a' suoni, ed a' canti, ed a' balli da capo si dierono, infino, che alla Reina, per lo caldo sopravveggnente, parve ora, che a cui piacesse, s' andasse a dormire. De' quali, chi v' andò, e chi, vinto dalla bellezza del luogo, andar non vi volle; ma quivi dimoratifi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole, mentre gli altri dormirono, si diede. Ma poichè, passata la nona, levati si furono: ed il viso con la fresca acqua rinfrescato s' ebbero; nel prato, sicome alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine,

GIORNATA TERZA. 335

ed in quello, fecondo il modo ufato, poftifi a federe, ad aspettar cominciarono di dover novellare fopra la materia dalla Reina propofta. De' quali il primo, a cui la Reina tal carico impofe, fu Filoftrato, il quale cominciò in quefta guifa.

NOVELLA PRIMA.

Masetto da Lamporechio si fa mutolo, e diviene ortolano d' un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

BELLISSIME donne, assai sono di quegli uomini, e di quelle femmine, che si sono stolti, che credono troppo bene, che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca, ed in dosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femmina, nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l' avesse fatta divenire il farla monaca. E se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono; così si turbano, come se contra natura un grandissimo, e scelerato male fosse stato commesso: non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non può saziare: nè ancora alla gran forza dell' ozio, e della solitudine. E similmente sono ancora di quegli assai, che credono troppo bene, che la zappa, e la vanga, e le grosse vivande, e i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra il

concupiscevoli

concupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto, e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una picciola novelletta.

In queste nostre contrade fù, ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale non numerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una Badessa, e tutte giovani, era un buono homiciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano: il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, sene tornò. Quivi tra gli altri, che lietamente, il raccolsono, fù un giovane lavoratore, forte, e robusto, e secondo uom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, gliele disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose. Io lavorava un loro giardino bello, e grande; ed intr' a questo andava alcuna volta al bosco

per le legne, attigneva acqua, e faceva
cotali altri servigetti. Ma le donne mi
davan sì poco salaro, che io non ne po-
teva appena pur pagare i calzari. Ed oltr
a questo elle son tutte giovani, e parmi,
ch' elle abbiano il diavolo in corpo, che
non si può far cosa niuna al lor modo;
anzi quand' io lavorava alcuna volta l' or-
to, l' una diceva pon qui questo, e l' altra,
pon qui quello, e l' altra mi toglieva la
zappa di mano, e diceva, questo non
istà bene: e davanmi tanta seccagine,
che io lasciava stare il lavorio, ed usciva
vami dell' orto: sì che, tra per l' una co-
sa, e per l' altra, io non vi volli star più
e sonmene venuto. Anzi mi pregò il ca-
raldo loro, quand' io me ne venni, che
se io n' avessi alcuno alle mani, che fosse
da ciò, che io gliele mandassi: ed io gliele
promisi. Ma tanto il faccia Dio sano del-
leni, quanto io, o ne procaccerò, o non
gli manderò niuno. A Masetto, udendo
egli le parole di Nuto, venne nell' an-
imo un disidero sì grande d' esser con que-
ste monache, che tutto sene struggeva
comprendendo per le parole di Nuto, che
a lui dovrebbe poter venir fatto di quello
che egli desiderava. Ed avvissandosi, che
fatto non gli verrebbe, se a Nuto ne fosse

tesse niente, gli disse. Deh come ben facessi a venirtene: che è un uomo a star con femmine? egli farebbe meglio a star con diavoli: elle non fanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare, che modo dovesse tenere, a dover poter essere con loro. E conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigi, che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi essere ricevuto, perciocchè troppo era giovane, ed appariscente. Perchè molte cose divisate seco, immaginò. Il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce: se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Ed in questa immaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno, dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo sen' andò al monistero; dove pervenuto, entrò dentro, e trovò perventura il castaldo nella corte: al quale faccendo suoi atti, come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'umor di Dio, e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, ed appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che

Nuto non avea potuto spezzare ; li quali costui , che fortissimo era , in poca d' ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo , che bisogno avea d' andare al bosco , il menò seco , e quivi gli fece tagliare delle legne : poscia messogli l' asino innanzi , con suoi cenni gli fece intendere , che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene : perchè il castaldo a far fare certe bisogne , che gli eran luogo , più giorni vel tenne. De' quali avvenne , che un dì la Badessa il vide , e domandò il castaldo , chi egli fosse : il quale le disse. Madonna , questi è un povero uomo mutolo , e sordo , il quale un dì questi dì ci venne per limosina , sì che io gli ho fatto bene , ed hogli fatte fare assai cose , che bisogno c' erano. Se egli sapesse lavorar l' orto , e volessesi rimanere , io mi credo , che noi n' avremmo buon servizio : perciocchè egli ci bisogna , ed egli è forte , e potrebbene l' uom fare ciò , che volesse. Ed oltr' a questo , non vi bisognerebbe d' aver pensiero , che egli motteggiasse queste vostre giovan. A cui la Badessa disse. In fè di Dio tu dì il vero : sappi se egli sa lavorare , ed ingegnati di ritenercelo : dagli qualche pajo di scarpette , qualche cappuccio vecchio , e lusingalo , fagli vezzi , dagli bea

da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma facendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva. Se voi mi metterete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fù così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapeva lavorare, e con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse; avendolo ricevuto, gl'impose, che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello, che a fare avesse: poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noja, ed a metterlo in novelle, come spesso volte avviene, che altri fa de' mutoli: e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese. E la Badessa, che forse stimava, che egli così senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco, o niente si curava. Or pure avvenne, che costui un dì, avendo lavorato molto, e riposandosi, due giovanette monache, che per lo giardino andavano, s'appressaron là, dove egli era: e lui, che sembiante facea di dormire, cominciarono a riguar-

dare. Perchè l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra. Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare. L'altra rispose. Di sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò. Io non so, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, e questo mutolo: ed io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella, quando la femmina usa con l'uomo. Perchè io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare, se così è. Ed egli è il migliore del mondo da ciò costui: che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, ne saprebbe ridire. Tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello, che a te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi abbiam promessa la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non

sene gli attiene niuna ; se noi gliele ab-
 biam promessa, trovifi un' altra, o dell'
 altre, che gliele attengano. A cui la com-
 pagna disse. O se noi ingravidassimo, co-
 me andrebbe il fatto ? Quella allora disse.
 Tu cominci ad avere pensiero del male,
 prima che egli ti venga : quando cotesto
 avvenisse, allora si vorrà pensare : egli ci
 avrà mille modi da fare, sì che mai non si
 saprà, pur che noi medesime no 'l dicia-
 mo. Costei udendo ciò, avendo già mag-
 gior voglia, che l' altra di provare, che
 bestia fosse l' uomo, disse. Or bene come
 faremo ? A cui colei rispose. Tu vedi, ch'
 egli è in su la nona : io mi credo, che le
 suore sien tutte a dormire, se non noi.
 Guatiam per l' orto se persona ci è, e s'
 egli non ci è persona, che habbiam noi a
 fare, se non a pigliarlo per mano, e me-
 narlo in questo capannetto, là dove egli
 fugge l' acqua, e quivi l' una si stea dentro
 con lui, e l' altra faccia la guardia. Egli è
 sì sciocco, che egli s' acconcerà comun-
 que noi vorremo. Masetto udiva tutto
 questo ragionamento, e disposto ad ub-
 bidire, niuna cosa aspettava, se non l'
 esser preso dall' una di loro. Queste, guar-
 dato ben per tutto, e veggendo, che da
 niuna parte potevano esser vedute ; ap-

prestandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè. Perchè costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli facendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto, senza farsi troppo invitare, quel fece, che ella volle. La quale, siccome leale compagna, avuto quel, che volea, diede all' altra luogo: e Masetto pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere. Perchè avanti, che quindi si dipartissono, da una volta in su, ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse volte ragionando, dicevano, che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s' andavano a trastullare. Avvenne un giorno, che una lor compagna, da una finestretta della sua cella, di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò. E prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla Badessa: poi mutato consiglio, e con loro accordatesi, parteci divennero del podere di Masetto. Alle quali l' altre tre per diversi accidenti divenner compagne in varj tempi. Ultimamente la Badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un

di tutta sola per lo giardino ; essendo il caldo grande , trovò Masetto , il qual di poca fatica il dì , per lo troppo cavalcar della notte , avea assai , tutto disteso all' ombra d' un mandorlo dormirsi : ed avendogli il vento i panni davanti levati in dietro , tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna , e sola vedendosi , in quel medesimo appetito cadde , che cadute erano le sue monacelle : e destato Masetto , seco nella sua camera nel menò , dove parecchj giorni con gran querimonia , dalle monache fatta , che l' ortolano non venia a lavorar l' orto , il tenne : provando , e riprovando quella dolcezza , la quale essa prima all' altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne , e molto spesso rivolendolo , ed oltr' a ciò più che parte volendo da lui : non potendo Masetto soddisfare a tante ; s' avvisò , che il suo esser mutolo gli potrebbe , se più stesse , in troppo gran danno risultare : e perciò una notte con la Badessa essendo , rotto lo scilinguagnolo , cominciò a dire. Madonna , io ho inteso , che un gallo basta assai bene a dieci galline , ma che dieci uomini possono male , o con fatica una femmina soddisfare ,

dove a me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare. Anzi sono io per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco, nè molto: e perciò, o voi mi lasciate andar con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna, udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse. Che è questo? io credeva, che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse: e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio, quant'io posso. La donna sel credette, e domandollo, che volesse dir ciò, che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la Badessa udendo, s'accorse, che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei. Perchè, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler con le sue monache trovar modo a questi fatti, acciocchè da Masetto non fosse il Monistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor cardinalo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò, che per addietro da tutte era stato fatto; con piacer di Masetto ordi-

narono, che le genti circostanti credettero, che per le loro orazioni, e per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita: e lui castaldo fecer fare: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, comechè esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente sene sentì, se non dopo la morte della Badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e desideroso di tornarfi ricco a casa. La qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli, e spesa di quegli; per lo suo avvedimento, avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, sene tornò; affermando, che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA SECONDA.

Un palafrenier giace con la moglie d' Agilulf Re : di che Agilulf tacitamente s' accorge , trovalo , e tondelo : il tonduto tutti gli altri tonde , e così campa dalla mala ventura.

ESSENDO la fine venuta della novella di Filostrato , della quale erano alcuna volta un poco le donne arroffate , ed alcuna altra sen' avean riso ; piacque alla Reina , che Pampinea novellando , seguisse : la quale con ridente viso , incominciando , disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere , e di sentire quello , che per lor non fa di sapere , che alcuna volta , per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui , si credono la loro vergogna scemare , dove essi l' accrescono in infinito. E che ciò sia vero nel suo contrario , mostrandovi l' astuzia d' un forse di minor valore tenuto , che Masetto , nel senno d' un valoroso Re , Vaghe Donne , intendo , che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi , sicome i suoi predecessori in Pavia città di Lom-

bardia avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova da Verari Re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia, ed onesta molto, ma male avventurata in amadore. Ed essendo alquanto, per la virtù, e per lo senno di questo Re Agilulf, le cose de' longobardi prospere, ed in quiete: avvenne, che un palafreniere della detta Reina (uomo quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più, che da così vil mestiero, e della persona bello, e grande così, come il Re fosse) senza misura della Reina s' innamorò. E perciocchè il suo basso stato non gli avea tolto, che egli non conoscesse, questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, siccome savio, a niuno il palesava; nè eziandio a lei con gli occhj ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava, che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri. E come colui, che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltr' ad ogn' altro de' suoi compagni, ogni cosa, la qual credeva, che alla Reina dovesse piacere. Perchè interveniva, che la Reina, dovendo

350 GIORNATA TERZA.

cavalcare, più volentieri il palafreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro : Il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava, e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi, qualora pure i panni toccar le poteva. Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore, tanto l'amore maggior farsi; così in questo povero palafreniere avvenia: in tanto, che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso, come faceva, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, di questo amor non potendo discioglierfi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore, che alla Reina aveva portato, e portava: e questa cosa propose di volere, che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere, o tutto, o parte aver del suo disidero. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva, che in vano, o direbbe, o scriverebbe: ma a voler provare, se per ingegno con la Reina giacer potesse. Nè altro ingegno, nè via c'era, se non

NOVELLA SECONDA. 351

trovar modo, come egli in persona del Re, il quale sapeva, che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire, e nella sua camera entrare. Perchè, acciocchè vedesse, in che maniera ed in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella della Reina, si nascose: ed intra l' altre una notte vide il Re uscire della sua camera invilupato in un gran mantello, ed aver dall' una mano un torchietto acceso, e dall' altra una bacchetta, ed andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa, percuotere una volta, o due l'uscio della camera con quella bacchetta, ed incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare; pensò di così dover fare egli altresì. E trovato modo d' avere un mantello simile a quello, che al Re veduto avea, ed un torchietto, ed una mazzuola: e prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l' odore del letame la Reina nojasse, o la facesse accorger dell' inganno; con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo, che già per tutto si dormia,

e tempo parendogli, o di dovere al suo disiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte; fatto con la pietra, e con l'acciajo, che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso, ed avviluppato nel mantello, sen' andò all'uscio della camera, e due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fù aperta, ed il lume preso, ed occultato; laonde egli senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato, e posato il mantello, sen' entrò nel letto, nel quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciocchè costume del Re esser sapea, che quando turbato era, niuna cosa volea udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina conobbe. E comechè grave gli paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello, ed il lume, senza alcuna cosa dire, sen' andò, e come più tosto potè, si tornò al letto suo. Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina: di che ella si maravigliò forte: ed essendo

NOVELLA SECONDA. 353

egli nel letto entrato, e lietamente salutata; ella dalla sua letizia preso ardire, disse. O Signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, ed oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò, che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi, e di persona essere stata ingannata; ma come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non sen'era, ne alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto, io non ci fù io: chi fù colui, che ci fù? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate farebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disfidere altra volta quello, che già sentito avea: e quello, che, tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare, parlando, sarebbe vituperio recato. Risposele adunque il Re, più nella mente, che nel viso, o che nelle parole turbato. Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, ed ancora, appresso questa, tornarci? A cui la donna rispose. Signor mio, sì: ma tuttavia io vi priego, che voi

guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse. Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta, senza darvi più impaccio, me ne vo tornare. Ed avendo l'animo già pieno d'ira, e di mal talento per quello, che vedeva, gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare, chi questo avesse fatto, immaginando lui della casa dovere essere: e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, sen'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva. Ed estimando, che qualunque fosse colui, che ciò fatto avesse, che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso, e l' battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare; tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andar toccando il petto, per sapere se gli batteffe. Comechè ciascun altro dormisse forte, colui, che con la Reina stato era, non dormiva ancora. Perlaqualcosa vedendo venire il Re, ed avviandosi ciò, che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tantochè sopra il

NOVELLA SECONDA. 355

battimento della fatica avuta, la paura n' aggiunse un maggiore, ed avvisossi fermamente, che se il Re di ciò s' avvedesse, senza indugio il facesse morire. E comechè varie cose gli andasser per lo pensiero di doverfi fare, pure vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d' attender quello, che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone, il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui: e trovandogli batter forte il cuore, seco disse; questi è desso. Ma, siccome colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa voleva, che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un pajo di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall' una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciocchè a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse: e questo fatto si dipartì; e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, siccome colui, che malizioso era, chiaramente s' avvisò, perchè così segnato era stato; laonde egli, senza alcuno aspettar, si levò: e trovato un pajo di forficette, delle quali peravventura v' erano alcun pajo per la stalla per lo ser-

vigio de' cavalli; pianamente andando, a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli: e ciò fatto, senza essere stato sentito, sene tornò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò, che avanti, che le porte del palagio s'aprissero, tutta la sua famiglia gli venisse davanti, e così fu fatto; li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare, per conoscere il tonduto da lui: e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso. Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo, che senza romore non poteva avere quel, ch'egli cercava; disposto a non volere per piccola vendetta, acquistar gran vergogna; con una sola parola, d'ammonirlo, e dimostrargli, che avveduto sene fosse, gli piacque: ed a tutti rivolto, disse. Chi 'l fece nol faccia mai più, ed andatevi con Dio. Un'altro gli averebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare: e ciò facendo, avrebbe scoperto quello, che ciascun dee andar cercando di ricoprire: ed essendosi sco-

NOVELLA SECONDA. 357

perto, ancorachè intera vendetta n'avesse presa, non iscemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono, che avesse il Re voluto per quella dire: ma niuno ve ne fù, che la 'ntendesse, se non colui solo, a cui toccava. Il quale, siccome savio, mai, vivente il Re, non la scoprì, ne più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA TERZA.

Sotto spezie di confessione, e di purissima coscienza una donna, innamorata d' un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

TACEVA già Pampinea, e l'ardire, e la cautela del palafreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatafi, le 'mpose il seguitare: perlaqualcosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe, che fù daddovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolare da piacere, quanto essi, il più, stoltissimi, ed uomini di nuove maniere, e costumi, si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere, e sapere: dove essi di gran lunga sono da molto meno: siccome quegli, che per viltà d'animo, non avendo argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi; si rifuggono, dove aver possano da mangiare, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò; non solamente per seguire l'ordine imposto;

ma ancora per farvi accorte, che eziandio i religiosi, a' quali noi, oltremodo credule, troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena, che d'amore, o di fede, non sono ancora molti anni passati, fù una gentildonna di bellezza ornata, e di costumi, d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti, quanto alcun' altra, dalla natura dotata, il cui nome, nè ancora alcuno altro, che alla presente novella appartenga, comechè io gli sappia, non intendo di palesare: perciocchè ancora vivon di quegli, che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanajuolo; perciocchè artefice era, non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per lo quale stimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentildonna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze, da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela; o con una filatrice dispu-

tare del filato ; propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a soddisfazione di se medesima, trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanajuolo, le paresse che fosse degno: ed innamorossi d'uno assai valoroso uomo, e di mezza età, tantochè qual di nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noja passare. Ma il valente uomo, di ciò non accorgendosi, niente ne curava: ed ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di femmina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Ed essendosi accorta, che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo, e grosso uomo, nondimeno, perciocchè di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama; estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei, ed il suo amante. Ed avendo seco pensato, che modo tener dovesse, sen' andò a convenevole ora alla chiesa, dove egli dimorava, e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola, ed estimandola gentildonna, l'ascoltò volentieri, ed essa, dopo la confessione, disse. Padre mio a
me

me convien ricorrere a voi per ajuto, e per consiglio di ciò, che voi udirete. Io so, come colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti, e 'l mio marito, dal quale io sono, più che la vita mia, amata, nè alcuna cosa disidero, che da lui, siccome da ricchissimo uomo, e che 'l può ben fare io non l'abbia incontinentemente: per le quali cose io, più che me stessa, l'amo. E lasciamo stare, che io facessi, ma se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo onore, o piacer fosse, niuna rea femmina fù mai del fuoco degna, come farei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello, e grande della persona, vestito di panni bruni assai onesti; forse non avvisandosi, che io così fatta intenzione abbia, come io ho, pare, che m'abbia posto l'assedio, ne posso farmi, nè ad uscio, nè a finestra, nè uscir di casa, che egli incontinentemente non mi si pari innanzi: e maravigliom'io, come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte: perciocchè questi così fatti modi fanno sovente, senza colpa, alle oneste donne acquistare biasimo. Hommi posto in cuore di argliele alcuna volta dire a' miei fratelli:

ma poscia m' ho pensato , che gli uomini fanno alcuna volta l' ambasciate per modo , che le risposte seguitan cattive : di che nascono parole , e dalle parole si perviene a fatti : perchè , acciocchè male , e scandalo non ne nascesse , me ne son taciuta , e deliberami di dirlo più tosto a voi , che ad altrui , sì perchè pare , che suo amico siate , sì ancora , perchè a voi sta bene di così fatte cose , non che gli amici , ma gli strani ripigliare. Perchè io vi prego per solo Iddio , che voi di ciò il dobbiate riprendere , e pregare , che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell' altre donne affai , le quali peravventura son disposte a queste cose , e piacerà loro d' esser guatate , e vagheggiate da lui , là dove a me è gravissima noja , siccome a colei , che in niuno atto ha l' animo disposto a tal materia. E detto questo , quasi lagrimare volesse , basò la testa. Il santo frate comprese incontanente , che di colui dicesse , di cui veramente diceva : e commendata molto la donna di questa sua disposizion buona , fermamente credendo quello esser vero , che ella diceva , le promise d' operar sì , e per tal modo , che più da quel cotale non le farebbe dato noja ; e conoscendola ricca molto , le lodò l' opera della carità , e della limosina , fort

il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse. Io ve ne prego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quella, che questo v'abbia detto, e siamevene doluta. E quindi fatta la confessione, e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell' opera della limosina; empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò, che messe dicesse per l' anima de' morti suoi; e da' piè di lui levatafi, a casa sene tornò. Al santo frate, non dopo molto, siccome usato era, venne il valente uomo: col quale, poichè d' una cosa, e d' altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello 'ntendere, e del guardare, che egli credeva, che esso facesse a quella donna, siccome ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, siccome colui, che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volerli scusare: ma il frate non lasciò dire, ma disse egli. Or non far vista di maravigliarti, ne perder parole in negarlo, perciocchè tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini, ella medesima, forse di te dolendosi, me l'ha dette.

E quantunque a te queste ciancie omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è deffa; e perciò, per onor di te, e per consolazione di lei, ti priego, te ne rimanghi, e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto, che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, e mostrando alquanto di vergognarsi, disse, di più non intramettersene per innanzi; e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta, e tanto graziosa gli si mostrò, che egli assai bene poté comprendere, sè avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere, e con grandissimo diletto, e consolazione della donna; facendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna, dopo alquanto, già accortasi, che ella a costui così piaceva, come egli a lei, disiderosa di volerlo più accendere, e certificare dell' amore, che ella gli portava, prese luogo, e tempo, al santo frate sen-

tornò: e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate, questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose. Padre mio, le novelle, che io ho, non sono altre, che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l'altr' jeri: perciocchè io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non farò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormi a' piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimaso di darti più noja? Certo no, disse la donna; anzi poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male, che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Ed or vedesse Iddio, che il passarvi, ed il guatarmi egli fosse bastato, ma egli è stato sì ardito, e sì sfacciato, che pur jeri mi mandò una femmina in casa con sue novelle, e con due frasche: e quasi come se io non avessi delle borse, e delle cintole, mi mandò una borsa, ed una cintola: il che io ho avuto, ed ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato, e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo: ma pure mi son rattem-

perata, ne ho voluto fare, nè dire cosa alcuna, che io non vel faccia prima assapere. Ed oltr' a questo, avendo io già renduta indietro la borsa, e la cintola alla femminetta, che recata l' avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole; temendo, che ella per se non la tenesse, ed a lui dicesse, che io l' avessi ricevuta, sicom' io intendo, che elle fanno alcuna volta; la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, ed holla recata a voi, acciocchè voi gliele rendiate, e gli diciate, che io non ho bisogno di sue cose: perciocchè la mercè d' Iddio, e del marito mio, io ho tante borse, e tante cintole, che io ve l' affogherei entro. Ed appresso questo, sicome a padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio, ed a' fratei miei, ed avvegna che può: che io ho molto più caro, che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima, e ricca borsa, con una leggiadra, e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate. Il quale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura, le prese, e disse. Figliuola, se tu di queste cose ti

crucci, io non me ne maraviglio, nè te ne
 so ripigliare: ma lodo molto, che tu in
 questo segua il mio consiglio. Io il ripresi
 l'altr' jeri, ed egli m' ha male attenuto
 quello, che mi promise: perchè tra per
 quello, e per questo, che nuovamente
 fatto ha, io gli credo per sì fatta maniera
 riscaldare gli orecchi, che egli più briga
 non ti darà: e tu con la benedizion d' Id-
 dio, non ti lasciassi vincere tanto all' ira,
 che tu ad alcuno de' tuoi il diceffi: ch' egli
 ne potrebbe troppo di mal seguire. Nè du-
 bitar, che mai di questo, biasimo ti segua:
 che io farò sempre, e dinanzi a Dio, e di-
 nanzi agli uomini fermissimo testimonio
 della tua onestà. La donna fece sembiante
 di riconfortarsi alquanto; e lasciate queste
 parole, come colei, che l'avarizia sua, e
 degli altri conoscea, disse: Messere, a
 queste notti mi sono appariti più miei pa-
 renti, e parmi, che egli sieno in grandissi-
 me pene, e non domandino altro, che li-
 mosine: e spezialmente la mamma mia, la
 qual mi par sì afflitta, e cattivella, che è
 una pietà a vedere. Credo, che ella porti
 grandissime pene di vedermi in questa tri-
 bulazione di questo nemico di Dio; e per-
 ciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime
 loro le quaranta messe di San Grigorio, e

delle vostre orazioni, acciocchè Iddio gli tragga di quel fuoco pennace: e così detto gli puose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole, e con molti esempi confermò la divozion di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi, che gli era uccellato, mandò per l'amico suo, il quale venuto, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò, che egli avrebbe novelle dalla donna, ed aspettò, che dir volesse il frate; il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente, e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò, che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate rinücir volesse, assai tiepidamente negava sè aver mandata la borsa, e la cintura, acciocchè al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele avesse la donna. Ma il frate, acceso forte, disse. Come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima, piangendo, me l'ha recate, vedi se tu le conosci? Il valente uomo, mostrando di vergognarsi forte, disse. Maisi, che io le conosco, e confessovi, che io feci male, e giurovi, che

poichè io così la veggio disposta; che mai di questo voi non sentirete più parola. Ora le parole fur molte: alla fine il frate montone diede la borsa, e la cintura all'amico suo: e 'l dopo molto averlo ammaestrato, e pregato, che più a queste cose non attendesse, ed egli avendoglielo promesso, il licenziò. Il valente uomo lietissimo, e della certezza, che aver gli pareva dello amor della donna, e del bel dono; come dal frate partito fu, in parte n' andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli avea, e l'una, e l'altra cosa: di che la donna fu molto contenta, e più ancora, perciocchè le pareva, che 'l suo avviso andasse di bene in meglio. E niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento; avvenne, che per alcuna cagione, non molto dopo a questo, convenne al marito andare infino a Genova. E come egli fù la mattina montato a cavallo, ed andato via, così la donna n' andò al santo frate, e dopo molte querimonie, piangendo gli disse. Padre mio, or vi dico io bene, che io non posso più soffrire: ma perciocchè l'altr' jeri io vi promisi di niuna cosa farne, che io

prima nol vi diceffi, son venuta ad ifcu-
farmi; ed acciocchè voi crediate, che io
abbia ragione, e di piagnere, e di ram-
maricarmi, io vi voglio dire ciò, che l'
vostro amico, anzi diavolo dello inferno,
mi fece ftamane poco innanzi mattutino.
Io non fo qual mala ventura gli faceffe
affapere, che il marito mio andaffe jer-
mattina a Genova, fe non che ftamane all'
ora, che io v' ho detta, egli entrò in un
mio giardino, e vennefene fu per uno al-
bero alla finestra della camera mia, la
quale è fopra il giardino: e già aveva la
finestra aperta, e voleva nella camera en-
trare, quando io, deftatami, fubito mi
levai, ed aveva cominciato a gridare,
ed avrei gridato, fe non che egli, che
ancor dentro non era, mi chiefe mercè
per Dio, e per voi, dicendomi chi egli
era; laonde io, udendolo, per amore di
voi tacqui, ed ignuda, come io nacqui,
corfi, e ferràgli la finestra nel vifo, ed egli
nella fua mal' ora credo, che fen' andaffe,
perciocchè poi più nol fentii. Ora fe quefta
è bella cofa, ed è da fofferire, vedetel
voi: io per me non intendo di più com-
portargliene, anzi ne gli ho io bene per
amor di voi fofferte troppe. Il frate, uder-
do quefto, fu il più turbato uomo del

mondo, e non sapeva, che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose. Lodato sia Iddio, se io non conosco ancora lui da un' altro. Io vi dico, ch' e' fù egli, e perchè egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate. Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello, che far dovevi, di mandarnelo, come facesti. Ma io ti voglio pregare, posciachè Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che senza dolertene ad alcun tuo parente, lasci fare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse un santo: e se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta, e se io non potrò, infino ad ora, con la mia benedizione, ti do la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, nè disubbidire: ma sì adoperate, che egli si guardi di più nojarmi, che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi: e senza

più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne: e fù chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania, che mai ad uomo fosse detta, disleale, e spergiuro, e traditor chiamandolo. Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse, ingegnandosi di farlo parlare, primieramente, disse. Perchè questo cruccio, messere? ho io crocifisso Cristo? A cui il frate rispose. Vedi, svergognato, odi ciò ch'è dice: egli parla nè più, nè meno, come se uno anno, o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue rrsistie, e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane, a mattutino in qua, uscito di mente l'aver altrui ingiuriato? ove fostu stamane, poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo. Non so io, ove io mi fui: molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso, che tu ti credesti, perciocchè il marito non c'era, che ra gentildonna ti dovesse incontanente rilevare in braccio. Hi meccère. Ecco onesto uomo, è divenuto andator di notte,

apritor di giardini, e salitor d' alberi. Cre-
di tu, per improntitudine, vincere la fan-
tità di questa donna, che le vai alle fines-
tre su per gli alberi la notte? Niuna cosa
è al mondo, che a lei dispiaccia, come fai
tu, e tu pur ti vai riprovando. In verità,
lasciamo stare, che ella te l'abbia in molte
cose mostrato, ma tu ti se' molto bene
ammendato, per gli miei gastigamenti.
Ma così ti vo' dire: ella ha infino a quì,
non per amore, che ella ti porti, ma ad
istanza de' prieghi miei, taciuto di ciò,
che fatto hai, ma essa non tacerà più:
conceduta l'ho la licenza, che se tu più
in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il
parer suo. Che farai tu, s'ella il dice a'
fratelli? Il valente uomo avendo assai
compreso di quello, che gli bisognava,
come meglio seppe, e potè, con molte
ampie promesse racchetò il frate: e da
lui partitosi, come il mattutino della se-
guente notte fù, così egli nel giardino
entrato, e su per l'albero salito, e tro-
vata la finestra aperta, sen' entrò nella
camera, e come più tosto potè, nelle
braccia della sua bella donna si mise. La
quale con grandissimo disidero, avendolo
aspettato, lietamente il ricevette, dicen-
do, gran mercè a Messer lo frate, che

così bene t' insegnò la via da venirci. Ed appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando, e ridendo molto della semplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli, e' pettini, e gli scardassi, insieme, con gran diletto si sollazzarono. È dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che senza aver più a tornare a Messer lo frate; molte altre notti, con pari letizia, insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me, e tutte l'anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA QUARTA.

Don Felice insegna a frate Puccio, come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia, la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si da buon tempo.

POICHÈ Filomena, finita la sua novella, si tacque; avendo Dioneo, con dolci parole, molto lo 'ngegno della donna commendato; ed ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse. Ora appresso, Panfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Panfilo prestamente rispose, che volentieri, e cominciò. Madonna assai persone sono, che, mentrechè essi si sforzano d' andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sicome voi potrete udire, intervenne.

Secondochè io udj già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo, e ricco, il quale fù chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Fran-

cesco, e fu chiamato frate Puccio; e seguendo questa sua vita spirituale; perciocchè altra famiglia non avea, che una donna, ed una fante, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciocchè uomo idiota era, e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, ne mai falliva, che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse: e digiunava, e disciplinavasi, e bucinavasi, ch'egli era degli scopatori. La moglie, che Monna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, e fresca, e bella, e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe: e quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui; ed egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, e così fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, conventuale di San Brancazio, il quale assai giovane, e bello della persona era, e d'aguto 'ngegno, e di profonda scienza, col qual frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciocchè costui

NOVELLA QUARTA. 377

ogni suo dubbio molto bene gli solvea, ed oltr' a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo; se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa, ed a dargli desinare, e cena, secondoche fatto gli venia: e la donna altresì, per amor di frate Puccio, era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca, e ritondetta, s' avvisò, qual dovesse essere quella cosa, della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l' occhio addosso, ed una volta, ed altra, bene astutamente tanto fece, che egli l' accese nella mente quello medesimo disidero, che aveva egli; di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all' opera compimento, non si poteva trovar modo, perciocchè costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua; ed in casa sua non si poteva, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra: di che il monaco avea gran malinconia. E dopo molto gli venne pensato un

modo da dover potere esser con la donna in casa sua senza sospetto, non ostante, che fra Puccio in casa fosse. Ed essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così. Io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una, che è molto corta, la quale il Papa, e gli altri suoi maggior prelati, che la fanno, ed usano, non vogliono, che ella si mostri: perciocchè l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente farebbe disfatto: ficome quello, al quale più i secolari, nè con limosine, nè con altro attenderebbono. Ma perciocchè tu se' mio amico, ed hami onorato molto, dove io credesti, che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessi la seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio, divenuto disideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanza, che gliele insegnasse, poi a giurare, che mai, se non quanto gli piacesse, ad'alcuno nol direbbe; affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettersi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, ed io la ti mostrerò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che a chi

NOVELLA QUARTA. 379

vuol divenir beato, si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore, come tu ti se': ma avverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e faranoti per quella perdonati; e quegli, che tu farai poi, non faranno scritti a tua dannazione, anzi sen' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Convienfi adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciare la penitenzia, ed appresso questo, gli convien cominciare un digiuno, ed una astinenza grandissima, la qual convien, che duri quaranta dì; ne' quali, non che da altra femmina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Ed oltr' a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte vedere il cielo; ed in su l' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra, distender le braccia a guisa di crocifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun

cavigliuolo, puo il fare: ed in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto infino a mattutino; e se tu fussi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni, che io ti darei: ma perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità: e riguardando il cielo, sempre aver nella memoria, *Id-dio essere stato creatore del cielo, e della terra, e la passion di Cristo*; stando in quella maniera, che stette egli in su la croce: poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuoi, andare; e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo, e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla Chiesa, e quivi udire almeno tre messe, e dir cinquanta paternostri, ed altrettante avemarie: ed appresso questo con semplicità fare tuoi fatti, se a far n' hai alcuno; e poi desinare, ed essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni, che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare; e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E facendo questo, siccome io feci già, spero, che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna; se con divozione fatta l' avrai, Frate Puccio

NOVELLA QUARTA. 381

disse allora. Questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare: e perciò io voglio, al nome di Dio, cominciar domenica; e da lui partosene, ed andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò, che il monaco voleva dire: perchè parendole assai buon modo, disse, che di questo, e d'ogn' altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta; e che, acciocchè Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e Messor lo Monaco convenutosi con la donna, ad ora, che veduto non poteva essere, le più delle fere con lei sene veniva a cenare, seco sempre recando, e ben da mangiare, e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all' ora del mattutino; ed allora levandosi, sen' andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera, nella qual giaceva la donna, nè da altro era da quella

diviso, che da un sottilissimo muro; perchè ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, ed ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa: di che avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che motteggievole era molto, forse cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto, o vero di san Giovan Gualberto, rispose. Gniasse, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio. Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, e di buon aria, che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose. Come non sapete voi quello, che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte; chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio, che il digiunare, che mostrava a lui di fare, le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimenasse: perchè egli di buona fede, disse. Donna, io t'ho ben detto non digiunare; ma poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti: tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò,

NOVELLA QUARTA. 383

che ci è. Disse allora la donna. Non vene caglia no, io fo bene ciò, ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna, e messer lo monaco, da questa notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano, e ad una ora il monaco sen' andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello sene venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera Puccio la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto; più volte motteggiando disse con lui. Tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il Paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, sì s' avvezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta; ancorachè la penitenzia, di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che (acciocchè l' ultime parole non sieno discordanti alle prime) avvenne, che dove

384 GIORNATA TERZA.

frate Puccio, faccendo penitenzia, se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessit  vivea di ci , che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA

Il Z
fu
lu
eg
la

Av
donn
quan
impo
betta
antico
Credo
altri n
mentr
fatto,
nosco
follia
a tenta
perche
ne non
ier Pis
del rag
ontar
F  in
esi un
Tome

NOVELLA QUINTA.

Il Zima dona a M. Francesco Vergellesi un suo palafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

AVEVA Panfilo, non senza risa delle donne, finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose, che seguisse. La quale anzi acerbetta, che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonfi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla; li quali spesso volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, sè da altrui essere stati uccellati, conoscono; perlaqualcosa io reputo gran follia quella, di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogni uomo della mia opinione non farebbe, quello, che ad un cavalier Pistolese n' addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fù in Pistoja nella famiglia de' Vergellesi un cavalier nominato Messer Fran-

cesco, uomo molto ricco, e savio, ed avveduto per altro, ma avarissimo senza modo, il quale dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un palafreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoja, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione, ma ricco molto: il qual sì ornato, e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, ed avea lungo tempo amata, e vagheggiata infellicemente la donna di Messer Francesco, la quale era bellissima, ed onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli palafreni di Toscana, ed avevalo molto caro per la sua bellezza: ed essendo ad ogni uomo, pubblico, lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco, fù chi gli disse, che se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore, il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo palafreno, acciocchè il Zima gliele proferesse in dono. Il Zima, udendo ciò, gli piacque, e rispose al Cavaliere. Messere,

voi mi donaste ciò, che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palafreno : ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse, con questa condizione, che io, primachè voi il prendiate, possa con la grazia vostra, ed in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogni uom separato, che io da altrui, che da lei udito non sia. Il Cavaliere, da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose, che gli piaceva, e quantunque egli volesse. E lui nella sala del suo palazzo lasciato, andò nella camera alla donna; e quando detto l'ebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, le'impose, che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse, che a niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse, nè poco; nè molto. La donna biasimò molto questa cosa: ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo, ed appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Il quale avendo col Cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala, assai lontano da ogni uomo, con la donna si pose a sedere, e così cominciò a dire. Valorosa donna, egli mi pare esser certo, che voi siete sì savia,

che affai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere, a quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza: la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra, che veder mi parebbe giammai. Lascio stare de' costumi laudevole, e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole, quello essere stato il maggiore, ed il più fervente, che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farà, mentre la mia misera vita sosterrà questi membri: ed ancor più, che, se di là, come di qua, s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura, che niuna cosa avete, qual che ella si sia, o cara, o vile, che tanto vostra possiate tenere, e così in ogni atto farne conto, come di me, da quanto, che io mi sia, ed il fimigliante delle mie cose. Ed acciocchè voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque se così son vostro, come udite,

che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde. E sicome umilissimò servidò vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono; che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire, che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita: la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio disposta, con voi medesima direste. Deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere, non avendo luogo, vi farebbe di maggior noja cagione: perchè acciocchè ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'incresca, ed anzichè io muoja, a

misericordia di me vi movete: perciocchè in voi sola il farmi il più lieto, ed il più dolente uomo, che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto, e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta, e piena di grazia riconforterete li spiriti miei, li quali spaventati, tutti trieman nel vostro cospetto. E quindi tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhj fuori, cominciò ad attender quello, che la gentildonna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste, per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò, che prima mai non avea sentito, cioè, che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè per ciò per alcun sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo, al Zima avrebbe fatto manifesto. Il Zima, avendo alquanto atteso, e veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò: e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere: ma pur lei riguardando nel

vil
chj
a ci
non
ciav
se,
figli
nde
in c
gran
amo
fetto
men
me i
dele
cred
che
semp
ogni
fare,
la far
quel
men
guide
m' ha
sta a
Fran
Mela
per n

viso, e veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verso di lui alcuna volta: ed oltr^a a ciò raccogliendo i sospiri, li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire: alcuna buona speranza prese, e da quella ajutato, prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa; Zima mio, senza dubbio, gran tempo ha, che io m' accorsi il tuo amore verso me essere grandissimo, e perfetto, ed ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, siccome io debbo. Tutta fiata, se dura, e crudele paruta ti sono, non voglio, che tu creda, che io nell' animo stata sia quello, che nel viso mi son dimostrata: anzi t' ho sempre amato, ed avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m' è convenuto fare, e per paura d' altrui, e per fervare la fama della mia onestà: ma ora ne viene quel tempo, nel quale io ti potrò chiaramente mostrare, se io t' amo, e renderti guiderdone dell' amore, il quale portato m' hai, e mi porti: e perciò confortati, e sta a buona speranza: perciocchè Messer Francesco è per andare infra pochi dì a Melano per podestà, siccome tu fai, che per mio amore donato gli hai il bel pala-

freno : il quale , come andato farà , senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fè , e per lo buono amore , il quale io ti porto , che infra pochi dì tu ti troverrai mecò , ed al nostro amore daremo piacevole , ed intero compimento. Ed acciocchè io non t'abbia altra volta a far parlare di questa materia ; infino ad ora , quel giorno , il quale tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia , la quale è sopra il nostro giardino ; quella sera di notte , guardando ben , che veduto non sii , fa , che per l'uscio del giardino a me te ne venghi : tu mi troverai , che t'aspetterò , ed insieme avrem tutta la notte festa , e piacere l'un dell'altro , siccome desideriamo. Come il Zima , in persona della donna ebbe così parlato , egli incominciò per se a parlare , e così rispose. Carissima Donna , egli è , per soverchia letizia della vostra buona risposta , sì ogni mia virtù occupata , che appena posso , a rendervi debite grazie , formar la risposta : e se io pur potessi , come io disidero , favellare ; niun termine è sì lungo , che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare , come io vorrei , e come a me di far si conviene ; e perciò nella vostra discreta considerazione si rimanga a conoscer quello , che

io, disiderando, fornir con parole non posso. Sul tanto vi dico, che come imposto m' avete, così penserò di far senza fallo; ed allora, forse più rassicurato di tanto dono, quanto concesso m' avete, m' ingegnerò a mio potere di rendervi grazie, quali per me si potranno maggiori. Or qui non resta a dire al presente altro; e però, carissima mia donna, Dio vi dea quella allegrezza, e quel bene, che voi disiderate il maggiore, ed a Dio v' accomando. Per tutto questo, non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare: il quale veggendolo levato, gli si fece incontro, e ridendo, disse. Che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no, rispose il Zima: che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, e voi m' avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, il quale, comechè buona opinione avesse della donna; ancora ne la prese migliore, e disse. Omai è ben mio il palafreno, che fù tuo. A cui il Zima rispose. Messer sì: ma se io avessi creduto trarre di questa grazia, ricevuta da voi, tal frutto, chente tratto n' ho; senza domandaravi ve l' avrei donato: ed

or volesse Iddio, che io fatto l'avessi, per-
ciocchè voi avete comperato il palafreno,
ed io non l'ho venduto. Il cavaliere di
questo si rise, ed essendo fornito di pala-
freno, ivi a pochi dì entrò in cammino,
e verso Melano sen' andò in podesteria.
La donna, rimasa libera nella sua casa, ri-
pensando alle parole del Zima, ed all'
amore, il qual le portava, ed al palafreno
per amor di lei donato, e veggendol da
casa sua molto spesso passare, disse seco
medesima. Che fo io? perchè perdo io la
mia giovanezza? questi sene è andato a
Melano, e non tornerà di questi sei mesi,
e quando me gli ristorerà egli giammai?
quando io farò vecchia: ed oltr' a questo,
quando troverrò io mai un così fatto
amante, come è il Zima? io son sola, nè
ho d' alcuna persona paura. Io non so,
perchè io non mi prendo questo buon
tempo, mentrechè io posso. Io non avrò
sempre spazio, come io ho al presente.
Questa cosa non saprà mai persona, e se
egli pur si dovesse risapere, si è egli me-
glio fare, e pentere, che starsi, e pentersi.
È così, seco medesima consigliata, un dì
puose due asciugatoi alla finestra del giar-
dino, come il Zima aveva detto. Li quali
il Zima vedendo, lietissimo, come la

NOVELLA QUINTA. 395

notte fù venuta, segretamente, e solo sen' andò all'uscio del giardin della donna, e quello trovò aperto: e quindi n' andò ad un' altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentildonna, che l' aspettava. La qual, veggendol venire, levatagli in incontro, con grandissima festa il ricevette: ed egli abbracciandola, e baciandola centomila volte, fu per le scale la seguitò: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore; nè questa volta, comechè la prima fosse, fu però l' ultima, perciocchè mentre il cavalier fù a Melano, ed ancor dopo la sua tornata, vi tornò, con grandissimo piacere di ciascuna delle parti, il Zima molte dell' altre volte.

NOVELLA SESTA.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno, fa, che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.

NIENTE restava più avanti a dire ad Elisa, quando commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual, tutta ridente, rispose. Madonna, volentieri, e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn' altra cosa è copiosa, così è d'esempi ad ogni materia: e come Elisa ha fatto, alquanto delle cose, che per l'altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò, a Napoli trapassando: dirò, come una di queste fantesse, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante, prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti; il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose,

che possono avvenire, e daravvi diletto dell' avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia: fù già un giovane, per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fù Ricciardo Minutolo. Il quale, non ostante che una bellissima giovane, e vaga per moglie avesse, s' innamorò d' una, la quale, secondo l' opinion di tutti, di gran lunga passava di bellezza tutte l' altre donne Napoletane, e fù chiamata Catella, moglie d' un giovane similmente gentiluomo, chiamato Filippello Fighinolfo: il quale ella onestissima, più che altra cosa, amava, ed aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia, e l' amor d' una donna si dee potere acquistare; e per tutto ciò, a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava: e da amore, o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere. Ed in cotal disposizion dimorando, avvenne, che da donne, che sue parenti erano, fù un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciocchè invano si

affaticava: conciofossecosa, che Catella niuno altro bene avesse, che Filippello, del quale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel, che per l' aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, , subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò, a mostrarfi dell' amor di Catella disperato, e perciò in un' altra gentildonna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d' armeggiare, e di giostrare, e di far tutte quelle cose, le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, ed a Catella altresì, era nell' animo, che non più Catella, ma questa seconda donna somamente amasse. E tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva, che, non ch' altri, ma Catella lasciò una salvatichezza, che con lui avea dell' amor, che portar le solea, e domesticamente, come vicino andando, e vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne, che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne, e di cavalieri, secondo l' usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, ed a desinarvi, ed a cenarvi, Ricciardo, sappiendo, Catella con sua bri-

gata esservi andata, similmente con sua compagnia v' andò, e nella brigata delle donne di Catella fù ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua, e l'altra in là, come si fa in quei luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era; gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire; e poichè alquanto tenuta si fù, non potendo più tenerfi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto aveva di Filippello. Il quale le disse. Voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate: e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai, nè con lui, nè

con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò: che quando vogliate, v' insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, e più il credette essere vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire. Madonna, se io v' amassi, come già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che nojar vi dovesse: ma, perciocchè quello amore è passato, me ne curerò meno, d' aprirvi il vero d' ogni cosa. Io non so, se Filippello si prese giammai onta dell' amore, il quale io vi portai, o se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi: ma comechè questo sia stato, o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto, che io abbia men di sospetto, mostra di voler fare a me quello, che io dubito, che egli non tema, ch' io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere aver la donna mia: e per quello, che io truovo, egli l' ha, da non troppo tempo in qua, segretissimamente con più ambasciate sollecitata: le quali io ho tutte da lei risapute, ed ella ha fatte le risposte, secon-

dochè io l' ho imposto. Ma pure stamane, anzi, che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femmina a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente, che fosse ciò, che ella era: perchè io chiamai la donna mia, e la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse. Egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte, e dargli speranza, m' hai fatto recare addosso; e dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare: e che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra: e di questo mi prega, e grava. E se non fosse, che tu m' ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l' avrei per maniera levato daddosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve, che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da soffrire, e di dirlovi, acciocchè voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Ed acciocchè voi non credeste, queste esser parole, e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente, e vedere, e toccare; io feci fare alla donna mia a colei, che l' aspettava, questa risposta,

che ella era presta d'esser domane in su la nona, quando la gente dorine, a questo bagno : di che la femmina contentissima si partì da lei. Ora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi : ma se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverebbe me in luogo di colei, cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore, che a lui sene convenisse, ne gli farei. E questo faccendo, credo, sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la ingiuria, che a voi, ed a me far vuole, vendicata farebbe. Castella udendo questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui, che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole; e certe cose state davanti cominciò ad attare a questo fatto, e di subita ira accesa, rispose, che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare, e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli farebbe sì fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girebbe per lo capo. Ricciardo, contento di questo, e parendogli, che 'l suo consiglio fosse stato buono, e procedesse; con molte altre parole la vi confermò su, e

fece la fede maggiore, pregandola nondimeno, che dire non dovesse giammai d'averlo udito da lui: il che ella sopra la sua fe gli promise. La mattina seguente Ricciardo sen' andò ad una buona femmina, che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò, che egli intendeva di fare, e pregolla, che in ciò fosse favorevole, quanto potesse. La buona femmina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello, che a fare, o a dire avesse. Aveva costei nella casa, ove il bagno era, una camera oscura molto, siccome quella, nella quale niuna finestra, che lume rendesse, rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo, acconciò la buona femmina, e fecevi entro un letto, secondochè potè il migliore: nel quale Ricciardo, come destinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettar Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, ed a quelle data più fede, che non le bisognava; piena di sdegno, tornò la sera a casa, dove peravventura Filippello pieno d'altro pensiero, similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza, che era usato di fare: Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto, che ella non

era, fece medesima dicendo. Veramente costui ha l'animo a quella donna, con la qual domane si crede aver piacere, e diletto: ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, ed immaginando, come dir gli dovesse, quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò. Ma che più? Venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio sen'andò a quel bagno, il quale Ricciardo le aveva insegnato: e quivi trovata la buona femmina, la dimandò, se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femmina, ammaestrata da Ricciardo, disse. Sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose, sì sono. Adunque, disse la buona femmina, andatevene da lui. Catella, che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare; fattasi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto, in quella entrò, e dentro ferrossi. Ricciardo, vedendola venire, lieto si levò in piè, ed in braccio ricevutala, disse pianamente. Ben venga l'anima mia. Catella, per mostrarfi ben d'essere altra, che ella non era, abbracciò, e baciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, te-

mendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta: nè per lungamente dimorarvi, riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su 'l letto, e quivi, senza favellare, in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio con maggior diletto, e piacere dell' una parte, che dell' altra, stettero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così, di fervente ira accesa, cominciò a parlare. Ahi, quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l' amor di molte ne' mariti. Io, misera me, già sono otto anni, t' ho più, che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi, e consumi nell' amore d' una donna strana, reo, e malvagio uom, che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei, la qual con false lusinghe tu hai, già è assai ingannata, monstrandole amore, ed essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale, che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu

se' degno, sozzo cane vituperato, che tu se'. Oime, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore: a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m' ha più di carezze, ed amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che quì stata son con lui, che in tutto l' altro rimanente, che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinegato stato gagliardo, che a casa ti suoli mostrare così debole, e vinto, e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l' altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che stanotte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le sorme altrove, e volevi giugner molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio, ed il mio avvedimento: l' acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi reo uomo? che non di qualche cosa? se' tu divenuto mutolo, udendomi? In fè di Dio, io non so a che io mi tengo, che io non ti ficco le mani negli occhj, e traggogliti. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri. Non t' è venuto fatto. Io t' ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di que-

te parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava, e baciava, e più che mai le faceva le carezze grandi: perchè ella seguendo il suo parlar, diceva. Sì tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare, can fastidioso, che tu se', e rappacificare, e racconsolare: tu se' errato. Io non farò mai di questa cosa consolata, infino a tanto, che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti, ed amici, e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così bella, come sia la moglie di Ricciardo minutolo? non sono io così gentildonna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene, che oggimai: posciachè tu conosci chi io sono, che tu ciò, che facesti, faresti a forza: ma se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia: e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il qual, più che se, m'ha amata, e mai non potè vantarsi, che io il guataffi pure una volta, e non so, che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, ed è, come se avuta l'avessi, in quanto per te non è rimasto. Dunque se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasi-

mare. Ora le parole furono assai, ed il rammarichio della donna grande: pure alla fine Ricciardo, pensando, che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, deliberò di palesarsi, e di trarla dello 'nganno, nel quale era: e recatesela in braccio, e presala bene, si che partir non si poteva, disse. Anima mia dolce, non vi turbate. Quello, che io, semplicemente amando, aver non potei, amor con inganno m' ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo, e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non potè, ond' ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l' una delle mani la bocca, e disse. Madonna, egli non può oggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete, che questo si senta mai per alcuna persona, due cose n' avverranno: l' una sia (di che non poco vi dee calere) che il vostro onore, e la vostra buona fama sia guasta. Perciocchè, come voi diciate, che io qui ad inganno vi abbia fatta venire, io dirò, che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari,

denari, e per doni, che io v'abbia promessi: li quali, perciocchè così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole, e questo romor ne fate: e voi sapete, che la gente è più acconcia a credere il male, che il bene: e perciò non fia men tosto creduto a me, che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito, e me mortal nimistà: e potrebbe sì andar la cosa, che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovrete esser poi, nè lieta, nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad un' ora vituperar voi, e mettere in pericolo, ed in briga il vostro marito, e me. Voi non siete la prima, nè farete l'ultima, la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore, che io vi porto, e son disposto sempre a portarvi, e ad esser vostro umilissimo servidore. E comechè sia gran tempo, che io, e le mie cose, e ciò, che io posso, o vaglio, vostre state sieno, ed al vostro servizio; io intendo, che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo, che farete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste pa-

role, piangeva forte, e comechè molto turbata fosse, e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe esser possibile ad avvenire ciò, che Ricciardo diceva: e perciò disse. Ricciardo, io non so, come Domeneddio mi si concederà, che io possa comportare la 'ngiuria, e lo 'nganno, che fatto m' hai; non voglio gridar qui, dove la mia semplicità, e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non farò mai lieta, se in un modo, o in un' altro, io non mi veggio vendicata di ciò, che fatto m' hai; e perciò lasciami, non mi tener più: tu hai avuto ciò, che desiderato hai, ed hami straziata, quanto t' è piaciuto: tempo è di lasciarmi: lasciami, io te ne priego. Ricciardo, che conosceva l' animo suo ancora troppo turbato, s' avea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non riavesse: perchè cominciando con dolcissime parole a ramiliarla, tanto disse, e tanto pregò, e tanto scongiurò, che ella vinta, con lui si pacificò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna, quanto più saporiti fossero

NOVELLA SESTA. 411

i baci dello amante, che quegli del marito: voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, e savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore: e così Iddio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA SETTIMA.

Tedaldo, turbato con una sua donna, si parte di Firenze, tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato, che aveva ucciso, e co' frategli il pacefica, e poi saviamente con la sua donna si gode.

GIA si taceva Fiammetta, lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo, prestamente ad Emilia commise il ragionare: la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi: e, come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fù adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fù Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, Monna Ermelina chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi, meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica de' felici s'oppose: perciocchè, qual che la cagion si fosse, la

NOVELLA SETTIMA. 413

donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, ne a non volere, non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia, ed ispiacevole: ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fù molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva aver perduto, ed ogni fatica trovando vana; a doverfi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. E presi quegli denari, che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico, od a parente, fuorchè ad un suo compagno, il quale ogni cosa sapea, andò via, e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, ed in su una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale, e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno oltr'a ciò, gran parte de' suoi fatti mettendogli

tra le mani: li quali esso fece sì bene, e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono, e ricco mercatante, e famoso. Nelle quali faccende, ancorachè spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto disiderasse di rivederla; fù di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne, che udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone, già da lui stata fatta, nella quale l'amore, che alla sua donna portava, ed ella a lui, ed il piacer, che di lei aveva, si raccontava; avvisando questo non dover poter essere, che ella dimenticato l'avesse; in tanto disidero di rivederla s'accese, che più non potendo soffrire, si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, sene venne, con un suo fante solamente, ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dello Ancontano suo compagno: ed egli celatamente in forma di peregrino, che dal sepolcro venisse, col fante suo, sene venne appresso: ed in Firenze giunti, sen'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per ve-

derla, se potesse. Ma egli vide le finestre, e le porte, ed ogni cosa ferrata: di che egli dubitò forte, che morta non fosse, o di quindi mutata. Perchè, forte pensoso, verso la casa de' fratelli sen' andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli, tutti di nero vestiti: di che egli si maravigliò molto. E conoscendosi in tanto trasfigurato, e d' abito, e di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto; sicuramente s'accostò ad un calzolajo, o domandollo, perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose. Coloro sono di nero vestiti, perciocchè e' non sono ancora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che aveva nome Tedaldo, fù ucciso: e parmi intendere, che egli abbiano provato alla corte, che uno, che ha nome Aldobrandino Palermini, il quale è preso, l'uccidesse, perciocchè egli voleva bene alla moglie, ed eraci tornato sconosciuto, per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui, e della sciagura d' Aldobrandino gli dolse. Ed avendo sentito, che la donna era viva, e sana; essendo già notte, pieno di varj

pensieri, sene tornò all' albergo : e poichè cenato ebbe insieme col fante suo , quasi nel più alto della casa fù messo a dormire : e quivi , sì per li moltri pensieri , che lo stimolavano , e sì per la malvagità del letto , e forse per la cena , che era stata magra , essendo già la metà della notte andata , non s' era ancor potuto Tedaldo addormentare ; perchè essendo desto , gli parve in su la mezza notte sentire d' in su il tetto della casa scender nella casa persone , ed appresso per le fessure dell' uscio della camera vide là su venire un lume. Perchè chetamente alla fessura accostatosi , cominciò a guardare , che ciò volesse dire , e vide una giovane assai bella tener questo lume , e verso lei venir tre uomini , che del tetto quivi eran discesi : e dopo alcuna festa insieme fattasi , disse l' un di loro alla giovane. Noi possiamo , lodato sia Iddio , oggimai star sicuri , perciocchè noi sappiamo fermamente , che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' frategli addosso ad Aldobrandin Palermini , ed egli l' ha confessata , e già è scritta la sentenza ; ma ben si vuol nondimeno tacere : perciocchè , se mai si risapesse , che noi fossimo stati , noi saremmo a quel medesimo pericolo , che è Aldobrandino. E

questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, sene scesono, ed andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare, quanti, e quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti degli uomini; prima pensano a' fratelli, che uno strano avevan pianto, e seppellito in luogo di lui, ed appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimonj non veri averlo condotto a dover morire: ed oltr' a ciò la cieca severità delle leggi, e de' rettori, li quali assai volte, quasi solleciti investigatori del vero, in crudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia, e di Dio, dove sono della iniquità, e del diavolo esecutori. Appresso questo, alla salute d' Aldobrandino il pensier volse, e fece ciò, che a fare avesse, compose. E come levato fù la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo sen' andò verso la casa della sua donna: e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era: ed era tutta piena di lagrime, e d' amaritudine: e quasi per compassione ne lagrimò, ed avvicinatole si, disse. Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vi-

cina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse. Buono uomo, tu mi pari uno peregrin forestiere: che fai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino. Madonna, io son di Constantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, ed a diliberar da morte il vostro marito. Come disse la donna, se tu di Constantinopoli se', e giugni pur testè qui, fai tu chi mio marito, o io ci siamo? Il peregrino, da capo fattosi, tutta la istoria dell'angoscia d'Aldobrandino raccontò, ed a lei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, ed altre cose assai, le quali egli molto ben sapeva, de' fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, ed avendolo per un profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciocchè il tempo era breve. Il peregrino mostrandosi molto santo uomo, disse. Madonna, levate su, e non piagnete, ed attendete bene a quello, che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulazione, la qual voi avete, v'è per un peccato, il qual voi commetteste già, av-

venuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noja, e vuol del tutto, che per voi s'ammendi: se non, sì ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna. Messere, io ho peccati assai, ne so qual Domeneddio più un, che un' altro si voglia, che io m'ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, ed io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciocchè voi medesima dicendolo, n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro, e maravigliossi forte, non credendo, che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fù seppellito, sene bucinaffe, per certe parolette non ben faviamente usate dal compagno di Tedaldo, chè ciò sapea: e rispose. Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini: e perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta all

mio marito : la qual morte io ho tanto pianta, quanto, dolente a me : perciocchè quantunque io rigida, e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita ; nè la sua partita, nè la sua lunga dimora, nè ancora la sventurata morte, me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse. Lo sventurato giovane, che fù morto, non amaste voi mai, ma Tedaldo Eli-sei sì. Ma ditemi, qual fù la cagione, per la qual voi con lui vi turbaste ? offesevi egli giammai. A cui la donna rispose. Certo, che egli non mi offese mai : ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai. Perciocchè, quando io gli dissi l'amore, il quale io a costui portava, e la dimestichezza, che io aveva seco, mi fece un romore in capo, che ancor mi spaventa: dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n' andrei in bocca del diavolo nel profondo dell' inferno, e sarei messa nel fuoco pennace ; di che sì fatta paura m' entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui : e per non averne cagione, ne sua lettera, ne sua ambasciata più volli ricevere ; comechè io credo, se più fosse perseverato, come, per quello, che io presuma, egli sen' andò disperato,

veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si farebbe piegato; perciocchè niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino. Madonna, questo è sol quel peccato, che ora vi tribola. Io so fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna, quando voi di lui v'innamoraste: di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli, e, come voi medesima voleste, a voi venne, ed usò la vostra dimestichezza: nella quale, e con parole, e con fatti tanto di piacevolezza gli dimostraste, che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fù, che so che fù; qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credavate dovervene come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, siccome del vostro, ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, era ruberia, e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere, che io son frate, e perciò li lor costumi io conosco tutti: e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non

mi si disdice, come farebbe ad un' altro; ed egli mi piace di parlarne, acciocchè per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare, che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi, e valenti uomini, ma quegli, che oggi frati si chiamano, e così vogliono esser tenuti, niun' altra cosa hanno di frate se non la cappa; nè quella altresì è di frate: perciocchè dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette, e misere, e di grossi panni, e dimostratrici dell' animo, il quale le temporali cose disprezzate avea, quando il corpo in così vile abito avviluppavano; essi oggi le fanno larghe, e doppie, e lucide, e di finissimi panni: e quelle in forma hanno recate leggiadra, e pontificale, intanto, che pao-neggiar con esse nelle chiese, e nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano. E quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro con le fimbrie ampiissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femmine, ed uomini d' avvilupparvi sotto s' ingegnano; ed è lor maggior sollecitudine, che d' altro esercizio. E perciò, acciocchè io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro, ma solamente i.

colori delle cappe. E dove gli antichi la salute desideravan degli uomini; quegli d'oggi desiderano le femmine, e le ricchezze: e tutto il loro desiderio hanno posto, e pongono in ispaventare con romori, e con dipinture le menti delli sciocchi: ed in mostrare, che con limosine i peccati si purghino, e con le messe; acciocchè a loro, che per viltà, non per divozione sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero, che le elemosine, e le orazioni, purgano i peccati: ma se coloro, che le fanno, vedessero, a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto, o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il girteriano. E perciocchè essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio; ogn'uno con romori, e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo desidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciocchè rimuovendosene gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femmine. Essi dannan l'usura, e i malvagi guadagni, acciocchè fatti restitutori di quegli, si possano fare le

cappe più larghe, procacciare i vescovadi, e l'altre prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno dover menare a perdizione, chi l'avesse. E quando di queste cose, e di molte altre, che sconcie fanno, ripresi sono, l'aver risposto, fate quello, che noi diciamo, e non quello, che noi facciamo; estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso; quasi più alle pecore sia possibile l'essere costanti, e di ferro, che a' pastori, e quanti sien quegli, a' quali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono; gran parte di loro il fanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello, che dicono; cioè, che voi empiate loro le borse di denari, fidiatelo loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le 'ngiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma questo, perchè? Perchè essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femmine dattorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente, o

perdonatore d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni cosa; essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa, se astinenti, e fanti non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguirano, quell'altra santa parola dello evangelio. Incominciò Cristo a fare, ed ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de'miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli, che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi'l fa, fa quel, ch'e' vuole: ma Iddio fa, se egli fa saviamente. Ma, posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare uno uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, o il mandarlo in esilio rapinando per lo mondo? Questo concederrà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'un uomo una donna, è peccato naturale: il rubarlo, o ucciderlo, o il

discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua, di vostra spontanea volontà, eravate divenuta. Appresso dico, che in quanto in voi fù, voi l'uccideste; perciocchè per voi non rimase, mostrandovi ogni ora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani. E la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fa, sia in quella medesima colpa, che colui, che l'fa. E che voi del suo esilio, e dell'essere andato tapino per lo mondo sette anni, non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggior peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua domestichezza non commettavate. Ma veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece: voi medesima già confessato l'avete: senzachè io so, che egli, più che se, v'ama. Niuna cosa fù mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava, dove onestamente, e senza generar sospetto di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa.

Non era egli nobile giovane? non era egli, tra gli altri suoi cittadini, bello? non era egli valoroso in quelle cose, che a' giovani s'appartengono: non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? nè di questo direte di no; adunque, come per detto d'un fraticello pazzo, bestiale, ed invidioso, poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? Io non so, che errore s'è quello delle donne, le quali gli uomini schifano, e prezzangli poco, dove esse, pensando a quello, che elle sono, e quanta, e qual sia la nobiltà da Dio, oltr' ad ogn' altro animale, data all' uomo, si dovrebbero gloriare, quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollecitudine ingegnarfi di compiacergli; acciocchè da amarle non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il quale per certo doveva essere alcun brodajuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse che desiderava egli di porre se in quel luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustizia, la quale con giusta bilancia tutte le sue operazioni mena ad effetto, non ha voluto lasciare

impunito ; e così , come voi senza ragione v' ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo , così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato , ed è ancora in pericolo , e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete , quello che a voi conviene promettere , e molto maggiormente fare , è questo : se mai avviene , che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento qui torni ; la vostra grazia , il vostro amore , la vostra benivolenza , e domestichezza gli rendiate , ed in quello stato il ripogniate , nel quale era , avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite , quando la donna , che attentissimamente le raccoglieva , perciocchè verissime le parevan le sue ragioni , e sè , per certo , per quel peccato , a lui udendol dire , estimava tribolata , disse. Amico di Dio , assai conosco vere le cose le quali ragionate , ed in gran parte , per la vostra dimostrazione , conosco , chi sieno i frati , infino ad ora da me tutti santi tenuti : e senza dubbio conosco , il mio difetto essere stato grande in ciò , che contro a Tedaldo adoperai : e se per me si potesse , volentieri l' ammenderei nella maniera , che detta avete. Ma questo , come si può fare ?

Tedaldo non ci potrà mai tornare ; egli è morto : e perciò quello , che non si dee poter fare , non so , perchè bisogni , che io il vi prometta. A cui il peregrin disse. Madonna , Tedaldo non è punto morto , per quello , che Dio mi dimostri , ma è vivo , e sano , ed in buono stato , se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna. Guardate che voi diciate : io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello , ed ebbilo in queste braccia , e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso , le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto , che parlato sen' è disonestamente. Allora , disse il peregrino. Madonna , che che voi vi diciate , io v' accerto , che Tedaldo è vivo : e dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere , io spero , che voi il vedrete tosto. La donna allora disse. Questo so io , e farò volentieri : nè cosa potrebbe avvenire , che simile letizia mi fosse , che farebbe il vedere il mio marito libero senza danno , e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi , e di confortare la donna con più certa speranza del marito suo , e disse. Madonna , acciocchè io vi consoli del vostro marito , un segreto mi vi convien dimostrare , il quale

guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota, e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva che fosse; perchè Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte, che con lei era stato, e mostrandogliele, disse. Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse. Messer sì, io il donai già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatafi daddosso, e di capo il cappello, e fiorentino parlando, disse. E me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta sfordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo, dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle, temendo. A cui Tedaldo disse. Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo, e sano, e mai non morì, ne' fu' morto, che che voi, o i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e riconoscendo la sua voce, ed alquanto più

NOVELLA SETTIMA. 431

riguardatolo, e seco affermando, che per certo egli era Tedaldo; piangendo gli si gittò al collo, e baciollo, dicendo. Tedaldo mio dolce, tu fui il ben tornato. Tedaldo baciata, ed abbracciata lei, disse. Madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare a fare, che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto: della qual cosa spero, che, avantichè doman sia sera voi udirete novelle, che vi piaceranno, sì veramente se io l'ho buone, come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir da voi, e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina, e l'cappello, baciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà sene andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute: e quasi in guisa di confortatore, col piacer de' prigionieri, a lui sen'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse. Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenza è di te venuta pietà: e perciò, se a reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, conceder mi vuoi, senza alcun

fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandin rispose. Valente uomo, poichè tu della mia salute se' sollecito, comechè io non ti conosca, nè mi ricordi di mai più averti veduto, amico dei essere, come tu di. E nel vero il peccato, per lo quale uom dice, che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m' hanno. Ma così ti dico, a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io ti prometteffi: e però quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov' egli avvenga, che io scampi, io lo serverò fermamente. Il Peregrino allora disse. Quello, che io voglio, niun' altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo, l' averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, ed abbigli per fratelli, e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose. Non fa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l' offese; ma tuttavia,

acciocchè

acciocchè Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, ed ora loro perdono; e se io quinci esco vivo, e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e senza volergli dire altro, sommaramente il pregò, che di buon cuore stesse: che per certo, avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute; e da lui partitosi, sen' andò alla Signoria, ed in segreto ad un Cavaliere, che quella tenea, disse così. Signor mio, ciascun dee volentieri faticarsi in far, che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, acciocchè coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commesso, e i peccatori sian puniti. La qual cosa, acciocchè avvenga in onor di voi, ed in male di chi meritato l' ha, io son qui venuto a voi. E come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, e farvi aver trovato per vero, lui essere stato quello, che Tedaldo Elisei uccise, siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, siccome io credo, avanti che mezza notte fia, dandovi gli uccisori di quel giovane nelle mani, avervi

mostrato. Il valoroso uomo, al quale d' Aldobrandino increfcea, volentier diede orecchj alle parole del peregrino: e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione, in su il primo sonno i due fratelli albergatori, ed il lor fante a man salva prese, e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol sofferfero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono sè essere stati coloro, che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione, dissero; perciocchè egli alla moglie dell' un di loro, non essendovi essi nell' albergo, aveva molta noja data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il peregrino questo avendo saputo, con licenza del gentiluomo si partì, ed occultamente alla casa di Madonna Ermellina sene venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò, che l' aspettava, parimente disiderosa d' udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse. Carissima donna mia, rallegriati, che per certo tu riavrà domane qui sano, e salvo il tuo Aldobrandino: e per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto avea, pie-

namente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti, e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi di si credeva dover piagner morto; tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, e baciò il suo Tedaldo: ed andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa, e lieta pace, l'un dell' altro prendendo dilettofa gioja. E come il giorno s' appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò, che fare intendeva, e da capo pregato, che occultissimo fosse: pure in abito peregrino s' uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere a' fatti d' Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi di appresso a' malfattori, dove commesso avean l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui, e della sua donna, e di tutti i suoi amici, e parenti; e conoscendo manifestamente, ciò essere per opera del peregrino avvenuto; lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di

stare : e quivi di fargli onore, e festa non si potevano veder fazj, e spezialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli, dopo alcun dì, tempo di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva, non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema; domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nel quale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti, e con le sue donne ricevesse i quattro fratelli, e le lor donne; aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace, ed al suo convito da sua parte. Ed essendo Aldobrandino, di quanto al peregrino piaceva, contento; il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli: e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate; al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l' Amistà d' Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne, a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl' invitò, ed essi liberamente, della

sua fè ficurati, tennero lo 'nvito. La martina adunque seguente in su l' ora del mangiare, primieramente i quattro fratelli di Tedaldo così vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino, che gli attendeva, e quivi davanti a tutti coloro, che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l' armi in terra, nelle mani d' Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino, lagrimando pietosamente, gli ricevette, e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro, le firocchie, e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero, e da Madonna Ermellina, e dall' altre donne graziosamente ricevute furono. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente, e le donne: nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: perlaqualcosa da alquanti il diviso, e 'l convito del peregrino era stato biasimato: ed egli sen' era accorto: ma, come seco disposto avea, ve-

nuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse. Niuna cosa è mancata a questo convito, a poterlo far lieto, se non Tedaldo: il quale, poichè, avendolo avuto continuamente con voi, non l'avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatafi la schiavina, ed ogni abito peregrino, in una giubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto, fù lungamente e guatato, avanti che alcun s'arrischiasse a credere, che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, e de' suoi accidenti, raccontò; perchè i frategli, e gli altri uomini tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, ed il fimigliante appresso fecer le donne, così le non parenti, come le parenti, fuori che Monna Ermellina. Il che Aldobrandino veggendolo, disse. Che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna rispose. Niuna ce n'ha, che più volentieri gli abbia fatto festa, e faccia, che fare' io, siccome colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato, che per le sue opere io ti abbia riavuto: ma le

disoneste parole dette ne' dì, che noi piagnemmo colui, che noi credavam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse. Va via, credi tu, che io creda agli abbajatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha, quello essere stato falso: senzachè io mai nol credetti; tosto leva su, va, abbraccialo. La donna, che altro non disiderava, non fù lenta in questo ad ubbidire il marito: perchè levatafi, come l'altre avevano fatto, così ella, abbracciandolo, gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, ed a ciascuno uomo, e donna, che quivi era, ed ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri indosso a' fratelli, e i bruni alle firocchie, ed alle cognate, e volle, che quivi altri vestimenti si facessero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti, e balli, ed altri sollazzi vi si fecero assai. Perlaqualcosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine: e con grandissima allegrezza, così, come eran, tutti a casa di Tedaldo n' andarono, e quivi la

sera cenarono, e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li fiorentini più giorni, quasi come un' uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, riguardavan Tedaldo: ed a molti, ed a' fratelli ancora n' era un cotal dubbio debole nell' animo, se fosse desso, o no, e nol credevano ancor fermamente, nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che lor chiarò, chi fosse stato l' ucciso, il quale fù questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana, davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo, gli si fecero incontro, dicendo; ben possa stare, Fatiuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose. Voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono, dicendo. In verità, che voi risomigliate, più che uomo, che noi vedessimo mai risomigliare un' altro, un nostro compagno, il quale si chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forse quindici dì, o poco più fa, qua: nè mai potemmo poi sapere, che di lui si fosse. Bene è vero, che noi ci maravigliavamo dello abito, perciocchè esso era, siccome noi siamo, masnadieri. Il maggior fratello di Tedaldo, udendo questo, si fece innanzi, e

NOVELLA SETTIMA. 441

domandò, di che fosse stato vestito quel Fatiuolo. Costoro il dissero: e trovossi appunto così essere stato, come costor dicevano: di che tra per questo, e per gli altri segni, riconosciuto fù colui, che era stato ucciso, essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo: laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli, ed a ciascun' altro. Tedaldo adunque, tornato ricchissimo, perseverò nel suo amare, e senza più turbarfi la donna, discretamente operando, lungamente goderono del loro amore. Iddio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA OTTAVA.

Ferondo mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, e messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio: e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell' abate, nella moglie di lui generato.

VENUTA la fine della lunga novella d' Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità, ed alla varietà de' casi in essa raccontati: la Reina alla Lauretta, con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime donne, a me si para davanti a doverfi far raccontare una verità, che ha troppo più, che di quello, che ella fù, di menzogna sembianza: e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto, e seppellito. Dico adunque, come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo egli stesso, e molti altri lui credessero essere della se-

poltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fù adunque in Toscana una badia, ed ancora è, posta, siccome noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini: nella quale fù fatto abate un monaco, il quale in ogni cosa era santissimo, fuorchè nell' opere delle femmine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapeffe, ma nè sospicava: perchè santissimo, e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne, che essendosi molto con l' abate dimesticato un ricchissimo villano, il quale avea nome Ferondo, uomo materiale, e grosso senza modo: nè per altro la sua dimestichezza piaceva all' abate, se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità; ed in questa dimestichezza s' accorse l' abate, Ferondo avere una bellissima donna per moglie, della quale esso sì ferventemente s' innamorò, che ad altro non pensava, nè dì, nè notte. Ma udendo, che, quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa semplice, e dissipito, in amare questa sua moglie, e guardarla bene, era savissimo; quasi sene disperava. Ma pure, come molto avveduto, recò a

tanto Ferondo, che egli insieme con la sua donna a prendere alcuno diporto nel giardino della badia venivano alcuna volta, e quivi con loro della beatitudine di vita eterna, e di santissime opere di molti uomini, e donne passate ragionava modestissimamente loro, tanto che alla donna venne disidero di confessarsi da lui; e chiesene la licenzia da Ferondo, ed eb-
bela. Venuta adunque a confessarsi la donna allo abate, con grandissimo piacer di lui, ed a piè postaglisi a sedere; anzi che a dire altro venisse, incominciò. Messere, se Iddio m'avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole, co' vostri ammaestramenti, d'entrare nel cammino, che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato, chi è Ferondo, e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto vivendo esso, altro marito aver non posso: ed egli, così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione, ed in mala ventura con lui viver non posso; perlaqualcosa, primachè io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun

consiglio: perciocchè se quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare, il confessarmi, o altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli, che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse. Figliuola mia, io credo, che gran noja sia a una bella, e delicata donna, come voi siete, aver per marito uno mentecatto, ma molto maggiore la credo essere d'aver un geloso. Perche avendo voi, e l'uno, e l'altro; agevolmente ciò, che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio, nè rimedio veggio, fuor che uno, il quale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medecina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse. Padre mio, di ciò non dubitate, perciocchè io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate. Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità conviene, che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare, vivendo? Disse:

l'abate. Egli convien, ch' e' muoja, e così v' andrà: e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia farà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio, che in questa vita il ritorni, ed egli il farà. Adunque disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciocchè Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferrondo, vi converrebbe a lui tornare, e farebbe più geloso, che mai. La donna disse. Purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta: fate come vi piace. Disse allora l'abate. Ed io il farò: ma che guiderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò, che vi piace, purchè io possa. Ma che puòè una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse. Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto a far per voi: perciocchè, siccome io mi dispongo a far quello, che vostro bene, e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello, che sia salute, e

scampo della vita mia. Disse allora la donna. Se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto, e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose. Oimè, padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or convienfi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse. Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore: perciocchè ella dimora nell'anima; e quello, che io vi domando, è peccato del corpo. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare. E dicovi, che voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriarsi potete. Pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: ed oltr' a questo, comechè io sia abate, io sono uomo, come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete desiderare: perciocchè, mentrechè Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compa-

gnia, quella consolazione, che vi dovrebbe dare egli: nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la grazia, che Iddio vi manda: che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete avere, ed avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltr' a questo, io ho di belli gioielli, e di cari, li quali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello, che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva, come negarlo, ed il concedergliele non le pareva far bene. Perchè l'abate veggendola averlo ascoltato, e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avantichè egli risette, l'ebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto: perchè essa vergognosamente disse, sè essere apparecchiata ad ogni suo comando: ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse. E noi faremo, che egli v' andrà incontanente: farete pure, che domane, o l'altro dì, egli qua con meco sene venga a dimorare.

E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, ed attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della fantità dell'abate, e con loro a casa sene tornò. Ivi a pochi dì Ferondo sen' andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avisò di mandarlo in purgatorio: e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levante avuta avea da un gran Principe, il quale affermava, quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso, o trarlone: e che essa più, e men data, senza alcuna lesione, faceva per sì fatta maniera più, e men dormire colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in se aver vita; e di questa tanta presane, che a far dormir tre giorni sufficiente fosse; ed in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, gliele diè bere, e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono, e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari, che lavorando la

polvere, a costui venne un sonno subito, e fiero nella testa, tale, che stando ancora in piè, s'addormentò, ed addormentato cadde. L'abate, mostrando di turbarsi dell' accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda, e gittargliela nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o altro, che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita, e 'l sentimento rievocare; veggendo l'abate, e' monaci, che, per tutto questo, egli non si risentiva, toccandogli il polso, e niun sentimento trovandogli; tutti per costante ebbero, ch' e' fosse morto. Perchè, mandatolo a dire alla moglie, ed a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero: ed avendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, così vestito come era, il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse, che non intendeva partirsi giammai: e così rimasasi nella casa, il figliuolo, e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese, di cui egli molto si confidava, e che quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della

NOVELLA OTTAVA. 451

sepoltura, e lui in una tomba, nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, ed a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciaronlo stare, tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese, dall' abate informato di quello, che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender, che Ferondo si risentisse. L' abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci, per modo di visitazion sen' andò a casa della donna, la quale di nero vestita, e tribolata trovò; e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna, veggendosi libera, e senza lo 'mpaccio di Ferondo, o d' altrui; avendogli veduto in dito un' altro bello anello, disse, che era apparecchiata, e con lui compose, che la seguente notte v' andasse. Perchè venuta la notte, l' abate, travestito de' panni di Ferondo, e dal suo monaco accompagnato v' andò, e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto, e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia: quel cammino per così fatto servizio facendo assai sovente. E da alcuno, e nello andare, e nel

tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenzia facendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone, ed alla moglie ancora, che ben sapeva, ciò, che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese (risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse) entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo, e gridando non faceva altro, che domandare; dove sono io? A cui il monaco rispose. Tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: ma sì. Perchè Ferondo se stesso, e la sua donna, e 'l suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare, e da bere. Il che veggendo Ferondo, disse. O mangiano i morti? Disse il monaco, sì: e questo, che io ti reco, è ciò, che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua; il che Domeneddio vuole, che qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo. Domine dalle il buono anno: io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tan-

tochè io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro, che baciarla, ed anche faceva altro, quando voglia me ne veniva: e poi gran voglia avendone, cominciò a mangiare, ed a bere: e non parendogli il vino troppo buono, disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe, gli diede una gran battitura; a cui Ferondo, avendo gridato assai, disse. Deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco. Perciocchè così ha comandato Domeneddio, che ogni dì due volte ti sia fatto. E perchè cagione? disse Ferondo. Disse il monaco. Perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oime, disse Ferondo, tu dì vero, e la più dolce; ella era più melata che 'l confetto: ma io non sapeva, che Domeneddio avesse per male, che l'uomo fosse geloso: che io non sarei stato. Disse il monaco. Di questo ti dovevi tu avvedere, mentre eri di là, ed ammen dartene: e se egli avviene, che tu mai vi torni, fa, che tu abbi sì a mente quello, che io ti fo ora, che tu non fii mai più geloso. Disse Ferondo. O ritornavi mai

chi muore? Disse il monaco. Sì, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo. Se io vi torno mai, io farò il miglior marito del mondo: mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane; ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed emmi convenuto mangiare al bujo. Disse il monaco. Sì fece bene, ma elle arsero, alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero: e per certo se io vi torno, io la lascerò fare ciò, che ella vorrà. Ma dimmi, chi se' tu, che questo mi fai? disse il monaco, io sono anche morto, e fui di Sardigna: e perchè io lo dai già molto ad un mio Signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare, e bere, e queste battiture, infino a tanto, che Iddio dilibererà altro di te, e di me. Disse Ferondo. Non c'egli più persona, che noi due? Disse il monaco. Sì a migliaja, ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te. Disse allora Ferondo. O, quanto fiam noi di lungi dalle nostre contrade? O io, disse il monaco, sevvì di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnasse, cotesto è bene assai, disse Ferondo: e per quel, che mi paja, noi dovremmo esser fuor del mondo,

NOVELLA OTTAVA. 455

tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti, ed in simili, con mangiare, e con battiture fù tenuto Ferondo da dieci mesi; infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna, e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma, come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate: perchè ad amenduni, parve, che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivotato a vita, e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, e dirgli. Ferondo, confortati, che a Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai, che tu nomini Benedetto; perciocchè per gli prieghi del tuo santo abate, e della tua donna, e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia. Ferondo udendo questo, fù forte lieto, e disse. Ben mi piace. Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio, ed all'abate, ed a San Benedetto, ed alla moglie mia cascata, melata, dolciata. L'abate, fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella

456 GIORNATA TERZA.

polvere tanta, che forse quattro ore il
 facesse dormire, riunessigli i panni suoi,
 insieme col monaco suo, tacitamente il
 tornarono nell' avello, nel quale era stato
 seppellito. La mattina in sul far del gior-
 no, Ferondo si risentì, e vide, per alcun
 pertugio dell' avello, lume, il quale egli
 veduto non avea ben dieci mesi; perchè,
 parendogli esser vivo, cominciò a gridare
 apritemi, apritemi, ed egli stesso a pontar
 col capo nel coperchio dello avello sì for-
 te, che ismosso, perciocchè poca ismo-
 vitura avea, lo 'ncominciava a mandar
 via, quando i monaci, che detto aveano
 mattutino, corson colà, e conobbero la
 voce di Ferondo, e viderlo già del mo-
 nimento uscir fuori: di che spaventati
 tutti per la novità del fatto, cominciaro-
 no a fuggire, ed all' abate n' andarono. Il
 quale, sembianti faccendo di levarsi d'
 orazione, disse. Figliuoli, non abbiate
 paura, prendete la croce, e l' acqua santa,
 ed appresso di me venite, e veggiamo ciò,
 che la potenza d' Iddio ne vuol mostrare,
 e così fece. Era Ferondo tutto pallido,
 come colui, che tanto tempo era stato
 senza vedere il cielo, fuor dell' avello
 uscito: il quale, come vide l' abate, così
 gli corse a' piedi, e disse. Padre mio, le
 vostre

voſtre orazioni, ſecondochè rivelato mi fù, e quelle di San Benedetto, e della mia donna m' hanno delle pene del purgatorio tratto, e tornato in vita: di che io priego Iddio, che vi dea il buono anno, e le buone calendi, oggi, e tuttavia. L' abate diſſe. Lodata ſia la potenza d' Iddio. Va adunque, figliuolo, poſciachè Iddio t' ha quì rimandato, e conſola la tua donna, la qual ſempre, poichè tu di queſta vita paſſaſti, è ſtata in lagrime, e ſii da quinci innanzi amico, e ſervidore d' Iddio. Diſſe Ferondo. Meſſere, egli m' è ben detto coſì, laſciate far pur me, che come io la troverrò, coſì la bacerò, tanto bene le voglio. L' abate, riſaſo co' monaci ſuoi, moſtrò d' avere di queſta coſa una grande ammirazione, e fecene divotamente cantare il *miſerere*. Ferondo tornò nella ſua villa, dove chiunque il vedea, fuggiva, come far ſi ſuole delle orribili coſe: ma egli richiamandolgi, aſſermava ſè eſſere riſuſcitato. La moglie ſimilmente aveva di lui paura. Ma poichè la gente alquanto ſi fù raſſicurata con lui, e videro, che egli era vivo, domandandolo di molte coſe, quaſi ſavio ritornato, a tutti riſpondeva, e diceva loro novelle dell' anime de' parenti loro, e faceva da

se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio, ed in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ragnuolo Braghiello, avanti che risuscitasse. Perlaqualcosa in casa con la moglie tornatosi, ed in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere: e per ventura venne, che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi, che credono la femmina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio; il qual fù chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo, e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dell' abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, siccome di quella guerito, secondo la promessa dell' abate fatta alla donna, più geloso non fù per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come solea, con lui si visse: sì veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene, e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l' avea.

NOVELLA NONA.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia d'una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove, vagheggiando una giovane; in persona di lei Giletta giacque con lui, ed ebbero due figliuoli: perchè egli poi avutola cara, per moglie la tiene.

RESTAVA, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, conciofossecosì, che già finita fosse la novella di Lauretta. Perlaqualcosa essa, senza aspettar d'essere sollecitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai, che bella paja, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantaggio ne fù, che ella non fù la prima, che poche poi dell'altre ne farebbon piaciute: e così spero, che averrà di quelle, che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure chente, che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel Reame di Francia fù un gentiluomo, il quale chiamato fù Isnardo Conte di Rossiglione: il quale, perciocchè poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto Conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo, e piacevole: e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore, ed oltr' al convenevole della tenera età, fervente, pose a questo Beltramo: al quale, morto il Conte, e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi: di che la tenera giovanetta fieramente rimase sconsolata: e non guarì appresso, essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciocchè ricca, e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare; molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo più che mai, per-

ciocchè bellissimo giovane udiva, ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al Re di Francia, per una nascita, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noja, e di grandissima angoscia gli era cagione: nè s'era ancor potuto trovar medico (comechè molti sene fossero sperimentati) che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: perlaqualcosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva, nè consiglio, nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi, non solamente per questo avere legitima cagione d'andare a Parigi; ma se quella infermità fosse, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito. Laonde, siccome colei, che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità, che avvistava, che fosse, montò a cavallo, ed a Parigi n'andò: nè prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo: ed appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese, che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane, ed avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così

incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse. Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noja, o fatica di voi, io ho speranza in Dio d' avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo, quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto, nè saputo, una giovane femmina, come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona volontà, e rispose, che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse. Monsignore, voi schifate la mia arte, perchè giovane, e femmina sono: ma io vi ricordo, che io non medico con la mia scienza, anzi con l' ajuto d' Iddio, e con la scienza di maestro Gerardo Nerbonesè, il quale mio padre fù, e famoso medico, mentre visse. Il Re allora disse seco. Forse m' è costei mandata da Dio: perchè non pruovo io ciò, che ella fa fare, poichè dice, senza noja di me, in picciol tempo guerirmi? ed accordatosi di provarlo, disse. Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci voi rompere il nostro proponimento, che volete voi, che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi

guerisco, fatemi bruciare, ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose. Voi ne parete ancor senza marito: se ciò farete, noi vi mariteremo bene, ed altamente. Al quale la giovane disse. Monsignore, veramente mi piace, che voi mi maritiate: ma io voglio un marito tale, quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli, o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, ed in breve, anzi il termine, l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse. Damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose. Adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rosfiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, ed ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare: ma poichè promesso l'avea, non volendo della sua fè mancare, se l'fece chiamare, e sì gli disse. Beltramo, voi siete omai grande, e fornito: noi vogliamo, che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella, la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo. E chi è la damigella, Monsignore? A cui

il Re rispose. Ella è colei, la qual n' ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l' avea; quantunque molto bella gli pareffe, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse. Monsignore, dunque mi volete voi dare medica per moglie? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femmina prenda giammai. A cui il Re disse. Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella, che voi, in guiderdon di ciò, domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, e donarmi, sicome vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro, che mai io non farò di tal maritaggio contento. Sì, farete, disse il Re; perciocchè la damigella è bella, e savia, ed amavi molto, perchè speriamo, che molto più lieta vita con lei avrete, che con una dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, ed il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze: e venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più, che

se l'amava. E questo fatto, come colui, che seco già pensato avea quello, che far dovesse, dicendo, che al suo contado tornar si voleva, e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado sen' andò, ma sene venne in Toscana: e saputo, che i fiorentini guerreggiavano co' sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto; e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provvisione, al loro servizio si rimase, e fù buon tempo. La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, sene venne a Rossiglione, dove da tutti, come lor donna fù ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo, che senza Conte stato v'era, ogni cosa guasta, e scapestrata; siccome savia donna, con gran diligenza, e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i fuggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara, e poserle grande amore, forte biasimando il Conte di ciò, ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al Conte il significò, pregandolo, che se per lei stesse

di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse. Di questo faccia ella il piacer suo: io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, ed in braccio figliuol di me acquistato. Egli aveva l'anello affai caro, nè mai da se il partiva, per alcuna virtù, che stato gli era dato ad intendere, ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione, posta nelle due quasi impossibili cose: e veggendo, che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna, e la sua risposta le raccontarono. La quale dolorosa molto, dopo lungo pensiero, diliberò di voler sapere, se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciocchè per conseguente il marito suo riavesse, ed avendo quello, che far dovesse, avvisato, ragunata una parte de' maggiori, e de' migliori uomini del suo contado; loro affai ordinatamente, e con pietose parole raccontò ciò, che già fatto avea per amor del Conte, e mostrò quello, che di ciò seguiva: ed ultimamente disse, che sua intenzion non era, che per la sua dimora quivi, il Conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente

della sua vita in peregrinaggi, ed in ser-
vigj misericordiosi per la salute dell' ani-
ma sua: e pregogli, che la guardia, ed il
governo del contado prendessero, ed al
Conte significassero, lei avergli vacua, ed
espedita lasciata la possessione, e dilegea-
tasi, con intenzione di mai in Rossiglione
non tornare. Quivi mentre ella parlava,
furon lagrime sparse assai da' buoni uo-
mini, ed a lei porti molti prieghi, che le
piacesse di mutar consiglio, e di rimanere:
ma niente montarono. Essa accomandati
loro a Dio, con un suo cugino, e con una
sua cameriera in abito di peregrini, ben
forniti a denari, e care gioje, senza sapere
alcuno ove ella s' andasse, entrò in cam-
mino, nè mai ristette, si fù in Firenze: e
quivi peravventura arrivata in uno alber-
ghetto, il quale una buona donna vedova
teneva, pianamente, a guisa di povera
peregrina, si stava, desiderosa di sentir
novelle del suo Signore. Avvenne adun-
que, che il seguente dì ella vide davanti
all' albergo passare Beltramo a cavallo con
sua compagnia; il quale quantunque ella
molto ben conoscesse, nondimeno do-
mandò la buona donna dell' albergo, chi
egli fosse. A cui l' albergatrice rispose.
Questi è un gentiluom forestiere, il quale:

si chiama il Conte Beltramo, piacevole, e cortese, e molto amato in questa città: ed è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femmina, ma è povera. Vero è, che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre savissima, e buona donna si sta: e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello, che a questo Conte fosse piaciuto. La Contessa, queste parole intendendo, raccolse bene: e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: ed apparata la casa, e 'l nome della donna, e della sua figliuola, dal Conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là sen' andò: e la donna, e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, che quando le piaceffe, le volea parlare. La gentildonna, levatafi disse, che apparecchiata era d'udirla: ed entratesene sole in una sua camera, e postesi a sedere, cominciò la Contessa. Madonna, e' mi pare, che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi voleste, peravventura voi potreste voi, e me consolare. La donna rispose, che niuna cosa

disiderava quanto di consolarfi onestamente. Seguì la Contessa. A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto, e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri, e i miei. Sicuramente, disse la gentildonna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverrete ingannata. Allora la Contessa, cominciata dal suo primo innamoramento, chi ella era, e ciò, che intervenuto l'era infino a quel giorno, le raccontò, per sì fatta maniera, che la gentildonna dando fede alle parole, siccome quella, che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione: e la Contessa, i suoi casi raccontati, seguì. Udite adunque avete tra l'altre mie noje, quali sieno quelle due cose, che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito: le quali niuna altra persona conosco, che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, cioè, che 'l Conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentildonna disse. Madonna, se il Conte ama mia figliuola, io nol so; ma egli ne fa gran sembianti: ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la Contessa, io il vi dirò: ma primieramente.

vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella, e grande da marito: e per quello, che io abbia inteso, e comprender mi paja, il non aver bene da maritarla, ve la fa guardare in casa. Io intendo, che in merito del servizio, che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote, che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna, siccome bisognosa, piacque la profferta; ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse. Madonna, ditemi quello, che io posso per voi operare, e se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse allora la Contessa. A me bisogna, che voi per alcuna persona, di cui voi vi fidiate, facciate al Conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami, come dimostra: il che ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, il quale egli porta in mano, e che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda, voi mi donerete, ed appresso gli manderete a dire, vostra figliuola essere apparecchiata di fare il pia-

cer suo, e qui il farete occultamente venire, e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare, e così appresso, avendo il suo anello in dito, ed il figliuolo in braccio, da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò, come moglie dee dimorar con marito, essendo voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentildonna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola. Ma pur pensando, che onesta cosa era il dare opera, che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea; nella sua buona, ed onesta affezione confidandosi, non solamente di farlo promise alla Contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al Conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col Conte, maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugnimenti, affettuosissimamente dal Conte cercati, come fù piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto, al suo tempo venuto, fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentildonna la Contessa degli abbracciamenti del marito, ma

molte: sì segretamente operando, che mai parola non sene seppe, credendosi sempre il Conte, non con la moglie, ma con colei, la quale egli amava, essere stato. A cui, quando a partir si venia la mattina, avea parecchj belle, e care gioje donate, le quali tutte diligentemente la Contessa guardava. La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentildonna gravare di tal servizio, ma le disse. Madonna, la Dio mercè, e la vostra, io ho ciò, che io desiderava, e perciò tempo è, che per me si faccia quello, che v' aggraderà, acciocchè io poi me ne vada. La gentildonna le disse, che se ella aveva cosa, che l' aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la Contessa disse. Madonna, questo mi piace bene: e così d' altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, ma per far bene: che mi pare, che si debba così fare. La gentildonna, allora da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La Contessa conoscendo la sua vergogna, ed udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e

tanti belli, e cari gioielli, che valevano peravventura altrettanto: di che la gentildonna vie più che contenta, quelle grazie, che maggiori potè, alla Contessa rendè, la quale da lei partitasi, sene tornò all' albergo. La gentildonna, per torre materia a Beltramo di più, nè mandare, nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n' andò in contado a casa di suoi parenti: e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la Contessa s' era dileguata, sene tornò. La Contessa, sentendo lui di Firenze partito, e tornato nel suo contado, fù contenta assai, e tanto in Firenze dimorò, che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fe' diligentemente nutrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Mompolier sene venne, e quivi più giorni riposata, e del Conte, e dove fosse avendo spiato; e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne, e di cavalieri; pur in forma di peregrina, come uscita n' era, là sen' andò. E sentendo le donne, e' cavalieri nel palagio del Conte adunati, per dovere andare a tavola; senza

mutare abito con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo, ed uomo là sen' andò, dove il Conte vide, e gittatagli a' piedi, disse piagnendo. Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la qual, per lasciar te tornare, e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio che la condizion postami per li due cavalieri, che io ti mandai, tu la mi offervi, ed ecco nelle mie braccia, non un sol figliuolo di te, ma due: ed ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te, siccome moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il Conte udendo questo, tutto misvenne, e conobbe l' anello, e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui. Ma pur disse. Come può questo essere intervenuto? La Contessa, con gran maraviglia del Conte, e di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, e come, raccontò. Per laqualcosa il Conte, conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza, ed il suo senno, ed appresso due così be' figlioletti; e per servar quello, che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini, ed alle donne, che tutti pregavano, che lei, come sua legittima sposa, dovesse omai raccogliere, ed

onorare; pose giù la sua ostinata gravezza, ed in piè fece levar la Contessa, e lei abbracciò, e baciò, e per sua legitima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti, a lei convenevoli, rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n' erano, e di tutti gli altri suoi vassalli, che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri, grandissima festa: e da quel dì innanzi, lei sempre, come sua sposa, e moglie onorando, l'amò, e somminamente ebbe ara.

NOVELLA DECIMA.

'Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

DIONEIO, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo, che finita era, e che a lui solo restava il dire senza comandamento aspettare, forridendo, cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno: e perciò senza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo' dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere, che quantunque amore i lieti palagj, e le morbide camere più volentieri, che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle diserte spelunche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggerita.

NOVELLA DECIMA. 477

Adunque venendo al fatto, dico, che nella città di Capſa in Barberia fu già un ricchiſſimo uomo, il qual tra alcuni altri ſuoi figliuoli, aveva una figlioletta bella, e gentileſca, il cui nome fu Alibech. La quale, non eſſendo criſtiana, ed udendo a molti criſtiani, che nella città erano, molto commendare la criſtiana fede, ed il ſervire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera, e con meno impedimento a Dio ſi poteſſe ſervire. Il quale le riſpoſe, che coloro meglio a Dio ſervivano, che più delle coſe del mondo fuggivano; come coloro facevano, che nelle ſolitudini de' diſerti di Tebaida andati ſen' erano. La giovane che ſimpliciffima era, e d' età forſe di quattordici anni, non da ordinato diſidero, ma da uno cotal fanciulleſco appetito moſſa, ſenza altro farne ad alcuna perſona ſentire, la ſeguente mattina ad andar verſo il diſerto di Tebaida naſcoſamente tutta ſola ſi miſe: e con gran fatica di lei, durando l' appetito, dopo alcun dì a quelle ſolitudini pervenne: e veduta di lontano una caſetta, a quella n' andò, dove un ſanto uomo trovò ſopra l' uſcio, il quale maravigliandoſi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andaffe cercando. La quale riſpoſe, che ſpi-

rata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, ed ancora chi le 'nsegnasse, come servire gli si conveniva. Il valente uomo veggendola giovane, ed assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, lo 'ngannasse; le commendò la sua buona disposizione: e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe, e pomi salvatici, e datteri, e bere acqua, le disse. Figliuola mia, non guari lontano di quì è un santo uomo, il quale di ciò, che tu vai cercando, è molto miglior maestro, che io non sono, a lui te n' andrai, e misela nella via. Ed ella pervenuta a lui, ed avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella d'uno romito giovane, assai divota persona, e buona, il cui nome era Rustico, e quella dimanda gli fece, che agli altri aveva fatta. Il quale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, o più avanti, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palme le fece da una parte, e sopra quello, le disse, si riposasse. Questo fatto, non prefer guari d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui; il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi affalti, voltò le spalle, e

rendessi per vinto; e lasciati stare dall' una delle parti i pensier santi, e l' orazioni, e le discipline, a recarsi per la memoria la giovanezza, e la bellezza di costei cominciò: ed oltr' a questo a pensar, che via, e che modo egli dovesse con lei tenere, acciocchè essa non s' accorgesse, lui come uomo dissoluto, pervenire a quello, che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe; e così essere semplice, come pareva: perchè s' avvisò, come sotto specie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò, quanto il diavolo fosse nimico di Domeneddio; ed appresso le diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il diavolo in inferno; nel quale Domeneddio l' aveva dannato. La giovanetta il domandò, come questo si facesse. Alla quale Rustico disse. Tu il saprai tosto; e perciò farai quello, che a me far vedrai; e cominciassi a spogliare quegli pochi vestimenti, che aveva, e rimase tutto ignudo; e così ancora fece la fanciulla, e pose in ginocchione a guisa, che adorar volesse: e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo

Rustico, più che mai, nel suo disidero acceso, per lo vederla così bella, venne la resurrezione delle carne; la quale riguardando Alibech, e maravigliatafi, disse. Rustico, quella che cosa è, che io ti veggio, che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, di che io t'ho parlato, e vedi tu ora: egli mi da grandissima molestia, tanta, che io appena la posso soffrire. Allora disse la giovane. O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non istai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico, tu di vero; ma tu hai un'altra cosa, che non l'ho io, ed haila in iscambio di questo. Disse Alibech. O che? A cui Rustico disse. Hai l'inferno; e dicoti, che io mi credo, che Dio t'abbia qui mandata per la salute dell'anima mia; perciocchè, se questo diavolo pur mi darà questa noja, ove tu vogli avere di me tanta pietà, e soffrire, che io in inferno il rimetta; tu mi darai grandissima consolazione, ed a Dio farai grandissimo piacere, e servizio; se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di. La giovane di buona fede rispose. O padre mio, posciacchè io ho l'inferno, sia pure quando vi piacerà mettermi
tervi

tervi il diavolo. Disse allora Rustico. Figliuola mia benedetta sii tu : andiamo dunque, e rimettiamlovi sì, che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le insegnò, come star si dovesse a dover incarcerare quel maladetto da Dio, la giovane che mai più non avea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noja; perchè ella disse a Rustico. Per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d' Id-dio; che ancora all' inferno, non che altrui duole, quando egli v' è dentro rimesso. Disse Rustico. Figliuola, egli non averrà sempre così; e per fare, che questo non avvenisse, da sei volte, anzichè di fu il letticel si moveffero, ve' l rimisero; tantochè per quella volta gli trassero sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliela si disponeffe, avvenne, che il giuoco le incominciò a piacere: e cominciò a dire a Rustico. Ben veggio, che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa: e per certo io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne fa-

cessi, che di tanto diletto, e piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogn' altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Perlaqualcosa essa spesse volte andava a Rustico, e gli diceva. Padre mio, io son qui venuta per fervire a Dio, e non per istare oziosa: andiamo a rimettere il diavolo in inferno. La qual cosa faccendo, diceva ella alcuna volta. Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga d' inferno, che se egli vi stesse così volentieri, come l' inferno il riceve, e tiene; egli non sene uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, ed al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a talora sentiva freddo, che un' altro farebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare, nè da rimettere in inferno, se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi, per la grazia di Dio, l' abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starfi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un

giorno. Rustico, se il diavolo tuo è gastigato, e più non ti da noja, me il mio inferno non lascia stare: perchè tu farai bene, che tu col tuo diavolo ajuti ad attutare la rabbia al mio inferno; come io col mio inferno ho ajutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erbe, e d'acqua vivea, potea male rispondere alle poste, e dissele, che troppi diavoli vorrebbero essere a potere l'inferno attutare: ma che egli ne farebbe ciò, che per lui si potesse; e così alcuna volta le soddisfaceva: ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio, quanto voleva, mormorava, anzi, che no. Ma, mentrechè tra il diavolo di Rustico, e l'inferno d'Alibech era, per troppo disiderio, e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capfa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli, ad altra famiglia avea: perlaqualcosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala, avantichè la corte i beni

stati del padre, sicome d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contro al volere di lei la rimenò in Capsa, e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne, di che nel deserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose, che il serviva di rimettere il diavolo in inferno; e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono, come si rimette il diavolo in inferno. La giovane, tra con parole, e con atti il mostrò loro: di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e diffono. Non ti dare malinconia, figliuola no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra, per la città ridicendolo, vi riducono in volgar motto, che il più piacevol servizio, che a Iddio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno. Il qual motto passato di qua da mare, ancora dura. E perciò voi giovani Donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna; approximate a rimettere il diavolo in inferno: perciocchè egli è forte a grado a Dio, e

piacer delle parti, e molto bene ne può nascere, e seguire.

Mille fiate, o più aveva la novella di Dioneo a rider mosse l' oneste donne, tali, e sì fatte parevan loro le sue parole. Perchè, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua signoria era venuto, levatafi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse. Tosto ci avvedremo se il lupo farà meglio guidare le pecore, che le pecore abbiano i lupi guidati. Filostrato, udendo questo, disse, ridendo. Se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio, che Rustico facesse ad Alibech. E perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia secondochè concesso mi sia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose. Odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar fenno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l' ossa senza maestro avrebbero apparato a susolare. Filostrato, conoscendo, che falci si trovavano non meno, che egli avesse strali, lasciato stare

il motteggiare, a darfi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il Simiscalco chiamare, a che punto le cose fossero, tutte volle sentire: ed oltr' a questo, secondochè avvisò, che bene stesse, e che dovesse soddisfare alla compagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, e quindi, rivolto alle donne, disse. Amoroſe Donne, per la mia diſavventura, poſciachè io ben da mal conobbi, ſempre per la bellezza d' alcuna di voi ſtato ſono ad amor ſuggetto: nè l' eſſere umile, nè l' eſſere ubbidiente, nè il ſeguirlo in ciò, che per me s' è conoſciuto, alla ſeconda in tutti i ſuoi coſtumi, m' è valuto, ch' io, prima per altro abbandonato, e poi non ſia, ſempre di male in peggio andato: e così credo, che io andrò di qui alla morte. E perciò, non d' altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſe non di quella, che a' miei fatti è più conforme: cioè di coloro, li cui amori ebbero infelice fine: perciocchè io a lungo andare l' aſpetto infeliciffimo: nè per altro, il nome, per lo quale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe ben, che ſi dire, mi fu impoſto. E così detto, in piè levatoſi, per infino all' ora della cena licenziò ciaſcuno. Era sì bello il giardino,

NOVELLA DECIMA. 487

e sì dilettevole, che alcuno non vi fù, che elegesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noja, i cavrioli, e i conigli, e gli altri animali, che erano per quello, e che a lor sedenti, forse cento volte per mezzo lor saltando, eran venuti a dar noja, si diedono alcuni a seguitare. Dioneo, e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo, e della dama del Vergiù. Filomena, e Panfilo si diedono a giucare a scacchi: e così chi una cosa, e chi altra facendo, fuggendosi il tempo, l'ora della cena appena aspettata sopravvenne: perché, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenaron la sera. Filostrato, per non uscir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti a lui erano state; come levate furono le tavole, così comandò, che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse. Signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n' ho alla mente, che sia assai convenevole a sì lieta brigata, se voi di quelle, che io ho, volete, io ne dirò volentieri. Allà quale il Re disse, Niuna tua cosa potrebbe essere altro, che bella, e piacevole: e perciò tale qual tu l' hai,

cotale la dî. La Lauretta allora con voce
affai soave, ma con maniera alquanto pie-
tosa, rispondendo l' altre, cominciò così.

Niuna sconsolata
Da dolersi ha, quant' io,
Che 'n van sospiro lascia innamorata.
Coi, che move il cielo, ed ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa, e bella,
Per dar qua giù ad ogni alto intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Ed il mortal difetto,
Come mal conosciuto,
Non mi gradisce, anzi m' ha dispregiata.
Già fù chi m' ebbe cara, e volentieri
Giovanetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhj tu . . . tutto s' accese,
E 'l tempo, che leggieri
Sen vola, tutto in vagheggiarmi, spese:
Ed io, come cortese,
Di me lo feci degno:
Ma hor ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovanetto fiero,
Sè nobil reputando, e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero

Divenuto è geloso :
 Laond' io lassa quasi mi dispero ,
 Cognoscendo per vero ,
 Per ben di molti al mondo
 Venuta , da uno essere occupata :
 Io maladico la mia sventura ,
 Quando per mutar vesta ,
 Sì , dissi mai , sì bella nell' oscura
 Mi vidi già , e lieta dove in questa
 Io meno vita dura
 Via men , che prima , riputata onesta .
 O dolosa festa !
 Morta foss' io , avanti
 Che io t' avessi in tal caso provata .
 O caro amante , del qual prima fui :
 Più che altra , contenta ,
 Che or nel ciel se' davanti a colui ,
 Che ne creò , deh pietoso diventa
 Di me , che per altrui
 Te obligar non posso : fa , ch' io senta ,
 Che quella fiamma spenta
 Non sia , che per me t' arse ,
 E costà su m' impetra la tornata .

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone ,
 nella quale , notata da tutti diversamente
 da diversi fu intesa : ed ebbevi di quegli ,
 che intender vollono alla Melanese , che
 fosse meglio un buon porco , che una bella

490 GIORNATA TERZA.

tofa. Altri furon di più sublime, e migliore, e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade. Il Re, dopo questa, fu l' erba e 'n su i fiori avendo fatti molti doppiieri accendere, ne fece più altre cantare, infin, che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Perchè ora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

*Fine del Tomo primo, e della Giornata
terza.*



ag or.

3 Vol of NR or
P. ca